
3 1761 05237998 9

IL NAZIONALISMO ITALIANO.

DEL MEDESIMO AUTORE:

La patria lontana, romanzo . . . L.	3 50
La guerra lontana, romanzo	3 50
Le sette lampade d'oro, novelle . . .	2 —
Maria Salvestri, dramma	4 —
Le vie dell'Oceano, dramma	3 —
L'ora di Tripoli	3 50
La conquista di Tripoli. Lettere dalla guerra (1912).	3 50
Sopra le vie del nuovo impero. Dall'emigrazione di Tunisi alla guerra nell'Egeo. Con un epilogo sopra la civiltà commerciale, la civiltà guerresca e i valori morali .	3 50

ENRICO CORRADINI

IL NAZIONALISMO ITALIANO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1914

Terzo migliaio.

Tip. Fratelli Treves.

PREFAZIONE.

Una parte di questo volume comprende alcune pagine già pubblicate altrove, e le ho raccolte un po' per l'istinto che ci spinge a voltarci indietro quando si è giunti a un certo punto del cammino.

Sono cose che precedettero il congresso di Firenze del Dicembre 1910 da cui uscì l'Associazione Nazionalista. Si riconnettono con l'opera di propaganda individuale che incominciai con alcuni amici miei, primo Pier Ludovico Occhini, sin dal 1903 con la fondazione del Regno.

Il resto del volume è formato per la massima parte di discorsi letti per le varie città durante quest'anno. Ed è un nuovo contributo all'opera di revisione di tutto un passato e di formazione di tutto un avvenire che il nazionalismo va assiduamente facendo nella politica italiana.

Con umile volto l'offro soprattutto a coloro i quali continuano a ripetere che ancora non capiscono, non vedono in che cosa il nazionalismo consista, che cosa precisamente sia. Sono una gran turba d'italiani i quali concepiscono il na-

zionalismo come qualche cosa che stia in un cantuccio. *Basterebbe darsi la pena di cercarlo e si troverebbe, ma essi non si dànno la pena e perciò non lo trovano, e quindi continuano a ripetere che non sanno che sia.*

In verità nulla m'impensierisce di più di questa incapacità di fare attenzione *che si ritrova in tanta parte del pubblico italiano. Pronti a parlare, e soprattutto a giudicare, restii a capire. I lettori conoscono la frase italiana detta con certa aria: — Non capisco questa cosa! — Chi la ripete vuol dire che insomma gli pare che la cosa non stia. E così da anni mi sento ripetere: — Non capisco il nazionalismo! — E m'accorgo che ben pochi davvero sospettano di non capirlo, perchè non riescono a capirlo, o perchè non si dànno la pena di capirlo. È pur legge comune che l'uomo non sospetta mai della propria intelligenza, ma sempre della cosa che dovrebbe intendere; però, tal legge si applica al nazionalismo in modo che ormai passa tutti i limiti.*

Per noi tale incapacità di attenzione seria e di riflessione seria nelle nostre classi maggiori è ancora un persistere di quella debilitazione etnica che patimmo nei lunghi secoli del servaggio e dell'inerzia. Fatto sta che il nazionalismo è obbligato a questo: non soltanto a elaborare ed esporre la sua propria dottrina, ma anche a formare il mezzo pubblico *atto ad accoglierla. Perciò procede nella prima operazione*

piuttosto lento e alquanto cauto. Noi abbiamo soprattutto bisogno di questo: che la media opinione pubblica liberale *si renda esatto conto che c'è una certa differenza fra il liberalismo e noi, non soltanto negli atteggiamenti bellici elettorali, ma più nella parola scritta e più ancora nel sentimento non scritto. Noi non vorremmo essere per loro* la musica dell'avvenire, *il che talvolta suppongono; vorremmo essere soltanto una musica alquanto diversa, il che quasi mai sono proclivi a supporre.*

Comunque, ci spronano le giovani generazioni che sono interamente con noi e per noi, che c'intendono d'istinto, la qual cosa è assai di più dell'intelligenza.

Per esse gli uomini del nazionalismo italiano proseguono l'opera loro. Della quale l'importanza apparirà un giorno. Apparirà insomma di che cosa si tratta. Si tratta di espellere d'Italia le sopravvivenze di due rivoluzioni straniere, della rivoluzione borghese gallica e della rivoluzione socialista tedesca; e di aprir la strada a una formazione italiana politica, morale, spirituale. Cioè, porre nel nostro terreno i germi nostri di una futura civiltà nostra che prenda il cammino del mondo.

Firenze, Marzo 1914.

Enrico Corradini.

PARTE PRIMA.

PRIMA DELL'AZIONE.

I.

Principii del nazionalismo.

Dall'*Ombra della vita,* Ricciardi, Napoli, 1908.

La concezione nazionalista si fonda anzi tutto sul riconoscimento che la vita è di natura sua collettiva. Gli antisocialisti in genere sono ritenuti individualisti, ma bisogna chiarire in che senso un nazionalista, o la sua natural conseguenza, l'imperialista, è un individualista e in che senso è precisamente l'opposto.

Un nazionalista è individualista per ragioni di momentanea polemica contro un momentaneo socialismo. Si è individualisti nelle questioni economiche ; ma appena se ne esce e ci si rappresenta dentro di noi la nostra dottrina, allora subito ci accorgiamo che questa è certamente la più grande incarnazione dell' antindividualismo che sia possibile nella pratica realtà.

Non è difficile far capire che il nazionalismo è una forma di vita collettiva. È, ripeto, la più grande forma di vita collettiva possibile nella pratica realtà, riconosciuto che l'internazionalismo e l'umanitarismo non sono se non due astrazioni sentimentali, quando non siano armi che si adoprano per combattere in pro di forme di vita collettiva inferiori a quella della nazione.

Piuttosto, supponiamo per un momento che

l'altra forma di vita collettiva, il cosiddetto collettivismo socialista, non sia ormai una vecchia favola, e vediamo in che relazioni sta questo collettivismo col nostro modo di considerare la vita collettivamente.

Prima di tutto, se il collettivismo socialista avesse ancora qualche credito, noi potremmo dimostrare che esso non è possibile, semplicemente perchè la vita umana di natura sua è collettiva, e lo stesso individuo altro non è se non il prodotto di un momentaneo organamento di atti e di fatti collettivi, dalla nutrizione alla cultura. Bisogna tener molto d'occhio questo stato collettivo dell'umanità. Io, individuo di questo mio tempo, vale a dire, atomo di questo attimo, tutto quanto sono e come vesto e come abito e come mi nutro e come parlo e come so e sento e penso, sono la fattura d'una vita collettiva che dal presente s'estende nel passato, come poi dal presente s'estenderà nell'avvenire. C'è l'atmosfera in cui tutti respiriamo, la terra da cui tutti ricaviamo il nutrimento, la catena degli atti generativi attraverso le generazioni da cui tutti nasciamo; e queste sono le condizioni sotto un aspetto reali e sotto un altro aspetto figurative (simboliche si direbbe volgarmente) di quella vita collettiva di cui ciascuno di noi è parte. Quando il vento si muove sulla superficie del mare, tutte le onde che vengono giù rincorrendosi dall'orizzonte al lido, sono libere e in sè finite, eppure tutte nascono dal mare e tutte si

estinguono nel mare. Lo stesso sono gli individui rispetto alla vita collettiva: liberi e in sè finiti, ma tutti nascono dalla vita collettiva e tutti in questa s'estinguono. Il mare della vita collettiva è un'entità rispetto agli individui come il mare proprio è un'entità rispetto alle onde. E se noi avessimo ancora bisogno d'una prova, dovremmo considerare che ci sono funzioni le quali sono *ad libitum* per gl'individui e non sono di prima necessità se non per la vita collettiva: la procreazione, per esempio.

Tutto questo è facile a capire. Ma proprio per questo non è dato agli uomini di sperare nel collettivismo socialista. E perchè? Semplicemente perchè tale collettivismo, se avesse possibilità d'esistere, mirerebbe a collettivizzare la vita a misura d'individuo, mentre la vita collettivizza per trascendere l'individuo, per produrre, cioè, organismi maggiori, forme di essenze maggiori. Il collettivismo socialista parte dal concetto delle uguaglianze: uomini uguali, uguali arnesi di lavoro, uguale lavoro, uguale mercede; gli uomini di una generazione uguali a quelli di un'altra in condizioni sempre uguali; vale a dire, nell'ideale regime collettivista noi avremmo somme di uomini succedentisi di generazione in generazione e sempre incapaci di nulla costruire oltre le possibilità di un uomo. Al contrario la vita parte dal fatto delle diversità, e di sempre maggiori diversità tende a comporre attraverso le generazioni sempre maggiori unità. Le opere della vita collet-

tiva sono le città, le nazioni, gli imperi, le arti, le civiltà. L'Impero Romano fu in Occidente la più vasta unità di vita collettiva, e come tale è sacro nella memoria degli uomini. Quando Napoleone I viene incoronato imperatore, la corona sta sopra l'apogeo della vita collettiva della Francia gallica, romana, germanica, monarchica, rivoluzionaria, per un momento composta in perfetta unità. La *Divina Comedia* è una vera e propria opera di vita collettiva, la più vasta unità di vita collettiva ideale apparsa in Occidente. I capolavori delle arti sono attraverso i secoli vere e proprie formazioni collettive. Le preparano i secoli prima degli artisti, altri secoli le sviluppano dopo, e capiscono poco coloro i quali credono che la *Divina Comedia* nascesse tutta quanta così com'è dal cervello di Dante. Questi creò qualcosa a cui tutte le generazioni aggiungono. Il cosiddetto progresso è un'opera collettiva. E più ce ne rendiamo conto, quando si abbandona l'idea che del progresso si ha oggi dai seguaci dell'opinione pubblica; l'idea, cioè, di un cammino indefinito che l'umanità fa verso la sua perfezione. Quest'idea è arbitraria, sentimentale e grossolana, ed è addirittura un errore; perchè quel cammino indefinito non esiste, e soltanto esistono alcuni campi su cui l'umanità progredisce, ed altri su cui torna indietro. Così i greci erano avanti a noi nelle scienze morali e nelle arti, e noi siamo avanti ai greci nelle scienze fisiche e nelle loro

applicazioni ai bisogni della vita materiale. Bisogna in luogo dell'idea di progresso porre l'idea d'integrazione. Ogni età, ogni civiltà, ogni popolo, ogni famiglia di popoli portano il loro contributo a questa integrazione dell'umanità vivente attraverso i secoli. D'epoca in epoca un aspetto nuovo dell'umanità è rivelato, o meglio è creato. È provincia che si aggiunge a provincia per formare il territorio di un impero che sempre più s'estende. Così i greci vi aggiunsero la provincia delle scienze morali e delle arti, come abbiamo detto, i romani del diritto e della guerra, i moderni delle scienze e delle loro invenzioni. E tutti questi aspetti con i quali si integra la storia vivente dell'umanità, tutte queste province dell'interminabile impero hanno un uguale valore. E il credere diversamente è un errore, o un effetto d'illusione. Noi ci illudiamo, perchè, immersi nel nostro tempo, pensiamo col cervello del nostro tempo. Così oggi l'idea di progresso si identifica con quella del progresso del sentimento di solidarietà umana, o pietà e simili. La solidarietà si confonde perfino con la civiltà che è cosa tanto più vasta e complessa. È un'illusione proveniente dall'essere noi immersi nel nostro tempo. C'è nel nostro tempo questo ottimismo verbale dell'umana solidarietà e perciò siamo tratti a ragionare così: noi abbiamo un sentimento della solidarietà umana più forte degli antichi, in questo sentimento consiste la civiltà, e perciò siamo più civili degli antichi. Si

ragiona male. Noi siamo più e meno civili degli antichi. O meglio, non siamo nè più nè meno. Noi siamo noi e gli antichi sono gli antichi, e antichi e noi integriamo l'umanità.

Or tornando alla natura collettiva della vita noi vediamo che questa meglio appare nelle sue forme politiche.

Ciò posto, si comprende bene che cosa si debba intendere per nazionalismo. Il nazionalismo è la dottrina di coloro i quali considerano la nazione come la maggiore unità di vita collettiva, come un vero e proprio individuo maggiore. Il nazionalismo poggia su due principii: 1.°, la vita è costruttrice nel tempo e nello spazio oltre i termini individuali; 2.°, la virtù costruttrice di grandi collettività che è riposta nella specie, oltre un certo limite non può andare, e questo limite è segnato dai confini delle nazioni e dei loro imperi. Vale a dire, le nazioni e i loro imperi sono le maggiori costruzioni che possano sussistere nella realtà dei fatti; e ciò sarebbe evidente di per se stesso, se non perdurasse ancora una certa moda di credere nell'internazionalismo e nell'unione futura di tutto il genere umano. Si dice: come dalla città si è pervenuti alla nazione, così dalla nazione si perverrà alla unione delle nazioni. È un'analogia logica che nasconde alcuni errori di fatto. Prima di tutto le nazioni sono fatti storici che sono avvenuti e che avvengono; una nazione è un fatto geografico, è un fatto climatico, è un fatto etnico:

si discute sul valore della razza nella composizione di un popolo, ma non si può discutere sulla mistura de' sangui, sulla diversa composizione de' diversi sangui che fa gli italiani, i francesi, gli spagnuoli, i tedeschi, gli inglesi e così via discorrendo, diversi fra loro. Inoltre la nazione è un fatto storico propriamente detto, un fatto di lingua, un fatto di cultura, un fatto di politica. L'avere avuto la Francia una monarchia che tutta quanta l'accentrò, la rende diversa dall'Italia che fino ai nostri giorni fu divisa in regioni. Ora, dinanzi a questa combinazione di fatti l'internazionalismo resta una deduzione puramente logica per analogia sbagliata.

Ma poi le stesse cause che hanno dalla città sviluppato la nazione, ci vietano di credere nell'unione di tutte le nazioni. Perchè queste sono sorte non per una forza soltanto, ma per due, e cioè, per una forza di sviluppo dall'interno all'esterno, di sempre maggiore associazione e coesione, ed anche per una forza di lotta contro l'esterno. Più che la volontà degli uomini del paese, la volontà degli stranieri ha formato la nazione con le guerre, le invasioni, le cacciate; ed è probabile che nessuna nazione sarebbe sorta sulla terra senza la lotta esterna, perchè senza di questa non ci sarebbe stato il bisogno di unirsi, non ci sarebbe stato il bisogno di una energica volontà concorde, e le rivoluzioni avrebbero sempre più disunito, o l'inerzia avrebbe sempre

più corrotto e debilitato. Le nazioni sono sorte, perchè hanno avuto un antagonista e in certo qual modo altro non sono se non un consolidamento di uno stato di guerra permanente, delle une contro le altre. Ed ecco le due forze che contemporaneamente agiscono nella vita: una forza di associazione (alleanza di elementi affini per comune difesa) e una forza di lotta. Sopprimete la lotta e sopprimete la vita. L'uomo o sta in piedi per lottare, o giace cadavere e s'invermina. Cioè, la vita umana è di natura sua drammatica. Ora, l'unione di tutti i popoli (contro chi?) sopprimendo nel dramma l'antagonista, sopprimerebbe lo stesso dramma; sopprimendo la lotta, sopprimerebbe la vita; o meglio, rinfocolerebbe le lotte nell'interno di ogni paese. Vogliamo essere in istato di rivoluzione perpetua? Coltiviamo il pacificismo. Si possono immaginare sì gli stati uniti del mondo, ma supponendo ogni stato sminuzzato in tanti municipii, e ognuno di questi un covo di serpi. La nazione è quanto di meglio abbia creato l'umanità presa in mezzo fra i due istinti dell'associarsi e del combattere. La nazione è la imperfetta realizzazione di questa legge che natura pone: una pace interna per una guerra esterna. Quando si vuole la guerra interna, si è pacificisti.

Tutto ciò è evidente e sarebbe superfluo notarlo, se non fosse, ripeto, la moda dell'internazionalismo. Voi sentite persone serie ripetere: — L'umanità cammina verso l'unione di tutti i

popoli. — Ebbene, l'umanità non cammina affatto, e l'uomo veramente moderno, l'uomo nuovo anzi, si riconosce dal suo disprezzo per simili idealismi sentimentali, per simili vere e proprie malattie dello spirito. Sono le moralità del nostro tempo e bisogna saperle disprezzare. E bisogna essere uomini realisti ed avere idealità realistiche. Sembra che queste due ultime parole facciano ai cozzi, ma soltanto quando sono unite, formano un tutto fornito d'un nobile senso e degno d'alto onore. Soltanto quando è realistica, quando, cioè, è fondata sul fatto, la idealità è degna di questo santo nome, e bisogna smettere di chiamare così tutto ciò che non ne è se non la caricatura, tutto ciò che non ne è se non la parola sonante della ciarlataneria del secolo. Bisogna sapere essere senza ideali, se questi sono ideali. Ma io dico che la grandezza della propria nazione è un'idealità vera, mentre l'internazionalismo è con molte altre dottrine simili un'idealità falsa. È un dogma della nuova religione laica, umanitaria. Bisogna sapere cordialmente disprezzare questi dogmi e queste religioni. Il nazionalismo è oltre il resto anche un ritorno ad una concezione realistica del mondo. I veri uomini nuovi sono realisti.

E che c'è di realistico infine nell'internazionalismo? C'è il cosmopolitismo delle classi colte e ci sono famiglie di popoli allo stesso punto di civiltà. Certo l'umanità tende ad uscire, finchè glielo consente la necessità dell'antagonista, dai

confini nazionali ed a formare corporazioni maggiori delle nazioni, come, per esempio, è oggi l'Occidente d'Europa. Più popoli concorrono a formare la civiltà. Ma è un'illusione il credere questo un primo gran passo verso l'internazionalismo, considerato come futuro assettamento certo di tutta l'umana società. E di quest'illusione siamo vittime, perchè ci troviamo immersi nel nostro tempo e possiamo difficilmente pensare con animo libero. Ma le civiltà sono stati momentanei di equilibrio fra più popoli, che si rompono in un modo estremamente più facile di quegli altri momentanei stati di equilibrio fra varie classi di un popolo solo che si chiamano nazioni. È possibile concepire una nazione senza più rivoluzioni? No. Così non si possono concepire le civiltà senza più guerre. Le guerre sono le rivoluzioni nei confini delle civiltà (quando non sono tra più civiltà le une contro le altre armate, o fra la civiltà e la barbarie), come le rivoluzioni altro non sono se non le guerre, nei confini di una nazione. È bene rammentarlo ai pacificisti rivoluzionarii.

Ora è necessario aggiungere che l'imperialismo è la natural conseguenza del nazionalismo? Riconoscere questo val quanto riconoscere la funzione utile della guerra. Ma s'incappa in altri due dogmi, o moralità della religione contemporanea: l'inviolabilità della vita umana e il pacificismo. Ebbene, bisogna ritornare alla riflessione elementare e por mente che la vita umana

perde di prezzo subito che passa dallo stato individuale al collettivo ; e la moralità della inviolabilità della vita umana è una vera e propria immoralità, perchè mira a dar prezzo a ciò che non ne ha : è l'egoismo individuale che froda sull'altruismo collettivo. Ma nazionalmente parlando, l'individuo non ha più importanza di una goccia rispetto al mare, di una foglia che casca rispetto ad una foresta che fosse grande quanto tutta la terra. Su questa verità, o moralità di fatto si fonda la guerra la quale in istato d'animo individuale veramente non si comprende ; i soldati quando dallo stato collettivo (esercito che combatte) tornano nello stato individuale (timor panico), non la fanno più e fuggono, e tutta l'altra gente che non è capace dallo stato individuale di passare nello stato collettivo, la condanna. E veramente la guerra è un male, ma un male bene, come vi è anche un bene male, e tutta la vita non è se non uno scambio tra questi due produttori di fatti così volgarmente denominati : bene, male. E si sappia che colui il quale fa il male, il grande male, come la guerra, per terribile bisogno degli uomini, rappresenta quanto vi ha di più tragicamente sacro nel mondo. I romani mietitori di vite sono sacri. Napoleone è sacro. I conquistatori sono sotto la santità del fato. In realtà la guerra non è se non una necessità per le nazioni che sono o tendono a diventare imperialiste, quando non tendano a perire, secondo l'eterno verso di Dante

che tutto seppe: «Perchè una gente impera e l'altra langue». Le guerre sono necessarie come le rivoluzioni, l'imperialismo esterno e interno dei popoli, i quali due imperialismi costituiscono, da che mondo è mondo, tutta quanta la storia del genere umano. Tutto il mondo è imperialista o all'esterno o all'interno, e c'è oggi un imperialismo de' proletarii che si chiama socialismo. Tutto il mondo è imperialista, e lo stato del globo non è se non un imperialismo degli uomini sugli altri viventi e sulle cose. Non crediamo noi di essere i primi degli animali? L'antropomorfismo è un aspetto di quest'imperialismo che giunge sino al cielo e crea l'Olimpo. La morale non è se non un altro aspetto dello stesso imperialismo. Tutto il mondo è imperialista, perchè tutto il mondo, come dicevamo, è costruttore nel tempo e nello spazio, oltre i termini individuali, e abbatte questi termini per creare le classi, le nazioni, gli imperi, e perciò l'inviolabilità della vita umana e il pacificismo sono da relegare tra le vecchie favole, nel patrimonio degli idealismi sentimentali degli uomini del passato. Bisogna rammentare che il disprezzo della morte è il massimo fattore di vita. E oggi, in mezzo a questi branchi di pecore e di omiciattoli abili che compongono in Italia le cosiddette classi dirigenti, datemi cento uomini disposti a morire, e l'Italia è rinnovata.

Però, se bisogna essere sempre imperialisti per dottrina, non sempre si può e si deve esser tali

in pratica, in un certo periodo della nazione alla quale si appartiene; altrimenti si diventa, in senso contrario, parolai astratti come quelli di cui abbiamo detto più sopra. L'imperialismo è uno stato di fatto della nazione, e non si può forzare per teoria. È uno stato di esuberanza di vitalità, di forza, di lavoro e di produzione, di industrie, di commerci, di danaro. Ed è più difficile, per esempio, rendere imperialista all'esterno una nazione, quando questa sia travagliata da un imperialismo interno di classe; e sol quando quest'ultimo sia vittorioso e colmo d'energie, o vinto, soltanto allora incomincia il periodo naturale dell'altro, il vero e proprio imperialismo esterno. Pure, la storia insegna che i due imperialismi possono essere contemporanei, e anzi l'uno sembra eccitare l'altro. Comunque, per l'uno son necessarie le guerre, come per l'altro le rivoluzioni. E in Italia oggi c'è chi pensa che sarebbe più utile una rivoluzione la quale spazzasse via queste classi dirigenti, queste clientele avide e inette che abbiamo sul collo. Fra vent'anni, se non prima, tutta l'Italia sarà imperialista. Certamente uscendo d'Italia, il mondo non fu mai disposto ad essere imperialista come oggi. Il nazionalismo e l'imperialismo sono le due vere forme di vita proprie di questo mondo moderno gigantesco, oltre ogni dire vasto, potente e veloce. Questo maggiore istrumento di storia umana, la nazione, sembra fatto apposta per creare la più grande storia nella vastità del mondo moderno. Non

vi è nulla che più sembri dar figura della estensione che oggi può prendere la gesta umana, dei grandi imperi delle nazioni contemporanee. La terra vedrà imperi come mai non ne vide. Già li scorge il nuovo artista e foggia per quelli il suo stile.

Quale sarà il nuovo stile? Hanno il nazionalismo e l'imperialismo un loro proprio stile, una loro propria estetica? In verità io non ho su quest'argomento una teoria bell'e fatta e non so che potrebbe accadere in Cina, o in Ispagna, ma mi pare che se un giorno l'Italia giungerà ad essere una vera e propria nazione con colonie sue, con una politica valorosa e vittoriosa in mezzo alla pace ed alla guerra delle altre nazioni, quel giorno, mi pare, il fior della sua arte dovrà essere di stile classico. Io ho sostenuto altre volte che il classicismo non è proprio di alcuni popoli soltanto, quasi un privilegio di stirpe, ma può esser di tutti i popoli i quali siano capaci di pervenire ad uno speciale stato d'animo. Il classicismo è uno stato d'animo dell'umanità in generale e non un carattere etnico. Ma ora voglio dimenticare ciò che ho scritto altra volta e voglio ridurmi a sostenere soltanto questo: che, cioè, il classicismo è connaturale a noi italici profondamente ellenizzati prima e romanizzati dopo.

Però, bisogna intenderci subito su questa parola. Bisogna intendere in che cosa consiste il classicismo nell'arte antica, e vedere che con-

siste in un particolar sentimento della vita per cui fra tutte si dà un'importanza senza confronto maggiore a quelle cose le quali possono elevarsi sino al loro grado massimo d'energia come forze e sino al loro grado massimo di armonia come forme. Il classicismo sta tutto qui. È una forma d'imperialismo. È la virtù delle forze sino alla loro vittoria, e l'armonia delle forme la quale armonia è pure una vittoria e si chiama bellezza. Quando il greco prende dalla realtà l'atleta e ne fa nella scultura il modello della bellezza agonistica ; quando prende il guerriero e ne fa l'eroe ; quando prende l'uomo e ne fa un Dio olimpico, che cosa fa egli mai ? Egli fa qualcosa che è un vero e proprio atto di fede secondo la più grande delle religioni inscritte nel cuore degli uomini ; questa fede : che l'umanità e la natura possono in aspetto mirabilmente bello diventare Dio. Questo è il vero e proprio classicismo che è arte di trionfo, di celebrazione, arte di aristocrazie, e non intendo qui soltanto d'aristocrazie di nascita, ma anche di quelle migliori che a volta a volta escono dal profondo seno tumultuoso d'una democrazia degna di questo nome. A tale classicismo che in Grecia è armonia di sapienza e di bellezza, la mondiale Roma aggiunse due altri spiriti : lo spirito della potenza e lo spirito della vastità. Roma fu la prima nel nostro Occidente ad aprire tutte le vastità con la sua potenza. E un tanto classicismo armonioso, bello, potente, vasto, fu trasfuso

nel nostro sangue da diciotto secoli di atavismo e di cultura.

Al contrario, l'arte non classica, l'arte che possiamo chiamare romantica, nasce dal negare alla vita la virtù di vincere. Romantico è ciò che s'affligge nella sua bassura e nella sua miseria e ciò che impreca imbellemente. La statua greca ha dinanzi a sè il cammino che porta da questa terra all'Olimpo; la statua di oggi non ha, mi si passi l'espressione, dinanzi a sè alcun cammino e resta là dove cadde nel suo pianto l'omiciattolo che le dette la sua immagine.

Ciò posto, si capisce meglio perchè io sperando in un'Italia vittoriosa speri in un ritorno di vera arte classica. Però, intendiamoci: deve essere un'arte non per imitazione, ma per creazione; cioè, un'arte che nasca da un sentimento della vita come ebbero i classici, ma secondo il nostro spirito moderno. Per esempio, lo scultore belga Constantin Meunier è un classico per creazione, mentre è classico per sola imitazione il monumento che s'inalza a Vittorio Emanuele in Roma. Constantin Meunier in istato d'animo classico, cioè per religiosa fede che la virtù dell'uomo con la sua forza possa giungere alla sua vittoria, ha creato il tipo dell'operaio moderno; mentre l'architetto del monumento romano per istudio e reminiscenza semplicemente riedifica ciò che era stato già edificato. Il suo monumento è classico ed è romano per vastità, ma è cosa già fatta e non porta il segno de' tempi. Egli è

un dotto nella cui mente si è compiuto un atto di memoria, mentre il Meunier è un religioso nel cui animo si è per grande amore compiuto il rito della trasfigurazione della vita moderna e dell'operaio. E nell'opera del Meunier è passato il fragoroso torrente della vita moderna, mentre non passa nel monumento romano; quel torrente di cui la voce può e deve passare tanto attraverso un poema, tanto attraverso un monumento che tutta comprenda l'altura di un colle, quanto attraverso una statuetta. Bisogna che per l'arte nostra classica nuova passi la voce di questo torrente.

Di questo torrente della vita moderna dalla fiumana vasta e dal corso impetuoso come altro non fu mai. L'uomo oggi non può non avere la religione e la fede delle forze vittoriose. Roma disse la prima volta sulla terra la parola vastità. Qualcosa oggi ci ricongiunge con lei, fatti di lei stessa più vasti. Le grandi vie moderne si assodano lungo le grandi vie romane. Il mondo moderno pare uno sviluppo dell'antico mondo romano che fece di un mare il suo lago. C'è nel proconsole e nel legionario di Roma che varcano tutti i monti e tutti i mari, il vero antenato diretto dell'uomo moderno, un antenato con un animo pari e soltanto con veicoli meno veloci. Da Roma incomincia la nostra storia; da Roma da cui si mossero tutte le grandi vie, e da cui ebbero origine tutte le grandi nazioni. E la storia romana non è se non il primo capitolo

della nostra storia europea. Nel nome della nostra Roma, se noi italiani torneremo a sentire la virtù di questa città, risorgerà la nostra arte classica, nell'Italia vittoriosa, nel mondo moderno. E sarà arte semplice e ingenua come la rude forza di oggi; avrà il dono della sobrietà e della brevità secondo la necessità che c'è oggi d'andar dritti allo scopo; sarà grandiosa e possente, com'è grandioso e possente il mondo intorno a noi.

E la religione nostra? Magnifica è la religione degli eroi e della natura.

Si rammentano i lettori della salutazione di Mitra celebrata nell'antica Persia? Questa era la festa. La processione per andare a salutare il Dio si formava molto prima dell'aurora. Precedevano i Grandi Sacerdoti seguìti da un lungo stuolo di magi, in candide vesti immacolate, i quali cantavano inni e portavano il fuoco sacro in turibuli d'argento. Venivano poi trecentosessantacinque giovani vestiti di scarlatto che rappresentavano i giorni dell'anno e il colore del fuoco. Essi erano seguìti dal carro del Sole, vuoto, ornato di ghirlande, tirato da superbi cavalli bianchi bardati d'oro puro. Veniva poi un cavallo bianco di maestosa statura la cui fronte scintillava di gemme, in onore di Mitra. Subito dopo procedeva il re in un carro d'avorio intarsiato d'oro, seguìto dai personaggi della famiglia reale, tutti in vesti ricamate, e da un lungo stuolo di nobili, cavalcanti sopra cammelli

riccamente bardati. Questo magnifico corteo movendo verso Levante ascendeva a lenti passi il monte Oronte, e giunto alla sommità, il Gran Sacerdote si metteva la tiara inghirlandata di mirto. E salutava i primi raggi del sole nascente con incenso e con preghiere. Gli altri magi gradatamente si univano a lui cantando inni ad Ormuzd, sorgente di tutte le benedizioni, dal quale Mitra, il radiante, era stato mandato a rallegrare la terra ed a conservare il principio di vita. Finalmente tutti si univano in un coro universale di lode, mentre re, principi e nobili si prostravano davanti all'astro del giorno.

Nella nostra coscienza c'è una aspirazione, della quale non si può non tener conto, come aspirazione, verso una religione che ci renda il sentimento della natura qual'è nella salutazione di Mitra, congiunto col culto degli eroi, cioè di quella parte di umanità che è passata su questa terra per creare in alto il regno dell'eterno umano ideale.

II.

Le nazioni proletarie e il nazionalismo.

Discorso letto nel Gennaio 1911 a Napoli,
Firenze, Venezia, Padova, Verona ed Arezzo.

Bisogna spiegare ancora, o signore e signori, bisogna spiegare ancora la parola «nazionalismo». Molti persistono a ritenere che il nazionalismo sia lo stesso del patriottismo, e che nazionalista sia lo stesso di buon italiano.

Posto che così fosse, resterebbe ancora da spiegare che cosa significhi patriottismo, e che cosa significhi buon italiano.

Ora, non crediamo d'andar lungi dal vero affermando che questo sia il significato *medio* delle due parole. Il buon italiano, o il patriotta, è un buon cittadino che esercita con onestà e con profitto la sua professione, ha moglie legittima e prole sana in casa comoda, paga debitamente le tasse, e tutte le volte che si rammenta della patria, dell'Italia, esclama: — Oh, cara Italia, cara patria! — E nelle solennità nazionali si commuove, sopratutto se ha ottenuto di fresco, o conta di ottenere quanto prima, la croce di cavaliere. Il buon italiano insomma è il fratello carnale del perfetto borghese il quale dice: — Datemi tutte le comodità, ed io mi permetterò anche qualche lusso; un lusso di sentimento: il patriottismo.

Ebbene, il nazionalismo è qualcosa di diverso.

Certamente anche noi vogliamo essere buoni italiani, e se patriottismo significa amor di patria, anche noi siamo patriotti. Noi abbiamo un divorante amore di patria. Noi vogliamo risvegliare l'amor di patria come una fiamma appicca un incendio. Noi ci siamo fatti dell'amore della patria la nostra religione. Noi di questa cara madre, l'Italia, amiamo ciò che è, e ciò che fu, e ciò che sarà. Noi siamo andati a cercare i nostri fratelli italiani di là dall'Oceano, e quando essi, stanchi delle fatiche del giorno, dormivano, noi, nel cuore della notte, nelle solitudini sterminate delle *fazende*, abbiamo vegliato per esaminare i libri delle loro mercedi, e sembrandoci che queste fossero scarse, ne abbiamo sentito dolore, come per una delusione che avesse toccato la nostra persona. Noi siamo andati a cercare i nostri fratelli italiani di là dal breve mare, e abbiamo parlato insieme della comune speranza, e una volta che uno di loro pianse, noi facemmo voto per quelle lacrime.

Ma con tutto ciò, il nazionalismo è qualcosa di diverso del patriottismo. È anzi, sotto un certo aspetto, l'opposto. Il nazionalismo è l'opposto del patriottismo.

Mi spiego.

Il patriottismo è altruista, il nazionalismo è egoista. Non godano i perfetti borghesi a sentirci confessare il nostro egoismo, perchè tutto abbiamo diverso da loro, e sopratutto l'egoismo. Ma certo il nazionalismo è egoista. È l'egoismo

dei cittadini rispetto alla nazione. E, del resto, che bisogno c'è di molte spiegazioni? Non sentite, signore e signori, la diversità nelle stesse due parole, «patria» e «nazione»? Quando vogliamo esprimere il nostro amore per l'Italia, diciamo «patria»; quando vogliamo affermare la potenza dell'Italia, diciamo «nazione». Ebbene, il nazionalismo è la pianta di questa radice: è, cioè, lo sviluppo del senso iniziale di potenza che sta racchiuso nella parola «nazione». E di potenza intesa a fare l'utile della stessa nazione, di tutto il popolo, di tutti i cittadini. Ed ecco perchè ho detto che il nazionalismo è egoista, e quindi è, sotto un tale aspetto, l'opposto del patriottismo che è sempre altruista. Perchè il nazionalismo considera la nazione come una potenza per fare l'utile dei cittadini. Il patriotta al contrario, quando è vero patriotta, non come quelli sopraddetti, ma come i nostri padri liberatori, il patriotta rende servizio alla patria, e sino alla morte, se ce n'è bisogno, sino alla morte!

Vogliamo intenderci di più?

Pensiamo alla classe.

Che cos'è la classe per il proletariato che lavora?

È certamente anche un oggetto d'amore. L'operaio vuol bene alla sua classe. C'è lo spirito di classe, un vero e proprio spirito di corpo. Ma sopratutto, l'operaio è animato, nelle sue relazioni con la classe, da un calcolo egoista: vuole per mezzo della classe ottenere il suo mi-

glioramento economico. La classe è un mezzo, un'arma, un esercito combattente per il miglioramento economico del proletariato. La classe è insomma la potenza del proletariato per fare la lotta di classe.

Ebbene, secondo il nazionalismo, la nazione italiana deve essere la potenza, l'esercito, l'arma, il mezzo; deve essere insomma la grande unità di tutte le forze la quale deve combattere per il miglioramento economico di tutti gli italiani.

Ma s'obietterà: la classe è un concetto più semplice, è una minore unità di forze omogenee. Rispondo: la classe, quando si dice «la classe operaia», «il proletariato lavoratore», è in realtà un composto di classi, e di classi che hanno spesso i loro interessi in conflitto. Li hanno in conflitto pure essendoci lo stato che cerca di contemperare e di coordinare; e più li avrebbero, qualora lo stato non esistesse, e le classi fossero lasciate libere nel conflitto dei loro interessi. Soltanto, al di sotto delle ragioni di conflitto si scoprì per le classi che esisteva anche una ragione di solidarietà fra loro. Si scoprì che le classi, al disotto dei loro particolari interessi in conflitto, avevano anche un interesse comune, avevano da ottenere un utile comune a tutte quante, il loro miglioramento economico appunto. E per questo si riunirono in una classe sola. E nella lotta, e per la stessa lotta, la loro solidarietà tanto si cementò che veramente quelle che in realtà erano più classi, sempre più ap-

parvero come una classe sola, e gli interessi in conflitto tanto più si nascosero, quanto più via via si metteva in mostra l'interesse comune. Ma la classe è in realtà un composto di classi, e gli interessi in conflitto esistono.

S'obietterà ancora: il socialismo è facile e il nazionalismo è difficile. Il socialismo è facile perchè è chiaro, ed è chiaro perchè è preciso. Il lavoratore, quando partecipa alla lotta di classe, sa precisamente, vede precisamente, che lotta per sè e non per altri. Tra lui e l'avversario contro cui lotta, non c'è nulla di mezzo. E l'avversario è preciso. E lo scopo della lotta è preciso: è l'aumento della sua mercede cotidiana. Nel nazionalismo invece nulla di preciso, nulla di chiaro, nulla quindi di facile. Non è così? È così. Ma io vi rispondo, o signori, che una cosa, quando è difficile, non per questo può essere meno necessaria, nè meno utile, nè meno importante, nè meno grande, nè meno bella, ed è anzi vero tutto il contrario. Vi rispondo che nel nostro periodo storico, per cause transitorie, per la stessa lotta di classe appunto, abbiamo persa di vista la verità che anche per tutti i cittadini d'una nazione, al di sotto dei loro innumerevoli interessi in conflitto, esiste un interesse comune, un vero e proprio miglioramento economico da ottenere in comune, un vero e proprio aumento di mercede cotidiana. E ve lo provo con un esempio. Con l'esempio del cittadino francese e dell'inglese, i quali per il solo fatto che l'uno è inglese e l'al-

tro francese, hanno una condizione economica che l'italiano a parità di condizione civile, non ha. E quindi il francese e l'inglese, quando sentono la solidarietà nazionale, sentono qualcosa che risponde a un loro interesse, precisamente come sente qualcosa che risponde al suo interesse, il lavoratore proletario quando sente la solidarietà di classe.

La Germania s'è piantata con la sua influenza nel cuore dell'impero turco, a Costantinopoli, ed ha lanciata la proposta della ferrovia di Bagdad, grande ponte da Costantinopoli al Golfo Persico per l'Asia Minore. Avendo trovato la Russia ostile, è riuscita a conciliarsela e tutte e due insieme proseguono il grande disegno. In quanto all'Inghilterra, la Germania sboccando con la sua ferrovia nel Golfo Persico, la ferirà di fianco, nel suo impero dell'Indie. Così la Germania continua la sua marcia conquistatrice verso l'Oriente. La ferrovia di Bagdad sarà la via della sua nuova espansione commerciale. Passeranno per quella i suoi commessi viaggiatori e invaderanno l'Oriente ; passeranno i suoi prodotti e invaderanno l'Oriente. E un'incalcolabile ricchezza per quella via farà il cammino inverso, dall'Oriente alla Germania ; un'incalcolabile ricchezza di cui godranno gli individui, tutte le classi, anche le proletarie, dell'impero germanico. Così uno stato, un impero, un imperatore fanno una politica veramente nazionale, doppiamente nazionale : 1.°, perchè è fatta non dagli individui,

ma dalla nazione tedesca nell'unità delle sue forze; 2.°, perchè i suoi benefici effetti, i suoi prodotti, si distribuiscono fra tutti gli individui tedeschi.

Voi ora, signore e signori, non avete più bisogno di domandarmi in quale lotta si eserciti la solidarietà nazionale. Nella lotta internazionale, vi ho già risposto con l'esempio della Germania, nella lotta internazionale che in tempi ordinarii, e con parola mite, si chiama appunto concorrenza internazionale, e in tempi straordinarii, e con parole immite, si chiama guerra.

Ed è questo il pensiero centrale e fondamentale del nazionalismo.

Il nazionalismo è un tentativo per spostare il problema della vita nazionale dalla politica interna alla politica esterna.

Il nazionalismo afferma questa serie di verità:

1.ª, le condizioni di vita d'una nazione sono coordinate alle condizioni di vita delle altre nazioni.

2.ª, per alcune nazioni questa coordinazione è subordinazione, è dipendenza, dipendenza economica e morale, anche se non esista la dipendenza politica.

3.ª verità, l'Italia è appunto una di quelle nazioni che dipendono economicamente e moralmente dalle altre, sebbene da cinquant'anni sia cessata la sua dipendenza politica.

4.ª verità, questa dipendenza dell'Italia è oltremodo grave.

5.ª ed ultima, l'Italia deve riscattarsi da questa dipendenza economica e morale, come già si riscattò da quella politica, perchè può e ne ha l'obbligo.

Per giusta analogia, per amore d'efficacia verbale e di chiarezza; per mostrare quanto il nazionalismo risponda allo spirito del nostro tempo, io chiamo proletarie quelle nazioni le quali, come l'Italia, sono in istato di dipendenza. Così il proletariato, secondo il socialismo, era, ed è ancora, in istato di dipendenza dalla classe borghese.

E continuando per analogia, aggiungo che il nazionalismo vuole essere per tutta la nazione ciò che il socialismo fu per il solo proletariato. Che cosa per il proletariato fu il socialismo? Un tentativo di redenzione, in parte, e nei limiti del possibile, riuscito. E che cosa per la nazione vuole essere il nazionalismo? Un tentativo di redenzione, e Dio voglia che riesca a pieno.

Giorni fa, cari signori, mi trovavo a Roma e nei circoli giornalistici e politici parlavo con gli amici i quali mi mettevano al corrente sulla politica estera dell'Italia in questo momento. Gli amici mi raccontavano che l'Italia avrebbe fatti passi a Vienna per conoscere l'intenzione austriaca circa il rinnovamento dell'alleanza, e Vienna questa volta avrebbe mostrato un chiuso riserbo; e allora l'Italia si sarebbe volta verso Parigi per saggiare il terreno intorno alla possibilità d'una futura alleanza con la Francia; ma

anche Parigi avrebbe mostrato riserbo e mala voglia. Sicchè l'Italia una sola prospettiva poteva avere innanzi agli occhi: quella di restare sola. Le notizie aggiungevano che la Turchia, ai danni dell'Italia, aveva incominciato a favorire una penetrazione austro-germanica, fatta con capitale americano, in Tripolitania. E un amico, sempre intorno alla Tripolitania, mi aggiunse un'altra cosa che io non posso ripetere perchè ho preso impegno di mantenere il segreto. Ma è cosa che se fosse, come par certo, vera; se cioè, nella Tripolitania si confermasse per vero il fatto che par quasi accertato; se questo accadesse, o signore e signori, il fatto è terribilmente tale che tutta la Sicilia ne resterebbe affamata. [1])

Ebbene, io non garantisco l'esattezza delle notizie; ma garantisco il profondo senso di de-

[1]) Noi dicevamo questo nel Gennaio, e l'11 Febbraio il *Secolo* in una corrispondenza da Tripoli pubblicava:

" La Cirenaica è regione ricchissima di zolfo, i cui giacimenti si dice siano di gran lunga superiori a quelli di Sicilia. Ora si annunzia che gli americani, i quali stanno presentemente facendo in Cirenaica quegli scavi archeologici che furono negati all'Italia (la quale si dovette accontentare di ricostruire l'antica rete stradale dei romani) abbiano ottenuto la concessione dello sfruttamento delle miniere di zolfo. Data l'abbondanza di questo minerale in Cirenaica e la sua esistenza in vasti affioramenti che ne rendono più celeri i lavori di escavo, è da prevedersi che la quantità di minerale che sarà presto gittata sui mercati diminuirà non poco la esportazione siciliana e influirà assai sulle condizioni economiche dell'isola

solazione con cui mi furono date; garantisco il profondo senso di desolazione che ritrovai, pochi giorni fa, come ho detto, nei circoli giornalistici e politici di Roma, pari a quello di due anni fa, quando l'Austria ci minacciò di guerra e s'annesse la Bosnia e l'Erzegovina. Garantisco il profondo senso di desolazione che quelle notizie risvegliarono in me.

Tanta desolazione è ciò che noi pensiamo dello stato della patria nostra nelle sue relazioni con le altre nazioni. Le notizie possono essere non vere, ma noi siamo sempre col cuore stretto preparati a riceverne di tali e, se fosse possibile, di peggiori, sì cattivo è, noi lo sappiamo, lo stato in cui si trova la nostra patria. Noi ci sentiamo minacciati e non ci sentiamo in nessuna maniera difesi da coloro che dovrebbero difenderci. Vo-

in cui tante migliaia di persone hanno pane dall'industria dello zolfo.

E il *Secolo* commentava:

" Richiamiamo l'attenzione dei lettori sopra questa nostra corrispondenza, o meglio sopra un punto di essa veramente importante. Che la Turchia abbia concesso a un sindacato americano di lavorare le miniere di zolfo della Cirenaica è un fatto che era già a nostra cognizione e la cui gravità non potrà sfuggire ad alcuno: nè le deduzioni che ne trae il nostro corrispondente si possono dire illogiche o esagerate. I lettori si domanderanno in che consista la nostra cosidetta *penetrazione economica* della Tripolitania, se lasciamo che i maggiori vantaggi economici del paese siano sfruttati da altri anzichè da noi. Della cosa la colpa va data forse in parte alla diffidenza, all'esitazione, alla mancanza d'iniziativa dei nostri finan-

glio dire che ciascuno di noi sa, ciascuno di noi sente col cuore, ciascuno di noi vede con gli occhi e tocca con mano, in che estrema miseria, dopo tanti anni di continua e progressiva degenerazione siasi ridotto tutto il nostro personale politico che tratta gli affari nostri con l'estero.

In parlamento ultimamente, mentre quegli che ora è ministro degli esteri, esponeva il suo bilancio, un mormorio sordo si propagò più volte per gli scanni dei deputati, degli stessi deputati che hanno così scarso il senso nazionale. Era un mormorio di ribellione contro le parole del ministro, di ribellione che tanto più impressionava, quanto meno prorompeva in aperte disapprovazioni. L'istinto di conservazione nazionale, come l'istinto della propria conservazione nello stesso

zieri: ma sovratutto alla inabilità del nostro governo, il quale avrebbe in certi casi il dovere di sorvegliare, di sapere, di prevedere e anche di sollecitare il concorso privato quando si tratti di imprese, della cui attuazione o meno possono risentirsene gli interessi generali del paese. Nel caso attuale la penetrazione economica.... americana in Tripoli costituisce per noi uno scacco ben grave„.

Precisamente. Ma di questi scacchi ne avremo sempre finchè unica norma di politica estera e coloniale sarà quella della penetrazione pacifica e niente più. E d'una penetrazione pacifica che non si fa. Il fatto è poi una riprova della legge nazionalista che molte questioni interne si risolvono in questioni di politica estera: la Sicilia potrà essere ridotta più a mal partito che ora non sia, internamente, per una quistione di politica estera.

individuo dinanzi alla minaccia di una sventura; l'istinto di conservazione nazionale, nello stesso parlamento, a quel modo si manifestava. A un certo punto, mi disse poi un amico deputato di cuor generoso, a un certo punto a udir quel ministro, a conoscere tanta miseria d'animo e tanto abbandono, mi sentii per le membra correre un brivido! Pensavo che era pure l'Italia, era pure la patria nostra per tanti suoi interessi e per la sua dignità affidata a quell'uomo!

Ebbene, signori, quanti sono oggi italiani risvegliati, sentono lo stesso brivido tragico!

Per cause storiche che qui non è il luogo di esaminare, questo mirabile popolo italiano che ha appena un mezzo secolo d'esistenza nazionale, è caduto nelle mani d'un personale politico «fine di razza», già in decomposizione.

Pensate ora, spiegate dinanzi ai vostri occhi una carta d'Europa, guardate dalla parte della sorella latina.

Che è la Francia per noi? È la nostra metropoli. Essa ha il monopolio della civiltà latina, e tutto ciò che è italiano, in Italia e fuori, da Roma a Buenos Aires, passa sotto il suo giogo. Nel regno della civiltà noi siamo una provincia tributaria della vicina repubblica.

Di più, questa che già aveva occupato Algeri, allungò il braccio più presso e più sotto a noi e si prese anche Tunisi, ci chiuse da quella parte. Guardate dall'altra parte, verso l'Austria. Le terre italiane che essa possiede, vanno sempre più di-

ventando in mano sua una barriera contro di noi. Quei nostri fratelli, ultime sentinelle morte dell'italianità, resistono come possono con la lingua, con la cultura, con le pietre stesse delle loro città, che portano ancora, ma invano, i segni dell'Aquila e del Leone. L'Austria sempre più li stringe con la barbarie nelle ultime difese; li stringe e ci stringe, specialmente da quando gettò su loro e su noi, quasi a schiacciarli e a schiacciarci, la mole della sua nuova conquista, della Bosnia e dell'Erzegovina.

È accaduto questo: mentre noi non volevamo conquiste e odiavamo la politica d'avventure, gli altri facevano la politica d'avventure e conquistavano intorno a noi, a danno nostro. Noi dicemmo di no per l'Egitto e abbiamo più volte detto di no per Tripoli. E l'Egitto è dell'Inghilterra, la Francia conquistò Tunisi, l'Austria ha conquistato la Bosnia e l'Erzegovina. Inglesi e francesi si son divorati il meglio di Tripoli che doveva esser nostro. In Tripoli penetrano, come dissi, gli austro-germani. La Germania domina nell'Oriente balcanico, domina a Costantinopoli. L'Austria prende il sopravvento nel nostro mare, e perfino nel porto di Venezia; sta, dicesi, per batter bandiera nel Lago di Garda. L'immane pangermanismo scende dal settentrione, già istiga il Tirolo contro il nostro Trentino, già è alle porte di Trieste austriaca. L'Austria stessa è fatta suo istrumento di conquista. La stessa mal rinnovata Turchia ci si volta contro e ar-

ma Tripoli di cui non volemmo a tempo spogliarla.

Il cerchio delle nazioni conquistatrici, cerchio economico e cerchio morale, è stretto intorno a noi che ci nutrimmo di rinunzie per utopismo filosofico, per cecità popolare e per viltà borghese.

Possiamo romperlo, questo cerchio?

Per ora lo varchiamo.

E come?

Con l'emigrazione.

Signore e signori, qualunque cosa intorno alla emigrazione pensiate, e qualunque cosa vi sia detta, riflettete meglio!

L'emigrazione è una dispersione della nostra gente per tutte le parti del mondo, sopra un suolo straniero, tra popolazioni straniere, sotto una legislazione straniera. Non giudicate soltanto dall'arricchimento di pochi individui, nè dal numero dei milioni che gli emigranti mandano in patria. Giudicate anche nazionalmente e ritenete che l'emigrazione è, se l'espressione mi è permessa, un antimperialismo della servitù.

Questa condizione dell'emigrazione, del bisogno che tanti milioni d'italiani hanno di cercar pane e lavoro oltre l'oceano; e l'altra condizione del cerchio delle altre nazioni stretto da presso, mi hanno fatto, per analogia, chiamare l'Italia una nazione proletaria.

E se ora ci ricordiamo dell' altra condizione del personale politico che ci governa, vediamo che l'Italia può paragonarsi al proletariato prima

che il socialismo venisse a redimerlo. Esiste negli organi nazionali, negli organi del pensiero, della volontà, dell'azione, la stessa estrema debilità che in quelli del proletariato prima della sua redenzione. Il proletariato, nelle tenebre della sua ignoranza, non aveva nemmeno il primo sospetto che potesse per mezzo della lotta organarsi, trasformarsi e redimersi. E l'Italia, nell'ignoranza del suo personale politico, non l'ha del pari. Il nazionalismo è venuto a portare la prima luce. Il nazionalismo afferma la necessità della lotta internazionale, perchè la nazione possa prendere il suo posto, economico e morale, nel mondo.

Il nazionalismo afferma anzitutto la necessità che l'Italia si formi una coscienza nazionale, che è, anch'essa, uno spirito di corpo; è spirito di solidarietà fra cittadini, come la coscienza di classe è quello spirito di solidarietà tra lavoratori che ho già celebrato.

Dobbiamo dimostrare che la coscienza nazionale in Italia fa difetto?

È superfluo.

Bisogna incominciare a mutare i colori del quadro e a dir cose più confortanti, perchè dobbiamo aver fiducia nell'avvenire della nostra patria.

Bisogna quindi ricercare piuttosto le cause perchè l'Italia non ha una coscienza nazionale sviluppata e incominciar subito col riconoscere che non l'ha perchè non può averla.

E non può averla per queste cause:

1.ª, l'Italia insomma, o signori, sino a ieri, non era stata mai nazione.

2.ª, non ebbe, e non ha, nemmeno una lingua nazionale, tranne in letteratura.

3.ª, l'Italia fu fatta con poca guerra e con poca rivoluzione.

4.ª causa, l'Italia fu fatta da troppi e spesso in antagonismo fra loro; monarchismo ufficiale, aristocratico e borghese, garibaldinismo popolare, mazzinianismo cosmopolita, e anche dopo durarono, e durano ancora gli antagonismi.

5.ª causa, l' Italia fu fatta troppo con rigiri diplomatici e con armi straniere.

6.ª, l'Italia troppo presto cadde nella lotta di classe, e l'iniziale formazione della sua coscienza fu arrestata.

7.ª ed ultima causa, l'Italia cadde e non poteva non cadere per la poca rivoluzione da cui fu fatta, cadde in mano del personale politico di cui ho detto più sopra, e che era ed è, l'avanzo dei tempi servili, l'estremo avanzo di tradizioni, di metodi, di gente già in degenerazione e in decomposizione allora, a capo di governi minuscoli, imbelli e inetti.

Ciò riconosciuto, il nazionalismo si afferma educatore di coscienza nazionale. Si afferma anzi (diciamo un'altra cosa confortante!) si afferma segno d'un progresso, in Italia, d'un insperato progresso rispetto alla formazione della coscienza nazionale.

Il nazionalismo ha incominciato a sviluppare questa coscienza come attività.

Il vecchio patriotta, il buon italiano perfetto borghese di cui abbiamo parlato in principio, aveva un falso patriottismo, falso perchè falso, ma sopratutto perchè inattivo. Era patriottismo morto. Ora invece il nazionalismo è patriottismo vivo.

Ora la coscienza nazionale viene concepita come la coscienza religiosa: feconda d'opere.

Viene concepita come un prodotto d'attività e allo stesso tempo come produttrice d'attività.

Viene concepita come informatrice di tutta la vita del cittadino.

Il popolo italiano, o signori, difetta di disciplina. Dobbiamo dimostrarlo? È superfluo. Facciamo di meno di occuparci dell'individuo. Ma l'individuo si vede nei servizii pubblici, negli ufficii pubblici. Ebbene, è superfluo dimostrare quanto nei servizii e negli ufficii pubblici il cittadino italiano difetti di disciplina. Quanto difetti del sentimento del dovere.

Ora la coscienza nazionale, quale il nazionalismo la concepisce, può e deve essere scuola di disciplina e di dovere. Il devoto, siccome sa che d'ogni suo atto deve rispondere a Dio, cerca che ogni suo atto sia buono e secondo il volere di Dio. Così la coscienza religiosa informa tutta la vita dell'uomo, ed è, come ho detto, feconda d'opere. E alla stessa maniera la coscienza nazionale, dicendo ai cittadini che di certi loro atti

debbono rispondere alla nazione, perchè poi questa possa fare il còmpito suo, può e deve *attivare* in loro il sentimento del dovere e quindi l'abito della disciplina.

Questo sopratutto, secondo il nazionalismo, deve essere fortemente inculcato al cittadino: che esso deve fare il suo dovere con la massima disciplina, perchè la nazione sia in grado poi di fare il còmpito suo. Allora il cittadino si forma un nuovo animo pensando che egli obbedisce a un ordine che viene dall'alto, e nel tempo stesso che egli pure collabora a un' opera grande, tanto grande da esser fuori d' ogni limite delle sue forze e delle sue vedute, ma che insomma anche della sua collaborazione ha bisogno. Cioè, il cittadino prova una soddisfazione nuova, e, nello stesso tempo, sente nascere in sè un che di religioso, e incomincia a credere d'obbedire a un che di divino. E incomincia ad agire volentieri secondo questa religiosità della sua coscienza nazionale. La quale religiosità, o miei signori, il giorno che in Italia esisterà per molti, i treni partiranno e arriveranno finalmente in orario; gli impiegati nei municipii e nei ministeri lavoreranno; le facce, le parole, i gesti, l'incedere, i costumi degli italiani, in luogo della presente indolenza, spireranno alacrità, e qualcuna delle cosiddette questioni interne che si trascinano sin dai primordii del regno, sarà finalmente risolta. Perchè, o signori e signore, la coscienza nazionale è anche scuola di galantomismo politico.

Ed è scuola di sacrifizio.

Ed ecco perchè ho detto da principio che noi tutto abbiamo diverso dal perfetto borghese patriotta, e sopratutto l'egoismo! Perchè finalmente il nazionalismo è una integrazione tra l'egoismo per cui il cittadino domanda alla nazione d'essergli utile, e l'altruismo per cui il cittadino non si rifiuta d'essere utile alla nazione. Suprema affermazione del nazionalismo è che la nazione ha un còmpito per se stessa fuori d'ogni limite delle forze e delle vedute e degli interessi, e talvolta contro anche agli interessi del cittadino, e talvolta anche di tutti i cittadini insieme. A questo còmpito della nazione che gli sovrasta come un che di divino, con l'animo che nell'uomo al divino risponde, cioè con animo religioso, il cittadino si deve sacrificare, e quando sia necessario, sino alla morte.

Il nazionalismo insomma, o signori, è ancora una volta un'integrazione! Un'integrazione tra nazionalismo e patriottismo. Patriottismo, ben s'intende, vero; quello dei nostri padri liberatori, non quello dei perfetti borghesi.

Il nazionalismo è insomma scuola di valori morali, di quelle che volgarmente si chiamano virtù. Abbiamo incominciato affermando il nazionalismo banditore d'egoismo e d'utile, la nazione mezzo per il miglioramento economico dei cittadini, perchè così è, nè ancora s'è trovato un mezzo più della nazione valido a procurare il miglioramento economico d'un più vasto numero di

cittadini; terminiamo affermando il nazionalismo scuola, la nazione impositrice di virtù. Ancora un'integrazione del nazionalismo! Integrazione tra i valori economici e i valori morali d'un popolo.

Il nazionalismo, o signori, è una morale.

La coscienza nazionale è l'attività di questa morale.

Ebbene, che a questa morale s'ispirino lo stato italiano, il governo italiano, le classi dirigenti italiane, quel personale politico italiano di cui più volte ho fatto cenno, e in cui stanno il cervello e il cuore della nazione! L'Italia allora avrà cuore e cervello per fare il suo còmpito, il suo doppio còmpito: per l'utile dei suoi figli e per se stessa, che è vivente in mezzo alla vita del mondo, come noi siamo in essa viventi.

In altre parole, la patria nostra avrà prosperità, ricchezza e gli altri beni maggiori, potenza, grandezza, gloria! Invece di essere suddita e parassita d'una civiltà altrui, essa sarà apportatrice d'una nuova civiltà al mondo.

Ma caposaldo del nazionalismo è l'affermazione della necessità della lotta internazionale. Le nazioni non *acquistano, conquistano!* Conquistano la loro prosperità, la loro ricchezza, la loro potenza, la loro grandezza, la loro gloria, la loro civiltà, la loro storia nel mondo.

Una nazione, per l'intelligenza, il vigore, la sanità, l'operosità, le altre qualità, la quantità stessa della sua popolazione; per la sua posizione

geografica; per la natura del suo suolo e l'estensione del suo territorio, per lo stesso suo bisogno urgente; per le combinazioni internazionali e storiche, per una sola o per tutte queste condizioni insieme, deve possedere le *attitudini iniziali* a diventare prospera e grande.

La nostra patria le possiede!

Così essendo, il sentimento che la nostra patria si formerà della necessità ineluttabile che essa ha di lottare con le altre nazioni per conquistare la sua prosperità e la sua grandezza nel mondo; questo sentimento sarà il migliore educatore della sua capacità di conquistare la sua prosperità e la sua grandezza nel mondo. Il migliore educatore, perchè appunto quello dell'ineluttabile necessità.

Oggi in Italia manca questo educatore sovrano. E forse non è questa l'ultima ragione perchè anche oggi sussiste quel personale politico di cui più volte ho fatto cenno. Perchè anche oggi restano insolute, e insolubili, pare, tante cosiddette quistioni interne.

Ma, ho già detto, la lotta internazionale che in tempi ordinarii si chiama concorrenza, in tempi straordinarii si chiama guerra. Non può una nazione partecipare con risolutezza alla lotta internazionale, senza o presto o tardi dovere scegliere tra la pace e la guerra.

E la guerra non si vuole, voi mi dite, o signori.

Ma io vi rispondo invitandovi a ricordare che se una volta, fra tanti stati in cui eravamo di-

visi, non ne avessimo avuto neppure uno che volesse la guerra, noi forse non saremmo ora una nazione libera ed una, o tale saremmo certo in peggior modo che ora non siamo. Ma uno per fortuna ne avemmo, il Piemonte! Piccolo, affrontò l'Austria. Vinto, dopo pochi anni mandò i suoi soldati a combattere in Oriente. Certo il soldato che vincendo morì alla Cernaia, prima di chiudere gli occhi avrebbe più di qualunque altro potuto domandare: — Perchè, perdio, mi hanno mandato a morire qui? — Nè avrebbe saputo rispondersi. Nè avrebbero saputo rispondergli quanti quegli aveva lasciato nella piccola patria lontana, il padre, la madre, i fratelli, gli amici e tutti i suoi coetanei. Nè avrebbero saputo rispondergli gli stessi ministri del re che l'avevano mandato, tranne uno, Cavour, il quale sapeva ciò che noi ora sappiamo. Sapeva che quell'atomo d'un atomo, quel nulla di un nulla che era la vita di quell' umile soldato, doveva sacrificarsi laggiù, lontano lontano, fra altri soldati stranieri, contro altri soldati stranieri, perchè poi anche di quello, di quel nulla d'un nulla, raccolto dagli eventi futuri, si potesse per l'eterno miracolo della storia, materiare quella grande cosa che doveva essere la libertà d'Italia.

Io voglio dirvi, o signori, che senza la guerra noi non saremmo.

Nè saremo mai quali i nostri padri ci vedevano con gli occhi della speranza, quando versavano il loro sangue.

Avremo mal corrisposto alla loro speranza e tradito il nostro dovere. Il dovere che anche noi abbiamo di preparare in una patria migliore una vita migliore a coloro che debbono nascere del nostro sangue.

III.

Il primo Congresso Nazionalista.

Relazione presentata al primo Congresso Nazionalista a Firenze il 3 Dicembre 1910.

La mia relazione sarà semplice e breve. Mi propongo di mettervi sott'occhio alcune cose che voi già conoscete. Ma acquisteranno una nuova importanza, se potremo riunirle tutte sotto una luce nazionalista.

Mi propongo di parlarvi delle condizioni della nostra vita nazionale, avvertendovi che non mi sarà possibile parlarvi di tutte ed estesamente, ma soltanto d'alcune e per summa capita, per rapidissimi cenni. Qui sono alcuni spunti di temi, come in un preludio di melodramma wagneriano. L'importante sarà scorgere in ognuna il punto nazionalista, trovare per ognuna (poichè voi già sapete che queste condizioni non sono buone) il mezzo di trasformazione nazionalista.

C'è una condizione generale, fondamentale e centrale, da cui tutte le particolari condizioni della nazione italiana provengono come dal ceppo tutto l'albero. Bisogna trovare questo ceppo in cui è il male e proporre il rimedio secondo il nostro pensiero e il nostro sentimento nazionalista. E senza altri preamboli entriamo in argomento.

Noi siamo un popolo d'emigranti, vale a di-

re (non sembri superflua qui la spiegazione della comunissima parola), per avere lavoro e pane siamo costretti a lasciar la patria e a disperderci per il mondo.

Giuseppe Bevione ha negli ultimi mesi pubblicati nella *Stampa* alcuni articoli sull'Argentina. In un articolo del 5 Ottobre il Bevione scriveva:

«Per l'Argentina l'emigrazione italiana è tutto. Ho detto che in poco più di cinquant'anni oltre due milioni e mezzo di italiani si sono stabiliti nella repubblica: che su sei milioni di abitanti che ha l'Argentina, un milione è dato dai nostri connazionali: che il 60 per cento della nostra colonia è fatto di agricoltori. Sono cifre che fanno pensare. Ma c'è di più. Il 65 per cento della popolazione agricola del paese è dato dagli italiani. Un attimo di riflessione su questo dato solo basta per far comprendere — a chi non l'ha capito ancora — la forza prodigiosa che è nelle mani dei nostri fratelli che vivono al Plata.

«Il cuore del paese è nelle loro mani. Essi sono tutto. Senza di essi l'Argentina soffrirebbe la fame e l'onta di non poter far fronte ai suoi impegni con l'estero. Se gl'italiani dell'Argentina incrociassero le braccia per una sola settimana, la vita della repubblica si arresterebbe per incanto. Se il governo italiano proibisse per una sola annata l'emigrazione «golondrina», i raccolti marcirebbero per tre quarti nei campi, e l'Argentina soffrirebbe più che se una immensa invasione di cavallette avesse straziato le sue cul-

ture da Tucuman allo stretto di Magellano, senza risparmiare un pollice di terra ».

Ed in un numero successivo, del 13 Ottobre, scriveva:

« In Argentina gli italiani non contano nulla come collettività; e, come individui, devono svolgere la loro energia in un ambiente d'ostilità sorda, ma costante. È altrettanto inutile farsi illusioni, quanto è funesto tacere la verità e lasciare che duri l'inganno. La tanto celebrata fraternità italo-argentina non esiste. C'è da una parte, la nostra parte, la sommissione, la bontà, l'amore del lavoro, il rispetto della legge, la deferenza alle persone e alle cose del paese, la troppo acuta febbre di far fortuna, nella quale pur troppo si consuma l'affetto e il ricordo della patria lontana; c'è dall'altra parte, la parte argentina, la degnazione, un sentimento istintivo e incoercibile di superiorità non sempre celato, l'ingiustizia frequente e la reale avversione a questo elemento straniero più numeroso, più vitale, più forte, più necessario ai destini della repubblica ».

E tutto l'articolo e altri successivi sono un quadro di quanto i nostri connazionali « patiscono » in Argentina. Rimando a quelli articoli. Voi comprendete! Che cos'è il lavoro italiano in Argentina? Tutto. Che cosa sono gli italiani? Nulla. Or questo è esattamente il rapporto in cui il socialismo metteva e mette il proletariato di contro alla borghesia.

In Tunisia, non un giornale italiano, ma un giornale francese, *La Tunisie française*, qualche anno fa, il 13 Giugno 1904, scriveva:

«Se la Tunisia oggi, non ostante la scarsa immigrazione de' nostri è prospera, si deve in gran parte al buon mercato del lavoro operaio ed agricolo straniero (leggi italiano): sopprimete questo buon mercato, e i capitali francesi che ci assicurano il dominio, non avranno più alcuna buona ragione per venir qui e s' allontaneranno».

Ma per conoscere quanto i connazionali nostri «patiscono», bisogna leggere nel secondo numero del *Bullettino dell' emigrazione* di quest' anno la relazione d'un nostro console di laggiù, Ugo Sabetta:

«Gli operai non sono pagati in danaro, ma in gettoni che portano il timbro dell'impresa e che hanno corso soltanto in essa e nella sua cantina. Allo scambio l'operaio perde l'uno per cento, che dovrebbe essere il tasso regolare; però si sono avverati casi in cui il cinque ed anche il dieci per cento furono percepiti da cantinieri senza vergogna. È facile fare il conto del guadagno e della convenienza per l'amministrazione che adotta il sistema dei gettoni: non ha bisogno di provvedersi di forti somme di denaro in miniera; percepisce uno sconto sul cambio; fruisce del benefizio dei gettoni dati in pagamento che vanno smarriti; obbliga il minatore a fornirsi nella sua cantina; lo costringe sovente a

non poter emigrare in altre miniere, negandogli il cambio dei gettoni in moneta corrente».

Ciò avviene in plaghe lontanissime dall'abitato. Ivi il minatore sardo è trasportato, è taglieggiato e spogliato.

«Il prezzo delle varie derrate che dovrebbe esser gravato del solo soprappiù della spesa di trasporto, è invece portato molto al di sopra, certe volte al doppio, se non più; il beneficio aumenta ancora facendo passare per generi correnti d'alimentazione prodotti che sono invece scadentissimi; tutto è pesato a chilo e impacchettato, senza che ne sia permesso il controllo, e il povero minatore è obbligato a comprare in tal modo estremamente vessatorio».

Voi comprendete! Vi è uno sfruttamento di classe, semplice: quello del proletariato (dice il socialismo) per mano della borghesia; e vi è uno «sfruttamento di classe composto», o meglio complicato di rapporti internazionali, di emigrazione nostra, di conquiste e di colonie altrui.

Ed ecco un'altra condizione della nazione italiana. È l'irredentismo. La sfioro appena. Quando il mio amico Scipio Sighele pubblica le *Pagine nazionaliste* e quando il mio amico Giulio de Frenzi pubblica le *Lettere dall'altra sponda*, che cosa vogliono dirci? Vogliono dirci una tristissima cosa che già sappiamo: che, cioè, alcune centinaia di migliaia di nostri connazionali sono destinate a sparire, quali estremi rimasugli di popoli decaduti, e come non fossimo noi del loro

stesso sangue e accanto a loro una nazione già formata di trentacinque milioni di viventi. E basta.

Ma non basta, perchè noi siamo il popolo dell'irredentismo e dell'emigrazione insieme, e in certe parti del mondo, quasi a mostrare in iscorcio e per simbolo il nostro stato, siamo riusciti a riunire l'una condizione con l'altra, ad essere, cioè, emigranti e irredenti nel medesimo tempo. In Tunisia, per esempio, che era già italianizzata prima che la Francia la conquistasse, e di cui per rispetto alla nostra emigrazione ho parlato più sopra. Irredentismo, cerchio delle grandi potenze stretto intorno a noi, ed emigrazione lontana: il frutto del nostro sangue di là dall'Oceano! Vale a dire, le peggiori condizioni. Il Bevione negli articoli che ho citati, ricorda una volta il Giappone, «paese analogo al nostro per le scarse risorse economiche e la popolazione sovrabbondante». Tutta la politica giapponese sull'emigrazione consiste nel distruggere l'emigrazione. E il Bevione riporta queste parole del ministro Komura:

«Il Giappone si trasformò da impero insulare in potenza continentale in conseguenza d'una grande guerra. Ora, guardandoci in giro, vediamo estendersi all'Ovest l'impero cinese che conta 400 milioni d'abitanti; al Nord l'impero russo con 160 milioni; all'Est la repubblica degli Stati Uniti con 100 milioni. Circondato da così poderose nazioni, il popolo giapponese deve

raggiungere per lo meno i 100 milioni, e quindi bisogna non si disperda sulla faccia del mondo, ma si concentri il più possibile in una sola regione vicina. E in armonia con questa politica fondamentale il governo aspira a favorire l'emigrazione nella Manciuria e nella Corea dove ci sono ampie estensioni di terra coltivabile e dove possono vivere da 20 a 30 milioni d'uomini. Fino a che l'emigrazione si adatterà a questa politica, il governo non mancherà di favorirla e proteggerla».

Nel quale passo è superfluo commentare le differenze fra i concetti che intorno all'emigrazione ha l'Italia, e quelli che ha il Giappone, «paese analogo».

Enumero appena altre condizioni. Rammento che l'industria del forestiere e l'arte delle belle città continuano in noi l'abito dell'animo servile, e che è troppo avere anche quest'abito in casa, quando pure siamo costretti ad avere fuori, per tutto il mondo, l'animo dell'emigrante. Rammento l'invasione dei capitali stranieri, i prodotti delle nostre industrie battuti in casa nostra dai prodotti stranieri. Altri che è qui, può meglio di me rammentarvi il Garda. E ci son Garda per tutta Italia, dove l'italianità è sopraffatta dagli stranieri, non sappiamo se più nel suo interesse o nella sua dignità.

Ripeto che posso solo accennare. Debbo con una suggerirvi il ricordo di cento cose e passare.

Voi ed io apparteniamo alle classi colte; ripensate alle condizioni della cultura italiana, ed io vi leggerò un brano d'un recente discorso di Guglielmo Ferrero.

«Chi scrive la nuova storia di Firenze è un tedesco: a libri francesi, inglesi, tedeschi deve ricorrere chi voglia leggere, non la storia di un singolo episodio, ma una storia completa del rinascimento: ma che dico del rinascimento? Anzi perfino del recente risorgimento nazionale. Inglese è l'ultimo sommario non scolastico di questa storia; il nuovo storico di Cavour vive in America; quello di Garibaldi è un inglese; la Francia, pare, si prepara a darci il futuro storico di Mazzini. Perfino le ultime opere pubblicate in Italia su Dante sono tradotte; una dall'inglese, l'altra dal tedesco. Della storia romana non parlo neppure: che quasi a gridare in faccia al mondo che noi non ci sentiamo più la forza di scrivere la nostra storia, la nuova Italia ha chiamato a insegnare la storia di Roma, in Roma, un tedesco».

Ma queste, potrà obiettare qualcuno, sono tutte condizioni in cui è evidente il legame tra la vita interna della nazione e l'esterna, tra noi e gli stranieri. Però, abbiamo anche le nostre condizioni interne, le cosiddette quistioni interne! Ebbene, amici, se io volessi parlare un linguaggio esagerato, direi che per un vero nazionalista, per un uomo, cioè, dotato d'una vera

coscienza nazionale, quistioni interne della nazione non esistono. Ma siccome voglio parlare un linguaggio temperato, dirò soltanto che la massima parte delle cosiddette quistioni interne sono false interne e possono sempre convertirsi in quistioni esterne.

Per esempio, noi abbiamo la quistione interna del Mezzogiorno. E quale quistione più interna di questa? Tutti i ministeri l'hanno posta a capo, e certamente continueranno ancora, dei loro programmi di governo come quistione interna per antonomasia. Tutti i ben pensanti dell'opinione pubblica l' hanno schiaffata in faccia a noi nazionalisti cosiddetti colonizzatori e imperialisti come quistione interna per antonomasia da risolvere prima! Ma perchè nessuno di questi ben pensanti del prima e del dopo, delle quistioni interne da risolvere prima e delle quistioni esterne da affrontare dopo; perchè nessuno di questi ben pensanti ha mai pensato che la quistione del Mezzogiorno è almeno per metà una quistione d'emigrazione? Cioè, almeno per metà una quistione esterna? O che forse tutta la quistione del Mezzogiorno consiste nel rimboschire il Mezzogiorno, in una legge fatta dal governo italiano per rimboschire il Mezzogiorno? No davvero! Almeno per metà la quistione del Mezzogiorno è quistione d'emigrazione, cioè, esterna. E infatti, cari signori, mentre i ben pensanti, nostri maestri; mentre tutti i partiti politici dell'ordine costituito e da costituire; mentre tutti

i ministri continuavano a ripetere: — Mettiamo mano a risolvere la quistione interna del Mezzogiorno, è tempo di risolvere la quistione interna del Mezzogiorno, non facciamo nulla se prima non abbiamo risolta la quistione interna del Mezzogiorno! — che cosa accadeva? Accadeva che l'abitante del Mezzogiorno, il calabro e il basilico, facevano per conto loro quistione esterna di quella che per l'intera nazione, per l'alta politica militante, per l'opinione pubblica e i suoi cento giornali, restava quistione interna. Il calabro e il siculo emigravano. Prendevano i loro dieci secoli di miseria e la loro pazienza e attraversavano l'oceano avendo essi soli il coraggio di fare per loro proprio conto quella politica d'avventure che era rinnegata dalla viltà nazionale. Gli emigranti, o signori, maestri miei del perfetto buon senso del prima e del dopo, sono i precursori degli imperialisti, cattivi precursori, ma sono.

La quistione del Mezzogiorno è anche la quistione della Sicilia, della Sicilia che per causa dell'emigrazione diminuisce di diecimil'anime e più all'anno ed ha province desolate. Ora, faccio una supposizione per spiegare il mio pensiero e non per tracciare un programma di conquista, nè molto meno per uno sterile rimpianto del passato. Ma supponiamo che l'Affrica più vicina fosse italiana. Credete voi che la quistione interna della Sicilia oggi sarebbe la stessa? Aggiungo anzi: credete voi che sarebbe la stessa

per tutto il Mezzogiorno e per tutta l'Italia? L'essere quell'Affrica piuttosto sotto dominio italiano che francese credete voi che avrebbe lasciato e la Sicilia e il Mezzogiorno e l'Italia nelle stesse condizioni in cui sono rimaste? Ma tutta la vita dell'isola da quell'aggiunta del dominio italiano di là dal breve mare sarebbe stata rinfiancata e serrata alla penisola. E tutta la vita dell'isola e del Mezzogiorno e della penisola sarebbe stata rinfervorata, e certo molte cosiddette quistioni interne che ancora imputridiscono sotto il sole e per cui imputridiamo, sarebbero state risolte. Sarebbero state risolte essendo poste come quistioni esterne. Noi avremmo una buona volta seppelliti i nostri cadaveri.

Un'altra quistione interna è la scuola. Ma, signori miei, la quistione della scuola consiste solo nel toglier di mezzo, nel non toglier di mezzo, i disordini della Minerva e nel corredar di panche le aulette elementari? O non piuttosto queste aulette sono il primo principio di tutta una grandissima opera nazionale? E allora possiamo dir noi quanto la quistione interna diventi esterna, noi che sappiamo quanto la cultura italiana sia schiava (rammento il Ferrero) della cultura straniera. Noi avevamo, amici, un patrimonio di capolavori e un patrimonio di perfezioni morali che ci avevano lasciato cento generazioni di maggiori nostri in duemila e cinquecento anni di storia e con tre sovranità su tutte le genti, la sovranità de' nostri

fratelli greci, la sovranità de' romani, la sovranità del rinascimento. Questo patrimonio era stato il sole della terra, un apice delle menti, un termine delle umane aspirazioni, uno specchio dell'eterno umano ideale, l'Olimpo degli Dei e degli eroi ; con questo per secoli e secoli avevamo educato la nostra infanzia e la nostra gioventù ; questo aveva dirozzata la barbarie, suscitate civiltà, era stato il lievito di rivoluzioni ; aveva attraversati gli oceani dietro alle navi degli scopritori e aggiunti i nuovi continenti all'unità del genere umano ; questo avevan portato ardente e folgorante nel loro sangue i giovinetti poeti accorsi a morir per l'Italia. Ebbene, noi lo gettammo ai cani ! Noi gettammo ai cani questo immenso nostro patrimonio, il classicismo ! Lasciammo che su questo avesser ragione i metodetti grammaticali e lessicali tedeschi ! Ed ora i filologi tedescheggianti piangono per la guerra che si fa al classicismo ! Ma questo dov'è mai più ? Cioè, noi abbiamo risolta esternamente una cosiddetta quistione interna, ma alla rovescia : vale a dire, assoggettando il nostro spirito alla cultura straniera, invece di assoggettare la cultura straniera al nostro spirito.

Or non è molto, Vincenzo Morello scrisse intorno al nazionalismo nelle *Cronache letterarie*, e fra le altre cose diceva :

« Nella lotta per la vita, solo lo stato non ha forza, non ha ideale, non ha metodo, non ha stile. Dinanzi alla storia contemporanea esisto-

no i nemici dello stato, non esiste lo stato. Ora, quale è la base dello stato in Italia? Il parlamento. E dal parlamento qual mai pensiero, quale parola, quale energia si è sprigionata in tanto volgere di anni? Qual politica è mai da esso venuta fuori capace di provvedere, non dico a lunga scadenza, ma a scadenza almeno di un decennio, agli interessi e alla fortuna del paese? Quasi questo paese sia un trovatello, raccolto per pietà in un angolo oscuro della storia, nessuno di quelli che avrebbero avuto il potere di renderlo prospero e felice, ha mai avuto fede nell'avvenire, e tutti hanno cercato di sfruttare il provvisorio, di sbarcare col minor pericolo personale il personale lunario e di abbandonare al destino i destini».

E il Morello aggiungeva:

«Ci fu un momento, in cui parve che l'Italia volesse anche lei, come le altre potenze, allargare i suoi confini nel mondo coloniale. Ma dopo le prime, prevedute e prevedibili sciagure essa si raccolse nel proprio nido, per paura delle intemperie. Siamo poveri, dissero i parlamentari, e bisogna diventar ricchi, prima di permetterci il lusso della vita coloniale. Petizione di principio, su che i laici del parlamentarismo disdegnavan di rivolgere l'arco della loro mente. Era forse ricca la Francia, com'è ora, quando Francesco I faceva della politica coloniale *une affaire du roy*, quando Richelieu concedeva titoli di no-

biltà ai borghesi che fossero andati a *exploiter* le colonie? O era forse signora e padrona dei mercati del mondo l'Inghilterra, quando per terra e per mare, guerreggiando e speculando, ha costruito, in due secoli di lotta interrotta, il suo impero coloniale? O la ricchezza dell'una e dell'altra nazione non è la conseguenza di tutti quegli sforzi e di tutte quelle lotte? Noi abbiamo assistito, si può dire, alla formazione della politica coloniale tedesca. I vincitori di Sédan arrivarono ultimi al banchetto: i buoni posti erano tutti occupati. Ed essi senza scoraggiarsi mossero ad occupare quelli rimasti liberi, anche sotto il tropico».

Ebbene, bastano queste tristi e giuste note di Vincenzo Morello a far vedere come la quistione senza dubbio interna del nostro parlamentarismo, che è tutto il nostro mondo politico, sia una cronistoria d'atti esterni, soppressi. Or non è molto nella *Stampa* Scipio Sighele scriveva:

«Credo che tutti saranno d'accordo nel riconoscere che colui che regge oggi il governo d'Italia è un patriotta. Ebbene, questo patriotta che porta il nome illustre di Luigi Luzzatti, ha riassunto il suo credo politico in due frasi: gli italiani che amano la patria, devono disinteressarsi della politica estera; gli italiani devono mantenere la pace anche a costo di ogni viltà».

Ebbene, signori miei, il patriotta Luigi Luzzatti, fior del nostro parlamentarismo, è pur troppo una nostra quistione interna. Ma com-

prendete tutti che la politica di questa quistione interna sarebbe il suicidio dell'Italia nel mondo.

Veniamo a noi.

Dobbiamo partire dal riconoscimento di questo principio: ci sono nazioni proletarie, come ci sono classi proletarie; nazioni, cioè, le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi. Ciò premesso, il nazionalismo deve anzitutto batter sodo su questa verità: l'Italia è una nazione materialmente e moralmente proletaria. Ed è proletaria nel periodo avanti la riscossa, cioè, nel periodo preorganico, di cecità e di debilità vitale. Sottoposta alle altre nazioni e debile, non di forze popolari, ma di forze nazionali. Precisamente come il proletariato prima che il socialismo gli si accostasse.

I muscoli de' lavoratori eran forti com'ora, ma che volontà avevano i lavoratori di elevarsi? Erano ciechi sul loro stato. Or che cosa accadde, quando il socialismo disse al proletariato la prima parola? Il proletariato si risvegliò, ebbe un primo barlume sul suo stato, intravide la possibilità di mutarlo, concepì il primo proposito di mutarlo. E il socialismo lo trasse con sè, lo spinse a lottare, formò nella lotta la sua unione, la sua coscienza, la sua forza, le sue stesse armi, il suo nuovo diritto, la sua volontà di vincere, il suo orgoglio di stravincere, l'affrancò, lo portò a dettar la sua legge di classe alle altre classi, alla nazione, alle nazioni.

Ebbene, amici, il nazionalismo deve fare qualche cosa di simile per la nazione italiana. Deve essere, a male agguagliare, il nostro socialismo nazionale. Cioè, come il socialismo insegnò al proletariato il valore della lotta di classe, così noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale.

Ma la lotta internazionale è la guerra?

Ebbene, sia la guerra! E il nazionalismo susciti in Italia la volontà della guerra vittoriosa.

È superfluo avvertire che la nostra guerra non è un precipitarsi alle armi, e che la nostra guerra vittoriosa non è un'ingenuità poetica, o profetica, ma un ordine morale. Noi insomma proponiamo un «metodo di redenzione nazionale» e con un'espressione estremamente riassuntiva e concentrata lo chiamiamo «necessità della guerra». La guerra è l'atto supremo, ma l'affermare la necessità della guerra comprende il riconoscere la necessità del preparare la guerra e del prepararsi alla guerra, cioè, comprende un metodo tecnico e un metodo morale. Un metodo di disciplina nazionale. Un metodo per creare la ragione formidabile e ineluttabile della necessità della disciplina nazionale. Un metodo per creare la necessità inesorabile di ritornare al sentimento del dovere. Preme al cuore de' nazionalisti che le scuole e le ferrovie facciano il loro dovere. Un metodo per restituir credito soprattutto alle virtù e all'esercizio delle virtù (i mezzi del Giappone povero come noi) che i borghesi e la loro

opinione pubblica e il loro buon senso e le classi dirigenti e gli uomini politici, o il parlamentarismo, come direbbe Vincenzo Morello, misero da banda per rispetto alla vita della nazione italiana. Un metodo finalmente per rinnovare un patto di solidarietà di famiglia tra le classi della nazione italiana. Un metodo per provare la necessità e l'utile di questo patto. Per anni e anni fu predicato ai lavoratori italiani dal socialismo, nostro maestro e nostro avversario, che era loro interesse rendersi solidali con i lavoratori della Concincina e del Paraguay e rompere ogni solidarietà con i loro padroni e con la nazione italiana. Bisogna rinchiodare nel cervello dei lavoratori che hanno un maggiore interesse a mantenersi solidali con i loro padroni e soprattutto con la loro nazione e a mandare al diavolo la solidarietà con i loro compagni del Paraguay e della Concincina.

Insomma l'Italia, da quando è costituita in libertà e in unità, ha perdute due guerre e non ha risolta la quistione del Mezzogiorno. Nella politica delle alleanze è giunta ad essere nemica de' suoi alleati e amica de' nemici de' suoi alleati, e senza credito presso gli uni e presso gli altri. Non ha sospettato neppure che si potesse imprimere all'emigrazione un moto verso una finalità nazionale ed ha ormai logore tutte le sue istituzioni ed esausti tutti i suoi partiti.

Vale a dire, il resultato della nostra politica estera e della nostra politica interna è cattivo.

Quali le cause? C'è bisogno d'un'opera di revisione generale. Il nazionalismo si propone quest'opera. C'è bisogno di mutar sistema, di trovare un miglior sistema di uomini e di cose. Il nazionalismo vuol trovarlo. Questa è la sua ragione d'essere.

PARTE SECONDA.

POLITICA MILITANTE.

IV.

Aristocrazia democratica
e democrazia oligarchica.

L'esperienza delle ultime elezioni politiche dell'Ottobre e del Novembre 1913 insegna, a coloro che vedono chiaro, che quello fra i molti partiti il quale si chiama il vecchio grande partito liberale, se vorrà continuare ancora a dirigere la vita politica della nazione, bisognerà che si trasformi in un nuovo grande partito nazionale prendendo dottrina, animo e metodo di lotta da quel nazionalismo che ultimamente è stato la sua avanguardia.

Allora soltanto potrà collocarsi di fronte al suo antagonista naturale che è il partito socialista.

La realtà storica presente comporta due posizioni di fronte, quella del partito socialista e quella del partito nazionale.

Chi, per esempio, vede il solito partito liberale tra due estremi opposti, socialisti e clericali, e ne fa dipendere il suo trionfo avvenire, e per conseguenza la salute della patria, dal suo tenersi equidistante dall'uno e dall'altro, è uno che non vede giusto, probabilmente per vecchio spirito settario. Gli opposti, se mai, qui sono clericali e massoni. Ma oltre a ciò la realtà storica è per due grandi partiti di fronte: il partito socialista e il partito nazionale.

Il còmpito di quest'ultimo deve essere di lavorare per la pacificazione interna, allo scopo d'aumentare la ricchezza e la potenza della nazione, come mezzi per raggiungere le supreme finalità nazionali il cui divenire sta riposto nel conflitto del mondo. Ora, nel lavorare a ciò il partito nazionale verrà a trovarsi antagonisticamente di contro al socialismo che è internazionalmente pacificista per gli effetti della lotta di classe interna.

Ma nella realtà storica contemporanea ci sono altri partiti. Sono tutti quei partiti medii tra il socialismo e il vecchio liberalismo che si dicono democratici e che per la comune essenza loro possono considerarsi unificati in un solo grosso partito democratico.

Dinanzi a cui come verrà a trovarsi il partito nazionale che dobbiamo formare, se ci sta a cuore la salute della patria?

Per rispondere a questa domanda bisogna avvertire la differenza che passa fra due parole che volgarmente hanno lo stesso significato. Le due parole sono avversario e nemico. Il socialismo è l'avversario, l'antagonista, come abbiamo detto: la democrazia, non ciò che sarebbe la democrazia secondo le sue definizioni teoriche che sono men che nulla nell'azione politica, ma ciò che è la realtà democratica operante nell'Italia di oggi, questa è il nemico.

È noto il processo fatto alla democrazia anche in Italia. Ma soltanto a Roma, durante le ele-

zioni, vidi chiaro nel fondo di essa. Bisogna ripensare alla democrazia dei principi romani. Bisogna ripensare ai due principi romani, don Leone Caetani e don Scipione Borghese, i quali fecero la loro campagna elettorale sulla loro democrazia. Ma prima per galantomismo debbo premettere che se parlo de' principi romani, non è perchè nutra uno speciale rancore verso quelle nostre illustri vittime elettorali, nè perchè attribuisca a mera colpa personale loro quanto dicono e fanno; la cecità dei tempi è in loro ed essi non vedono e non capiscono. Ma io ne parlo perchè appunto la combinazione delle fortune elettorali volle che essi nella capitale del regno fossero elevati a indice di un male che è generale di tutte le classi loro, della vecchia aristocrazia, della borghesia ricca, di quella di lavoro e di quella di cultura. Li prendo per ciò che furono in un'ora solenne: prototipi e memorando esempio. E non tanto intendo parlare contro di loro e i loro simili, quanto parlare per loro e i loro simili, per illuminarli. Dopo di che veniamo a noi. Una sera dunque a Roma andai a un comizio che aveva luogo non mi rammento in quale piazza. Di sopra un trespolo sotto una porta parlava il principe Caetani, ma la folla degli avversarii schiamazzava perchè cessasse di parlare. Nella oscurità della prima notte vedevo le lunghe braccia del principe comiziatore starnazzare sullo schiamazzo, mentr'egli ostinatamente seguitava a vociferare. Una sola parola afferrai, quella del suo

programma: democrazia. Allora, improvvisamente, vidi chiaro, come dicevamo, nel fondo della democrazia contemporanea.

In poche parole, questa è la legge, nè si può più compiutamente e più esattamente enunciare: la società è ordinata così com'è, per la difesa e la conservazione degli interessi costituiti e per la propulsione e lo sviluppo degli interessi da costituire. Sono due funzioni, conservazione e sviluppo, che poi possono ridursi ad una, poichè la conservazione, se s'intende quella vera che deve essere ed è, vale a dire, la conservazione organica e viva, e non quella degli avari che stringono e nascondono i tesori, la conservazione, ripeto, per le ragioni stesse della sua organica vita, come qualunque organica vita, porta in sè tutte le propulsioni del suo sviluppo, è, cioè, per naturale necessità, progressiva. Il che non si capisce più nel nostro tempo in cui tutti, in un modo o in un altro, proclamano la funzione progressiva della società, liberali, democratici, radicali, per non parlare dei socialisti, dei repubblicani e degli anarchici, e non uno si trova il quale non si vergogni, per vergogna del nostro tempo, di affermare la funzione sociale conservativa che è, per lo meno, ugualmente necessaria, lecita e onesta. Comunque, tornando a noi, dobbiamo dire che tanto più gli interessi costituiti hanno bisogno di difesa per la loro conservazione, quanto più da lunga mano sono costituiti, perchè la loro giustizia è sempre meno manifesta, non solo, ma anche il loro con-

dizionamento sempre meno risponde ai tempi, e quindi la loro solidità è sempre più debole. Ma fra tutti gli interessi da lunga mano costituiti, primi sono quelli de' patrimonii aristocratici e, per non perder d'occhio i nostri campioni che ci servono sì bene, quelli di natura latifondista de' principi romani d'origine papale. Massimo è adunque lo sforzo che la società, che lo stato, che tutti noi dobbiamo fare per difenderli. Ebbene, mentre questo sforzo si fa, che fanno intanto molti nostri signori nobili, che fanno, di grazia, i principi romani? È da distinguere tra la loro vita privata e la loro vita pubblica. Nella loro vita privata fanno i nobili signori, fanno i principi romani latifondisti, ma nella loro vita pubblica fanno dichiarazioni democratiche. Nella loro vita privata, i nostri eccellenti campioni romani, nulla fanno per rimodernare il giusto possesso de' loro latifondi rimodernandone il regime, ma nella loro vita pubblica si portano candidati de' partiti democratici che hanno l'avvenire, il progresso, l'ascensione dell'umanità nei loro programmi per definizione. Nella loro vita privata non fanno nulla per aver meno bisogno dello stato, quale è oggi, per la difesa de' loro interessi, ma nella loro vita pubblica fanno di tutto per mettere lo stato sul cammino delle novità democratiche che dovrebbero rendergli quella difesa di quei loro interessi sempre più difficile. Nella loro vita privata e nel sodo de' loro interessi sono insomma reazionarii, ma nella loro

vita pubblica e nel tenero dell'altruismo sociale sono tanto democratici che per provvedere all'avvenire del proletariato e in generale delle «classi meno abbienti» tentano di prender la mano al socialismo. Durante la campagna elettorale l'*Idea nazionale* pubblicò lettere di galantuomini che conoscevano *de visu* le tenute del principe Borghese e che quanto riferivano, potevano provare con documenti. C'è a Roma, come i lettori sapranno, un'istituzione di civiltà, quella per aprire scuole nell'Agro. Ecco come il principe democratico, elevatore del proletariato nazionale e internazionale, pratica l'elevamento del *suo* proletariato.

«Nella tenuta di Pantano i locali per le scuole non furono e non sono dati dal principe, ma sì dagli affittuarii, signori Gibelli. A Torrenova i locali erano sufficienti fino a che li forniva l'affittuario, ma da che son forniti dal principe, sono inadatti, indecenti e fetidi. Così infatti, o con altri aggettivi egualmente scarsi di lode si esprime a riguardo di essi l'ultima relazione officiale del comitato per le scuole. La casa del principe ha partecipato alle premiazioni! Sì, ma inviando in dono da Roma dieci o dodici orologi di metallo lucido. E basta. Il principe non ha mai visitate le scuole».

Ed ecco ora dopo le gioie dell'elevamento morale, le gioie dell'elevamento economico.

«A Pantano i contadini coltivatori, sono circa 50 famiglie, sono *nomadi*, stanno sotto *caporale*,

vivono ancora nelle *capanne!* Il colera benedetto del 1911 consigliò la distruzione del triste villaggio; ma il villaggio si riformò, naturalmente colle capanne e qualche casetta volante in *eternit.* Cioè a dire, le cose rimasero come prima. Gli stessi salarii, le stesse miserie, lo stesso abbrutimento. Questo stato di cose, se non è voluto dal proprietario, è tollerato.

«I contadini dipendono, è vero, dall'affittuario, il quale fa i suoi affari, e pur troppo le leggi di bonifica non tutelano come dovrebbero la vita dei lavoratori, i quali non hanno nè contratto di lavoro, nè assicurazioni sugli infortuni, nè norme igieniche elementarissime che assicurino abitazioni umane, alimentazione sana e acqua potabile. A Pantano fino a due anni fa i contadini bevevano l'acqua del fosso! La fontanella dell'acqua potabile era distante circa due chilometri dal villaggio di capanne e le strade d'inverno erano veri pantani!

«Certamente il proprietario latifondista avrebbe potuto imporre all'affittuario case, alimentazione sana, regole di vita civile, assistenza agli *uomini* che comunque assicuravano il pagamento delle affittanze. Egli è che il principe Borghese, per quanto brillante oratore e conoscitore agricolo, proprio non si occupa di agricoltura, non vive in campagna. Ha i suoi agenti che forse l'informano male; ma se avesse avuto spirito umanitario ed esperienza di agricoltore, avrebbe visitato più spesso le sue terre e provveduto».

E per l'altra tenuta del principe Borghese, Torrenova, è lo stesso. Si raccontava da testimoni oculari nell'*Idea nazionale:*

«Ricordo di aver visto anche lo scorso anno una bolgia fumosa e putrescente nel vecchio casale, dove i *monelli* dormivano su sacchi sporchi distesi sul nudo terreno. Era sera e l'aria era irrespirabile, densa, accecante di fumo dei focolari dove i guitti cocevano la polenta. Torrenova è a dieci chilometri da Roma e soggetta a bonifica! Anche a Torrenova i nuovi locali erano insufficienti per la popolazione e l'affittuario ingordo trattava gli uomini al disotto degli animali. Ma il principe proprietario perchè lo permetteva? Non sapeva forse? E allora non conosce quello che avviene a casa sua! Segno che pratica poco la campagna, la sua campagna! Se sapeva, doveva imporre all'affittuario un trattamento umano ai lavoratori. Per esempio, un proprietario di case che vuol essere rispettato, non affitta la sua casa a gente.... che ne fa.... cattivo uso! Lo spettacolo delle capanne di Pantano e della guitteria di Torrenova produsse in chi lo vide, senso di disgusto e di sdegno».

Immaginino i lettori lo sforzo che la società, che lo stato, che tutti noi dobbiamo fare perchè i principi romani possano, al giorno d'oggi, conservare tali patrimonii che sono ancora a un regime di tale iniquità medioevale! Ebbene, che fanno intanto i principi romani, come ri-

pagano la società, lo stato, noi tutti, dello sforzo che facciamo per loro? Ci ripagano così. Essi dovrebbero, se in loro non fosse la cecità del secolo, dovrebbero lavorare a fare il più possibile sparire l'iniquità medioevale dalle loro terre e in pubblico dovrebbero starsene quieti e tacere. Al contrario, nulla fanno perchè l'iniquità sparisca dalle loro terre, mantengono il *loro* popolo de' latifondi sotto un regime d'iniquità medioevale, ma in pubblico fanno gli amici del popolo, si ascrivono ai partiti degli amici del popolo, si fanno portare candidati dei partiti degli amici del popolo. Vale a dire, non sono amici del popolo *loro*, il che costerebbe loro qualcosa, ma sono amici del popolo *altrui*, il che non costa loro nulla, costa allo stato e agli altri. Vale a dire, concludendo finalmente, contribuiscono a rendere più aspra l'opera di difesa sociale, l'opera di conservazione sociale che son pur necessarie per tutti, compresa la nazione, ma di cui soprattutto essi hanno estremamente bisogno. Le rendono più dure e più aspre buttandosi nelle braccia di quelli che più le minacciano, perchè hanno della seconda funzione dell' istituto sociale, la funzione di rinnovamento, un' idea che per nulla si distingue dall'idea di sovvertimento.

Tale è la democrazia de' nostri signori aristocratici, quella che per antonomasia abbiamo convenuto di chiamare la democrazia de' principi romani.

Eppure la cecità di mente del maggior numero è sì forte che non viene avvertito come tale democrazia altro non è se non una posizione di doppio comodo personale: comodo personale in privato di fare il comodo suo, comodo personale in pubblico di avere un'esposizione politica secondo lo spirito dei tempi.

Non viene avvertito come tale democrazia altro non è se non una posizione di doppio interesse personale: interesse personale privato, interesse personale pubblico.

La natura della democrazia contemporanea è tutta qui: nell'accontentarsi di essere un'esposizione politica, non corrispondente, spesso antagonisticamente opposta alla realtà personale, economica e volontaria, dell'individuo.

E la possibilità dell'inganno in cui la democrazia mantiene il pubblico, è tutta qui: nel suo beneficiarsi d'una immorale, ipocrita, troppo comoda distinzione tra vita privata e vita pubblica, per cui la gente non vede più il necessario nesso tra la realtà personale dell'uomo che è il fondamento di ogni altra sua realtà, e la sua esposizione politica che fuori di quel fondamento è o parole senza costrutto, o parole per secondi fini.

Mantenere l'inganno, sulla soppressione del sopraddetto nesso, è per la democrazia contemporanea quistione di vita o di morte.

A Roma, durante le elezioni, era molto istruttivo vedere in che modo i giornali democratici

sostenevano la candidatura de' principi democratici. La sostenevano dicendo che i principi erano democratici e che i loro avversarii erano clerico-nazionalisti. Quei giornali sapevano le cose dei latifondi dell'Agro più che non le sappiamo noi, ma le smentivano, o non se ne curavano. I principi erano democratici, erano i candidati della democrazia, e i giornali democratici li sostenevano.

La verità si è che la posizione della nostra aristocrazia democratica e la posizione dei giornali democratici è la stessa. È la stessa posizione di esposizione politica che non ha nulla in comune colla realtà del suo espositore. Con la differenza che la solida concreta realtà dell'aristocrazia democratica è una proprietà fondiaria di origine feudale, mentre la solida concreta realtà dei giornali democratici è una molto moderna società per azioni.

Circa la guerra libica due giornali democratici, appartenenti alla stessa società, uno di Roma, il *Messaggero*, e uno di Milano, il *Secolo*, furono di parere contrario; il romano, come i lettori sanno, fu libico, il milanese antilibico. Benissimo, pensano gli ingenui, così la democrazia intende la libertà di coscienza de' suoi servitori. Ma la verità è un' altra. È la robusta indifferenza delle amministrazioni, delle società per azioni dei giornali democratici per qualunque sorta di opinioni politiche, anche di somma importanza nazionale, come la guerra libica. Quan-

do si vuol combinare un giornale democratico, si prende un direttore che abbia un certo passato democratico, e questo è facile perchè la democrazia va da un qualunque liberalismo al socialismo riformista, con tendenza a possibili alleanze perfino coi rivoluzionarii. Si prende dunque un direttore già militante nelle cosiddette file democratiche, gli si aggiunge una redazione con qualche socialista riformista e qualche repubblicano transigente, o intransigente che sia, più gli si aggiunge il corpo dei cronisti prevalentemente socialisti rivoluzionarii ; si lascia che questa brava gente svolga il programma democratico (in buona fede, signori, in buona fede, il che è meno disonesto, ma è tanto più comico !), e intanto l'amministrazione, l'uomo *ad hoc* dalle cui vedute nient'affatto politiche, ma soltanto finanziarie il giornale democratico uscì, dà, o almeno si ripromette di dare buoni dividendi agli azionisti della sua società fra i quali, ben s'intende, non difetta il più perfetto tipo del tanghero borghese che, vita natural durante, tutto fece per aver una buona rendita da collocare, nulla per avere una opinione politica da sostenere.

In una fra le più illustri città d'Italia esiste un giornale democratico. Organo del governo per la regione, organo di associazioni liberali per la città, sostenne nelle passate elezioni i candidati del primo e delle seconde, più un sistema proprio di candidature opposite, da quella socialista in un luogo a quella clericale in un altro ; conforme

ad una unità, non possiamo dubitarne, di sano indirizzo amministrativo, non che ad una varietà di libere opinioni politiche redattoriali fluttuanti sotto quella direttoriale naturalmente democratica. Fu quello, crediamo, in tutta Italia il solo giornale che nelle passate elezioni riuscì a guadagnarsi il privilegio di essere battuto due volte, in due città diverse e su due programmi antagonistici: nella sua città sostenendo i candidati governativi, a Roma sostenendo la rivoluzione campanozziana. Or questo impareggiabile modello dei giornali democratici aveva tra i suoi redattori un socialista rivoluzionario, sindacalista, petroliere, bombardiere e simili piacevolezze. Il quale fu portato candidato e per esser libero cittadino lasciò il giornale che aveva, come abbiamo detto, nello stesso collegio il candidato suo. È superfluo aggiungere che per tutto il periodo elettorale, giornale e suo ex-redattore fecero pubblico scempio l'uno dell'altro, non risparmiandosi neanche nella moralità. La mattina stessa del 26 Ottobre il giornale rivelava che per tutto quel tempo il suo ex-redattore aveva continuato a passare in amministrazione a chieder denari in prestito, e questa gli sembrava una spudorata immoralità. La sera l'ex-redattore cade. Quand'ecco, pochi giorni dopo, il giornale annunzia che non avendo avuto mai ragione di disistimare il suo ex-redattore, lo riprende al suo posto, e così il rivoluzionario torna nel giornale democratico. Ma non è finito ancora. Si viene a

sapere che ciò si è fatto per i buoni uffici di persona amica. Ebbene, indovinate, o signori, chi fu costei? L'avversario vittorioso del giornalista caduto, un uomo di buon cuore e di parte radicale. La città illustre, stupefatta, si domanda ancora che cosa sono le opinioni politiche in cui essa può aver pure l'ingenuità di mettere un po' dell'anima sua e della sua salute, che cosa sono per i multiformi seguaci della varia democrazia.

Che cosa sono?

Noi lo abbiamo già visto: sono posizioni d'affari. È ormai palese che gli uomini d'affari, i grandi industriali, i grandi costruttori, gli uomini di banca, le grandi ditte, le grandi officine, gli *equites romani* della Terza Italia, cioè, i commendatori delle società anonime, hanno una spiccata inclinazione per la democrazia. Così è in Francia, così è anche in Italia. Perchè? Forse per amore della democrazia? Neanche per sogno. Perchè allora? Per il tornaconto che hanno ad apparire democratici, a muoversi in certa atmosfera di favore democratico. Perchè la democrazia, per puritanismo, per popolarismo, per socialismo, soprattutto per invidia, avidità e ipocrisia, non sarebbe aliena dal mettere in cattiva luce, diciamo sociale, i produttori della ricchezza, e perciò costoro cercano di propiziarsela e di chiuderle la bocca. Vi giungono prendendola ai loro stipendii. Negli stessi aristocratici di cui abbiamo convenuto di eleggere i principi romani a campioni, e nei borghesi ricchi che fanno i de-

mocratici, accade la stessa cosa: anche in costoro, prima che l'istinto dell'ambizione, lavora un istinto più profondo, l'istinto della propria conservazione. Il subcosciente li avverte che nei tempi che corrono, una esposizione democratica è per loro il miglior salvacondotto per lasciar passare le loro ricchezze, i loro titoli, il loro gaudentismo raffinato, il loro ozio. Poi l'esposizione democratica dà anche carriera, come dicevamo, alla loro ambizione. E così per i nuovi produttori di ricchezza, gli uomini d'affari, gli industriali, i costruttori, i nuovi produttori insomma della liquida ricchezza moderna che si sovrappongono agli eredi della vecchia ricchezza fondiaria di origine, o per lo meno di modello feudale. A prezzo di giornale democratico si ripromettono di comprare una certa franchigia di lavoro e di produzione e per di più, mercè il procacciantismo della già puritana democrazia, acquistano una maggiore libertà di movenze e una maggiore audacia negli affari, hanno, quando vogliono e quelli i quali vogliono, il mezzo, nel giornale democratico che è ai loro stipendii, di premere, per esempio, sullo stato per appalti, commissioni e forniture. E così questo fattore della materia prima della grandezza nazionale, il produttore di ricchezza, si corrompe non di rado e corrompe pel tramite della democrazia fattasi accomodantissima e compiacentissima dopo avere incominciato con essere il flagello di ogni corruzione. La democrazia sviluppa i mali istinti

che sono alle radici del suo puritanismo, l'avidità e l'invidia, e ne trae una poderosa dinamica di voracità. L'uomo di affari ne fa suo pro.

Nelle passate elezioni avemmo esempi edificanti: vedemmo in qualche città d'Italia giornali su cui è forte il potere di cantieri che forniscono allo stato corazze e cannoni, sostenere candidati socialisti. Militarismo e antimilitarismo di conserva? Certamente: la industrial-democrazia offre loro il punto di combinazione per l'utile d'entrambi. Ricordo un collegio di Toscana in cui il candidato socialista era sostenuto da quasi tutti i signori terrieri. Uno di costoro, padrone di fattorie, nobile, avendogli io domandato perchè sosteneva il socialista, mi rispose: — Lei mi capisce! Posseggo in quel collegio. Una volta il nostro candidato era de' socialisti più arrabbiati, ma poi ha inteso la ragione e s'è addomesticato. Lei capisce! L'appoggio che gli diamo, è un prezzo di assicurazione. — E avendogli io aggiunto: — Ma il paese? Lei non pensa al bene del paese? — il nobile signore mi rispose: — E perchè dovrei pensarci io? Non c'è il governo per questo? Del resto, il re fa lo stesso alla capitale. Mi dicono che egli faccia votare per Leonida Bissolati. — Anche la corona? Con buona pace del nobile signore lasciamola in disparte. Ma la parola del nobile signore è esatta: la democrazia è il prezzo di assicurazione che si paga in pubblico per il proprio utile privato.

E così abbiamo passate in rassegna varie in-

carnazioni di democrazia contemporanea: la democrazia degli aristocratici, doppia, d'istinto di conservazione ed elettorale; la democrazia giornalistica e la democrazia degli uomini d'affari; la democrazia industriale.

Alle quali dovremmo aggiungere la gran macchina infernale della democrazia contemporanea, la democrazia massonica.

Ma recentemente troppo fu smontata questa macchina pezzo per pezzo, troppo fu mostrato come funziona nel segreto massonico e nel blocco, all'insegna degli alti ideali della democrazia universale. Uomini di tutte le parti di cui sono fuorusciti, socialisti evoluti verso la borghesia da cui provennero, come Enrico Ferri, socialisti maturi per il governo, come Leonida Bissolati, riformisti di quattro cotte, repubblicani che per la Libia fecero saltare in aria la bicocca della loro repubblica, radicali che hanno la loro gente al ministero, democratici (per la carriera municipale), costituzionali (per il re che li fece commendatori), tutti quanti tra il 26 Ottobre e il 2 Novembre li vedemmo convergere a spezzare una lancia per la candidatura del socialista rivoluzionario antilibico Antonino Campanozzi. Chi li piegava? Il potere occulto della massoneria. Chi li stringeva ancora insieme? Il vincolo massonico. Quando ogni altro vincolo era spezzato, quando ogni altra dipendenza era cessata, restava il vincolo massonico, restava il potere occulto della massoneria. Nel profondo della de-

mocrazia contemporanea, al di sotto di tutte le combinazioni democratiche, al di sotto di tutte le ragioni di parte, sta il potere occulto massonico, un potere di tenacissima oligarchia ravvolto nell'efod mistico degli universali principii. Da questa sotterranea realtà oligarchica, attraverso il procacciantismo dei fratelli e la cupidigia de' blocchi municipali la massoneria sale alla sua esposizione pubblica democratica.

Insomma, per concludere, democrazia massonica, democrazia aristocratica, elettorale, democrazia giornalistica, democrazia degli uomini d'affari e degli altri lavoratori del capitale, questo è! Tutta la democrazia contemporanea ha una natura criminale. La sua criminalità consiste in ciò che abbiamo messo in luce, nell'avere essa un'esposizione politica di carattere altruistico, popolare, proletario, socialista, umanitario, progressista e civile, per coprire e avvantaggiare la sua natura che è d'egoismo e di sfruttamento egoistico.

Tale è la democrazia nel presente periodo storico: democrazia di sfruttamento, di parassitismo individuale.

Come dicevamo in principio, due posizioni antagonistiche comporta il presente periodo storico, di fronte: la posizione socialista dell'interesse proletario e internazionalistico, e la posizione nazionale degli interessi di tutte le classi e della nazione. Ma fra i due si pianta la democrazia e imbroglia tutto, anche il combattimento.

E perciò essa è il comune nemico dei due avversarii, del socialismo e della nazione.

Perchè nella vita pubblica gli avversarii combattendosi collaborano e creano il nuovo per l'avvenire, mentre il nemico è quello che logora forze, sfrutta forze, sciupa il presente e distrugge l'avvenire.

V.

Liberali e nazionalisti.

Discorso letto a Venezia, Genova, Torino, Napoli, ecc., nel Dicembre 1913.

Non era, nelle passate elezioni, finito ancora lo spoglio dell'urne, e già il partito liberale, alquanto malconcio, si chiamava a raccolta e manifestava il proposito di «riorganizzarsi». Fu primo il puro, astinente condottiere delle sentinelle avanzate del partito liberale, Giovanni Borelli, ad alzar la veemente voce dal *Resto del Carlino* di Bologna.

Quello che poi accadde qualche giorno dopo, vi è noto, o signori. Per opera d'un giornale romano che è esponente della seria coscienza politica dell'on. Sonnino, il *Giornale d'Italia*, per opera d'un capo discervellato delle associazioni cattoliche, il conte Gentiloni, per opera di clericali, per opera d'anticlericali massonici s'arrovesciò sulla vita pubblica lo schiamazzo dei firmatori de' patti, e il parlamento, anche prima che Montecitorio si riaprisse, tornò a disturbare l'Italia. Fu quello il primo atto della nuova legislatura. Si seppe che nome più, nome meno, diecina più, diecina meno, più di due centinaia e forse più di tre, di candidati, tra eletti e caduti, durante la campagna avevano pensato ciascuno nel suo collegio ai casi suoi, ed avevano provvisto ciascuno nel modo che gli era parso

più pratico senza curarsi d'altro. Senza curarsi della moralità politica, e diciamo pure umana, della sua elezione. Ed io mi occupo di ciò, non tanto per il fatto in sè, quanto perchè anche in quella occasione, chi li conosce, ritrovò i liberali come li aveva lasciati: uomini di un partito ai quali il partito non offriva più nulla per combattere, nè terreno sodo, nè armi, nè animo; nè realtà, cioè, d'interessi e di posizioni, nè realtà di dottrina, nè realtà di sentimenti, nulla; per cui, pur di vincere, ricorrevano a qualunque mezzo loro si presentasse. Uomini di decadenza, di estrema decadenza, non tanto per se medesimi e per le loro qualità, quanto perchè è sempre di decadenza, e di estrema decadenza, la media degli esseri umani, quando lo spirito di vita, di qualunque vita, o politica, o religiosa, o morale in genere e in qualunque maniera si nomini, è povero nell'atmosfera ambiente e circolante. Sappiamo di candidati liberali che fecero tutta la loro campagna elettorale in continua intesa di mutuo appoggio con candidati socialisti di collegi limitrofi che pure avevano il loro candidato liberale. È questo il caso tipico, è l'eccezione. Ma sotto l'eccezione sta la regola, dello spirito della dottrina liberale che lascia a nudo i suoi uomini. Ed avendo questi una certa ambizione e non superando senza demerito, nè merito loro, la media comune, volendo essere qualcosa nella vita pubblica, fanno quello che possono.

Qualche mese prima delle elezioni parlavamo con un deputato liberale non dei meno ragguardevoli, serio, studioso, brava persona in tutto. Il quale ci disse: — Bisognerebbe «riorganizzare» il partito liberale, ma ci mancano gli uomini. — Non manca poco, dicemmo dentro di noi. Ora però, se immaginiamo che parlino prima le dottrine e poi gli uomini, sentiamo da questi e da quelle ripetere la stessa cosa: le dottrine potrebbero osservare che mancano gli uomini, e gli uomini che mancano le dottrine, e tutt'e due osserverebbero il vero. Avete sentito il discorso fatto alla camera or non è molto da uno dei capi illustri del liberalismo e politico illustre, dall'on. Salandra, uomo di caldo cuore patriottico; e ditemi voi se non fu ancora una esposizione d'una dottrina ben frusta! Libertà, sovranità dello stato, quistione meridionale e patriottismo inteso come idealismo, e ben poco di più.

Ma i liberali dichiarano sempre, e prima e subito dopo le elezioni, che bisogna «riorganizzare» il loro partito, e nulla di più, non pensano a nulla di più intimo. Quando le elezioni vanno male, i liberali, i monarchici, quelli del cosiddetto partito dell'ordine insomma, concludono sempre le loro lamentele con la solita accusa contro il corpo elettorale, il loro corpo elettorale, che «ha disertato le urne per indolenza», mentre gli elettori dei socialisti sono accorsi alle urne «compatti». Non sospettano, i liberali, i monarchici e

simili, che la causa dell'indolenza dei loro elettori possa essere in altro che nell'indolenza dei loro elettori, hanno dimenticato il motto latino: *spiritus intus alit*, e la sua spiegazione italiana che è questa: O c'è dentro un'anima, o si muore.

Non è mio proposito far qui il compiuto quadro dello spettacolo che il liberalismo sta dando di sè, è mio proposito ricercare piuttosto le cause di ciò.

Perchè il liberalismo è venuto in questa presente decadenza?

Perchè, rispondo subito, fu un pessimo combattente contro il socialismo. Un combattente, mi si permetta la sincerità che sola è utile, senza coraggio e senza intelligenza.

Questa è la verità nuda e cruda.

Sorto il partito socialista, i liberali, se volevano continuare ad essere della vita nazionale i conduttori validi, avrebbero dovuto veder subito in quello il loro nemico, non un disturbatore da tener a bada, ma il loro nemico antagonista da combattere acerrimamente e senza quartiere.

Anzi tutto, voi mi domandate, perchè il partito socialista si presentava a dichiarare la guerra alla borghesia, in nome del proletariato?

E perchè no?

Perchè il liberalismo non avrebbe dovuto ricordarsi di essere uscito dalla borghesia, di essere una concezione, una creazione, uno stato storico e politico della borghesia, sin dal primo salire di questa al potere, sino, cioè, dalla rivoluzione

francese? E per conseguenza perchè non avrebbe dovuto essere della borghesia il difensore? Era il socialismo secondo le condizioni storiche che gli avevano dato materia e dinamica, era, o no, una forza nuova che tentava di espropriare economicamente e di spossessare politicamente la borghesia? E dunque, o signori, perchè non avrebbe dovuto venire a porglisi di fronte un'altra forza combattente per la proprietà borghese e per la supremazia borghese? Ma una forza energica, vogliamo dire, ferma, coraggiosa e intelligente, compresa del suo diritto da mantenere, come il nemico era compreso del suo diritto da conquistare?

Questo però della difesa borghese avrebbe dovuto essere soltanto il programma minimo dei liberali e ben altro avrebbe dovuto essere il loro maggior programma. Il liberalismo avrebbe dovuto procedere ben oltre la difesa borghese. Avrebbe dovuto procedere a mettersi, con più coraggio e intelligenza ancora, a mettersi di fronte al socialismo, non in quanto il socialismo colpiva la borghesia, ma in quanto per colpire la borghesia colpiva la nazione. Allora sì il liberalismo italiano avrebbe preso la sua grande posizione storica.

Ma per far questo il liberalismo avrebbe dovuto avere la coscienza piena ed energica, ferma, coraggiosa e intelligente, di una cosa che non era piccola: dell'unione organica esistente fra borghesia e nazione, unione di organo a cor-

po, e di organo con funzione direttiva. E avrebbe dovuto avere coscienza risoluta a qualunque azione pur di provare a luce meridiana che era esso l'agente politico, il partito, di quella classe direttiva. E allora, mentre ricongiungeva l'organo al corpo, la borghesia alla nazione, gli interessi parziali della borghesia all'interesse totale della nazione, mentre, cioè, subordinava quelli a questo, come si fa della parte col tutto, il liberalismo sarebbe venuto a concepire in se medesimo un' anima nazionale nuova che gli avrebbe dato forza a prendere quella che abbiamo chiamata la sua grande posizione storica, di fronte alle due posizioni del partito socialista ostili alla nazione e che erano, all'interno la lotta di classe, e per il di fuori l'internazionalismo di classe.

Invece, di contro alla lotta di classe, che fece il partito liberale, il governo liberale, lo stato liberale ?

Si esaurirono tutti quanti in una dichiarazione, nella dichiarazione, cioè, della libertà di sciopero e di lavoro. E avrebbero davvero potuto fare qualcosa di più. Qualcosa di più di una simile politica passiva, statica, inerte, di semplice testimone che si nega il diritto d'intervento. Avrebbero potuto fare una politica non di dichiarazione, ma d'azione, non di dichiarazione, ma di contenuto. Di contenuto nazionale contrapposto al contenuto socialista. Il contenuto socialista era economico, era la lotta di classe in-

somma per una diversa distribuzione della ricchezza? E il liberalismo avrebbe dovuto riempire i vuoti fatti dal tempo nel suo programma con tutta una nuova fornitura di contenuto economico, di questo contenuto economico: cooperazione delle classi per una maggiore produzione di ricchezza nazionale. Ecco l'azione contrapposta all'azione, lo scopo contrapposto allo scopo, il resultato contrapposto al resultato, e non secondo escogitazioni di uomini e deliberazioni di partiti, ma secondo le precise indicazioni e le necessità insopprimibili del periodo storico che s'attraversava! Invece il liberalismo nulla fece di tutto ciò. Fece soltanto una politica di riforme, una politica di assistenza sociale e spesso era bene, spesso era giusto farla; ma questa politica era soltanto ciò che esso per la sua debolezza organica concedeva al socialismo, ciò in cui esso per la sua timidità organica cedeva al socialismo, non era ciò in cui di sua virile iniziativa costruiva. Per costruire avrebbe dovuto essere, per esempio, autore di tutta una legislazione intesa a favorire l'aumento di produzione della ricchezza, come dicevamo, di tutta una legislazione industriale e commerciale, o signori. Ma il liberalismo politico, per una specie d'inerzia, per incapacità di sviluppo e per altro, si tenne sempre lontano dalle industrie e dai commerci e dalla fortuna loro, non ispirò un governo a favorirli, e tanto meno lo stato. Forse ispirò a danneggiarli. Certo il liberalismo po-

litico si conservò sempre grettamente politico e basta, non capì mai che intorno aveva avversarii politici, fortissimi di contenuto economico. Egli si accontentò di restare una veste dove altri aveva un corpo.

Ed ora, venendo alla seconda posizione antinazionale del socialismo, al suo internazionalismo, ci domandiamo: — Quale avrebbe dovuto essere il còmpito storico dei liberali italiani? Quale il loro còmpito storico di contro alla concezione socialista di tutti i lavoratori del mondo uniti in un solo gran corpo organico che di conseguenza veniva ad abolire le vecchie unità nazionali? Quale il còmpito dei liberali?

Ahimè! Noi siamo qui al punto più grave in questo esame del nostro liberalismo. Ultimamente il professor Alfredo Rocco dell'università di Padova scriveva nella *Tribuna:* «Dopo il 1870, compiuta l'unità della patria, sembrò che il còmpito nazionale dell'Italia fosse esaurito. Si diffuse, più come sentimento che come coscienza, l'opinione che l'unità fosse scopo a se stessa. Rimase, è vero, a combattere, per l'idea nazionale, una parte dell'antico partito di azione, ma solo in quanto non riteneva completa l'unità della patria. All'infuori di questa minoranza, tutte le altre correnti dei partiti si volsero altrove. I partiti popolari, sull'esempio delle democrazie straniere, si volsero verso l'ideale della giustizia sociale, allora incarnato dall'*Internazionale*. L'antico partito d'azione, il cui programma, col con-

seguimento dell'unità, si era svuotato del contenuto, divenne un partito puramente parlamentare, non d'altro preoccupato che di pervenire al potere.... In verità, la vecchia sinistra fu, dopo il 1870, un semplice fenomeno di *sopravvivenza:* la sua funzione specifica era cessata, ed essa continuò ad esistere per forza d'abitudine e di tradizione. Restava l'antica destra. Essa, che era stata durante il periodo eroico il partito degli accorgimenti e delle prudenti audacie, e che, per questa via aveva magnificamente operato, finchè ebbe a duce Cavour, e mediocremente quando il grande statista fu scomparso, aveva egualmente perduto il suo punto d'appoggio col compimento dell'unità. E, al pari degli altri partiti, non seppe trasformarsi. Anch'essa, come la sinistra, non vide nulla al di là dell'unità conseguita».

Queste le giuste parole del professor Rocco. Dopo le quali venendo alla trasformazione, compiutasi il 18 Marzo del 1876, dei due vecchi partiti di destra e di sinistra nel nuovo cosiddetto «grande partito liberale», lo scrittore aggiunge: «Ma, ahimè!, se l'antica destra e l'antica sinistra, dopo il 1870, avevano visto i loro programmi vuotarsi di ogni contenuto ideale, e se avevano avuto il torto, ambedue, di credere che col conseguimento dell'unità d'Italia fosse finito il còmpito dell'Italia, non bisogna pensare che in migliori condizioni fosse il nuovo partito liberale. Diviso da competizioni personali e dai ricordi delle antiche dissensioni po-

litiche, minacciato dai progressi del socialismo, esso non ebbe, nonchè ideali, neppure un programma, e visse, si può dire, quasi esclusivamente per i suoi interessi elettorali. Vi fu, è vero, la parentesi, anzi vi furono le parentesi Crispi. Ma il fenomeno Crispi costituì l'affermazione di un genio politico individuale, non l'azione di un partito. Crispi ebbe sì, veramente, un grande ideale politico; egli comprese che non si poteva aver fatto l'Italia semplicemente per farla; ma che l'unità doveva essere il punto di partenza di una grande opera di rinnovamento, per ottenere all'interno la grandezza economica e morale, e all'estero l'affermazione della nazione italiana nel mondo».

Questa è la verità. Come all'interno la necessaria reazione storica contro la lotta di classe che il socialismo aveva proclamato, così per la vita esterna della nazione quella reazione mancò contro l'internazionalismo che il socialismo aveva impiantato su un fondamento economico.

Parallelo con questo grandioso fatto, con questo internazionalismo, con questo vero e proprio imperialismo di classe, dell'ultima classe venuta in vigore, parallelo e collegato, dipendente dalle stesse cause, un altro fatto anche più grandioso avveniva nel mondo. Era il colonialismo europeo che conquistava e trasformava l'Affrica e l'Asia. Su tale argomento i liberali italiani, cioè, il maggiore partito di governo e della nazione, restarono in quello stato di cecità in cui si trovava il

resto del volgo d'Italia, la plebe della cultura universitaria e l'analfabetismo popolare. E non ne uscirono nè attraverso Francesco Crispi, come ben notava il Rocco, nè poi. Francesco Crispi o fu avversato, o tolte poche eccezioni individuali, fu seguito di mala voglia, e quando cadde, quella aurora della grandezza della terza Italia, si lasciò travolgere dall'orribile congiura. E dopo si perseverò nelle vecchie idee ottimiste circa l'emigrazione, la quale, come voi, signore e signori, sapete, è al contrario il modo con cui praticano il grande colonialismo moderno quelle nazioni che hanno tanto proletariato povero, da doversi considerare esse stesse tutte quante povere e proletarie. È il modo di colonizzazione dei popoli avanti la loro redenzione su quello che sarà il campo del loro sforzo e della loro potenza futura. Ma l'Italia dal suo natural campo del Mediterraneo e dei continenti che lo chiudono, seguì per lungo tempo la fuga dei suoi figli verso la lontana America, e non accorgendosi che per passare l'oceano dovevano essi mutilarsi di lei, come lei di loro, giudicò quella loro fortuna ottima e ideale. E la celebrò e celebrò le cosiddette libere colonie, specie l'Argentina, la sua prediletta, e non avendo altro merito per celebrare sè stessa, si celebrò per il sudore della fronte che quelle tante e tante centinaia di migliaia di suoi basilischi, di suoi calabri e di suoi veneti spargevano a dissodare terreni e a battere strade nella fazenda caipira e nella

estansia gaucia, entrambe vassalle dell'oro delle due nazioni capitaliste d'Europa, l'Inghilterra e la Francia.

Ebbene, tanta cecità che per tanti anni fu di tutta Italia, fu pure del suo maggior partito nazionale e di governo, vale a dire de' liberali. Su tale argomento essi furono ciechi, sordi e muti.

E quando finalmente la gran proletaria si moverà, altri e non essi, non essi, i liberali, la moveranno. L'impresa di Tripoli sarà compiuta da un ministro eclettico, e altri, non i liberali, altri moverà l'opinione pubblica.

Insomma, nel periodo che va da Adua a Tripoli, in una parte dell'anima italiana, come voi, signore e signori, sapete, si formerà una nuova coscienza, o meglio si tornerà al concetto di buon senso antico, che la nazione non è fine a sè stessa nella sua vita interna, ma i fini suoi sono al di fuori, nel mondo. Si tornerà a riconoscere e a riaffermare la subordinazione della politica interna alla politica esterna, e ciò ancora in antagonismo col socialismo e secondo le chiare indicazioni del periodo storico. Ma ancora il grande ritorno non avverrà nella coscienza del vecchio maggior partito nazionale e di governo, sibbene in una nuova coscienza separata da lui, raccolta nel suo silenzio e nella sua solitudine.

Vale a dire, avverrà nella coscienza nazionalista delle giovani generazioni. Ecco la dottrina, ecco finalmente, o signori, la dottrina che lo stesso liberalismo ha reso necessaria venendo

meno ai còmpiti che avrebbero dovuto essere suoi! Ecco il nazionalismo, ecco i nazionalisti nati, come dicemmo, nella solitudine, raccoltisi in dieci, cresciuti in cento tra il riso, le negazioni, le accuse, l'ignoranza, ma sempre avanzando! Subito, appena nati, per atto quasi di nascita, essi riconoscono le posizioni storiche che avrebbero dovute essere occupate dai liberali, e le fanno loro. E subito, di piena coscienza e con deliberata volontà, si collocano in reciso antagonismo contro il socialismo, di fronte, per ferirlo di fronte, non di sbieco. E lo attaccano nelle sue due posizioni collegate, in quella della lotta di classe e in quella dell'internazionalismo di classe, risvegliando l'amor di patria che da loro si apprende agli altri, sviluppando la dottrina della nazione, delle leggi semplici e immutabili che conducono i popoli a operare la storia loro e la storia del mondo. E avanti, avanti, avanti! I nazionalisti riconoscono i due grandiosi fatti del mondo moderno, collegati tra loro, dipendenti l'uno dall'altro e provenienti entrambi dalla stessa causa che è la maggior potenza di lavoro e di produzione raggiunta dall'uomo: primo, il socialismo, imperialismo del lavoro; secondo, il colonialismo, imperialismo della produzione e del lavoro insieme, imperialismo dei popoli, ingrandimento economico, territoriale, morale della nazione. Ed essi, i nazionalisti, vedono ancora qual è il còmpito loro. Passano i mari, riconoscono la emigrazione, ne riconoscono

la necessità nelle presenti condizioni dell'Italia, ma per questa e per i suoi figli vedono nell'avvenire miglior fortuna. E di là, da quei campi dell'italianità mutilata dell'Italia, essi soli, i nazionalisti, consapevoli e compresi di tutte le loro responsabilità, dopo Adua additano Tripoli. Fatalità storica in ben altro senso che non dicesse l'on. Giolitti, fatalità storica da raggiungere quand'anche per se stessa non fosse per dare alcuna remunerazione e tutta quanta fosse di sabbia e di scoglio, ma da raggiungere, perocchè per quella via bisognava passasse il popolo italiano per incominciare a levarsi dal suo stato di popolo inferiore disperso per il mondo da lui lavorato, al grado de' popoli maggiori che il mondo perfezionano dominandolo.

Ma avanti, avanti ancora! Il nazionalismo rientra all'interno, dà battaglia per la purificazione della vita pubblica; questa chiama sè medesima democratica, il nazionalismo è dichiarato nemico del popolo e del proletariato, della civiltà moderna e del progresso. I buoni amici l'abbandonano, la buona gente che lo amava, non lo ama più, i suoi lo rinnegano, que' suoi dell'aristocrazia democratica e anticlericale che di lì a poco si faranno sostenere nelle elezioni dai sagrestani; que' suoi del procaccientismo fratellevole che si ricopre sotto l'efod mistico del patto segreto. Ed esso combatte contro questi ed altri. Combatte contro la democrazia del blocco delle cupidità democratiche, contro la democrazia

di società anonima dei giornali democratici, contro la democrazia del latifondismo feudale dei principi romani democratici. E trionfa nelle elezioni. Ma è tutto qui? È in questo soltanto? Ha combattuto soltanto, come esso medesimo crede, per la purificazione della vita pubblica? Soltanto ha combattuto contro la massoneria? Ha combattuto veramente contro la democrazia?

No, non è così. Il nazionalismo ha invece iniziata una nuova, perfetta democrazia. Prima di tutto cominciando a stabilire una sovranità davvero democratica, quella del popolo italiano nella sua piena totalità nazionale. La nazione nella sua unità organica, la nazione, individualità vivente, è sovrana. A ben vedere, tutti i vecchi partiti facevano sovrano qualcos'altro, i democratici la democrazia, i liberali la libertà, i radicali la politica radicale, i socialisti il proletariato, i repubblicani la repubblica e i monarchici la monarchia. Più o meno tutti si erano formati una concezione astratta del loro credo politico, e quello era il loro idolo, il loro feticcio e naturalmente il loro feticcio era il loro sovrano. Per cui tutti i partiti, tranne il socialismo, dicevano sì di servire la patria, di volere il bene della patria, di anteporre a tutto la patria, ma in realtà c'era poi l'altro sovrano, il feticcio, la democrazia, la libertà, la repubblica, la monarchia, la civiltà e simili, e la povera patria non c'era più. In verità poi, fuor d'ogni politica ipocrisia, il vero sovrano del nostro caro liberalismo, democrazia

e compagni era uno solo, ed era il signor individuo che voleva far carriera con le idee politiche. Per meglio e più presto intenderci, pensiamo ad una associazione in cui c'è un presidente onorario, un presidente effettivo e poi un uomo che fa tutto ed è tutto. Così in vecchio regime democratico e liberale la patria era al massimo il presidente onorario, il feticcio della dottrina era il presidente effettivo, e l'uomo che moveva tutto, era il calcolo egoista del signor individuo democratico e liberale.

Fuor di similitudine, il liberalismo s'era diffuso anche in mezzo a noi, attraverso la rivoluzione francese e i diritti dell' uomo, quando, cioè, aveva già portata alle ultime conclusioni la sua dottrina in cui l'eterno conflitto tra individuo e società per il predominio era risolto a vantaggio dell'individuo e della sua libertà. Il liberalismo era diventato partito di stato e di governo, ma sotto il suo reggimento pubblico la sua origine individualistica permaneva come presupposto primo d'etica civile. Nello stesso suo ultimo già citato discorso l'on. Salandra riaffermava la natura individualistica del liberalismo italiano, «espressione della stirpe», quale appare, sono parole di lui, nel rinascimento, nel risorgimento, nella emigrazione. Nè il liberalismo s'accorse della novità che con il socialismo era giunta. Non s'accorse che il socialismo tornava ad una solidarietà, alla solidarietà della classe, e non soltanto nazionalmente, ma internazionalmente. Es-

so, il liberalismo, dinanzi alle organizzazioni nazionali e internazionali del socialismo restò desolantemente individualista. Nè riassurse mai, come azione seria, chiara, consapevole, programmatica, metodica, di partito e di governo, al concetto della più vasta e più alta solidarietà, la solidarietà nazionale. Le stesse organizzazioni borghesi, di difesa contro il socialismo, furono industriali, agrarie, economiche insomma, nè il liberalismo politico si curò di venire in contatto con esse. Un partito economico, tra Milano e Torino, restò solo. E nell'ultimo suo discorso l'on. Salandra celebrerà la superiorità dell'individualismo liberale sul «vincolo socialista», ignaro della debolezza liberale, borghese, nazionale, che celebrerà, di contro alla forza socialista.

Bisognava tornare alla più vasta e più alta solidarietà, alla solidarietà nazionale. E da questa, alla debita subordinazione dell'individuo alla nazione. Qui era l'inizio della nuova, perfetta democrazia di cui dicemmo. La nazione sovrana, i cittadini subordinati ad essa. Al che dette opera appunto il nazionalismo.

E in questo e per questo egli giunse alle più nobili sue rivelazioni e riuscì a circondare la sua dottrina politica d'una vitale atmosfera etica e filosofica. Perocchè meditando sulla natura delle nazioni e vedendo che queste non consistono in un che di materiale, nella materialità, cioè, della generazione che passa, sibbene consistono in un che di spirituale, nella continuità, cioè, dello spi-

rito etnico attraverso a tutte le sue generazioni; egli, il nazionalismo italiano, rifece capo, sì alla fede dell'altruismo, come dovere nostro verso il passato e verso l'avvenire, sì a una concezione spiritualistica dell'esistenza umana; mentre al contrario, il liberalismo, nella comune degenerazione materialistica sempre più degenerava, e il suo individualismo diventava estremamente materialista, e applicato alla direzione e al governo della cosa pubblica, senza più una fede, nè una idealità, socialmente e nazionalmente materialista precipitava sotto il dominio del suo avversario, il socialismo, che era ed è il supremo e speriamo postremo trionfo di tutto quanto il materialismo accumulato nel cuore degli uomini moderni.

Dopo di che, affrettandomi, o signore e signori, verso il termine del mio discorso, pongo la domanda: — Il liberalismo non ha più ragione di essere? Così certamente essendo come abbiamo raccontato, il liberalismo italiano non ha più servizi da rendere all'Italia e può quindi morire?

Ebbene, o signori, a questa domanda non si può rispondere, se non facendo un'altra domanda, questa: — È il liberalismo italiano in grado di rifornirsi di contenuto? È sopratutto capace di moralmente riformarsi?

Or fa poco più d'un anno, nell'illustre città dove vivo, assistevo ad un'adunanza d'una grande associazione politica liberale di cui facevo parte. Quella sera si era letto e doveva discutersi il

programma per le allora future elezioni, e il programma si occupava di tutto, della libertà, naturalmente, del clericalismo e della scuola laica, della quistione meridionale e della riforma tributaria, del solito tutto insomma, tranne di politica estera. Perciò io pensai che fosse dover mio prendere la parola e dire come nell'anno di Tripoli e dei provvidi spostamenti mediterranei fosse opportuno aggiungere, per norma dei candidati e ammaestramento degli elettori, qualche parola circa la politica estera e quella coloniale. E così feci. Ma non l'avessi mai fatto! Fui sonoramente applaudito, fui *ad litteram* ricoperto di applausi, il presidente, professore d'università e senatore del regno, gridò che faceva sua la mia proposta, e l'assemblea la votò per acclamazione. Che era accaduto? Soltanto questo: la brava gente liberale della mia città illustre nella cultura aveva avuto bisogno di cinque minuti del tempo mio per accorgersi, con la sua coscienza politica, degli effetti di ciò di cui da tanti mesi si entusiasmava col suo buon cuore patriottico. Tripoli, bel suol d'amore con quel che segue, non pareva aver prodotti effetti politici degni d'esser menzionati. E un'altra volta, o miei signori, essendo in un'altra città e facendo un discorso come stasera, m'accadde, senza saperlo, d'insultare il mio presidente, il presidente dell'associazione politica per la quale parlavo. Avendomi invitato un amico mio, onorevole, nazionalista, ed essendo io poco dedito a occuparmi delle cose

che mi sembrano minime, credetti che l'invito mi fosse venuto per una libera riunione, o per nazionalisti, andai e parlai. E ad un certo punto, toccando del comitato Italia-Francia che di fresco s'era costituito, lanciai alcune insolenze sesquipedali contro quei nostri uomini pubblici che vi avevano partecipato. Al che sentii ridere gli amici intorno e qualcuno dirmi bravo. Ma dopo il discorso seppi della mia malefatta. Ero caduto in sede d'associazione liberale, e il presidente, che per fortuna era altrove, aveva dato il suo nome al comitato Italia-Francia ; i soci lo sapevano e se ne dolevano, ma che ci potevano fare ? E del resto, quel brav'uomo stesso, il presidente, onorevole egli pure, aveva dato il suo nome così per fare. In verità tutte le volte che mi sento ripetere che fra un liberale e un nazionalista non c'è poi tanto divario, ripenso, cari signori, all'aneddoto che vi ho raccontato.

Ciò non ostante, mi domando : — Può il liberalismo italiano compiere la sua riforma morale ? Può concepire in sè il nuovo spirito capace d'alimentarlo dentro, il nuovo spirito di verità e di vita nazionale ?

Il programma è uno solo : quello della grandezza della patria. Questo solo è. Ma programma, programma politico, interno e esterno, programma di tutta un'azione politica che abbia per iscopo la grandezza della patria, programma e non aspirazione patriottica, non idealismo patriottico, programma realistico che muova da

una condizione realistica della nazione, il suo stato storico presente, e miri a una condizione realistica di stato storico futuro!

Può il partito liberale riavere la fede di questo programma? Può riaverne la religione? Può riaverne la morale che faccia tacere l'egoismo parlamentare, dissipi la paura dei socialisti, imprima il coraggio delle responsabilità da assumere, elimini il maggior numero di uomini senza valore che oggi s'esibiscono, e faccia posto al maggior numero di uomini di valore che oggi sono tenuti in disparte?

Se questo può il liberalismo, tanto meglio. I nazionalisti che una sola cosa vogliono: dare tutta l'anima loro al loro amore, saranno contenti di unirsi con lui, o così continui a chiamarsi come ora si chiama, o muti nome.

Ma se non può, essi andranno avanti per conto loro. Per essi, la méta è chiara, in faccia, e il cammino è diritto.

VI.

Stato liberale e stato nazionale.

Discorso letto a Roma, nella sede del gruppo nazionalista, il 14 Febbraio 1914.

L'opera del nazionalismo italiano, essendo mescolata con la cronaca cotidiana, non appare oggi nella sua pienezza e nella sua chiarezza. Ma ciascuno di noi sente, il più giovane meglio del più provetto, ciascuno di noi sente di essere operaio dell'avvenire nazionale. In ciascuno di noi è, nel più giovane meglio che nel più provetto, in ciascuno di noi è una coscienza simile a quella dell'artista quando crea. Tutti noi ci rendiamo conto d'una creazione nostra involuta con la cronaca comune. E perciò siamo certi che un giorno l'opera nostra apparirà nella sua precisione perfetta e nella sua magnifica importanza. Senza orgoglio, ma con semplicità di fede, affermiamo che molto di quanto faranno gli italiani delle future generazioni, è in noi, come l'atto è nei nervi, prima che sia espresso.

Ciò che intanto appare evidente anche alla incerta luce, è questo: il nazionalismo italiano segue una linea di condotta dirittissima nel suo svilupparsi, come tutte le cose le quali non sono per arbitrio di uomini, ma per necessità storica. Questo appunto più nel nazionalismo italiano mi meraviglia e mi riempie di gioia: il suo rigoroso procedere metodico. È esso stesso un me-

todo di revisione dei valori politici contemporanei in Italia, e via via che viene applicandosi acquista una sempre maggiore delicatezza congiunta con una sempre maggiore penetrazione. Noi siamo i dissolventi sempre più addentro e sempre più corrosivi delle vecchie formazioni politiche, mentre apriamo la via alla nuova formazione politica di cui siamo artefici.

Quale fu infatti il nostro primo atto? Nato dall'orrore per la negazione della suprema finalità nazionale, la politica estera, il nazionalismo prontamente e in modo grandioso s'iniziò con una affermazione di suprema finalità nazionale, con la sua propaganda per Tripoli. Ma dopo avere accompagnata la guerra datosi a una prima revisione della vita interna, subito prese di fronte il suo nemico più grosso e più grossolano, la menzogna democratica, finchè ora eccoci a questa più sottile revisione de' nostri affini e alleati, i liberali.

Nella quale credo utile comune, nostro e loro, continuare.

Ebbene, quanto c'è di vero nella sopraddetta affinità tra liberali e nazionalisti?

Se voi date ascolto ai nostri amici e alleati, siamo presso a poco la stessa cosa. Mentre un capo del liberalismo pubblicamente negava la nostra ragione di essere, perchè ci sono loro, i liberali, un altro capo diceva a me in privato: — Io vi considero come la mia estrema destra. — E da per tutto, da Venezia a Milano, da Milano

a Torino, da Torino a Genova, da Genova a Napoli, mi son sentito ripetere che noi siamo la loro avvanguardia, una avvanguardia bene accetta, specie da quando abbiamo dato prova di qualche valore nelle campagne elettorali.

Al contrario, i nazionalisti sono assai più riservati e parchi. Tutti noi sentiamo che non è precisamente la stessa cosa. E se alla giovanissima generazione nazionalista, a quella che è nazionalista per privilegio di nascita e mena volentieri le mani coi socialisti, io dicessi: — Voi siete una sezione, alquanto più vivace, dei liberali, essa mi guarderebbe male e si meraviglierebbe di me.

Quanto c'è dunque di vero nell'affermata affinità tra i nostri amici e noi?

Ebbene, crediamo che si possa stabilire questo: che liberali e nazionalisti sono vicini, ma soltanto come una gente d'un'epoca storica che si conclude, può esser vicina a una gente d'un'epoca storica che s'inizia. Liberali e nazionalisti sono a contatto nel tempo e nello spazio, sono avvenuti fra loro e avvengono molti scambi spirituali e politici per cui può apparire una certa loro maggiore o minore omogeneità, ma in realtà fra gli uni e gli altri, come tra gente d'un'epoca storica che finisce, e gente d'un'epoca storica che incomincia, c'è pure un che d'antitetico.

Qual'è la parte antitetica fra il nazionalismo e il liberalismo? Quale la parte antitetica fra l'anima dell'epoca che sta finendo e da cui uscì il

liberalismo, e l'anima dell'epoca che sta cominciando e da cui uscì il nazionalismo?

Noi siamo, o signori, uno strano popolo con una stranissima fortuna. Noi popolo italiano per secoli e secoli diviso e soggetto avemmo la triste fortuna di essere liberati e unificati a nazione sui principii del diritto individuale. L'Italia è un popolo liberato sulla proclamazione dei diritti dell'uomo fatta in Francia. Con la proclamazione dei diritti dell'uomo, in Francia, una classe, la borghesia, si liberava dalla soggezione delle altre due classi, la nobiltà e il clero. È un fatto di carattere sociale, liberazione d'una classe e sopratutto liberazione dell'uomo. È la liberazione dell'uomo sulla proclamazione dei diritti dell'uomo. Da fatto sociale si allarga a fatto nazionale ed è la liberazione del popolo francese dal tiranno; ma ancora, Luigi XVI perde la testa sulla proclamazione dei diritti dell' uomo. Dalla Francia, con l'epopea rivoluzionaria e napoleonica, passa all'Europa, ed è la liberazione dei popoli, ma ancora è la proclamazione dei diritti dell'uomo. Sicchè, quando i tempi sono maturi, anche in Italia, in questa nostra Italia così vicina alla Francia, così pervasa d'idee francesi e di dominio napoleonico, in questa nostra Italia che non potrà mai cessare di essere francese se non a patto di soverchiare; quando i tempi sono maturi, i due fatti, la liberazione sociale dell'uomo e la liberazione nazionale del popolo italiano dallo straniero, si abbinano, o meglio si

confondono. Come la terra di atmosfera, così la cosiddetta rivoluzione italiana è fasciata di tutto lo spirito della rivoluzione francese. Non ho bisogno di rammentare a voi come i nostri uomini maggiori e minori, uomini di pensiero e di azione, di congiura e di guerra, statisti e re, fossero padri della rivoluzione nostra, massimamente in quanto erano figli della rivoluzione straniera.

Ne conseguì una debolezza nel costituirsi del popolo italiano a nazione, non tanto perchè quel costituirsi avveniva sotto l'influsso di idee straniere, quanto perchè queste idee formavano il codice morale per una rivoluzione sociale e non per una emancipazione nazionale.

Ebbene, una simile condizione di cose si rispecchia nella dottrina del liberalismo, del liberalismo antico e nuovo, de' giorni migliori e dei peggiori, degli uomini maggiori e massimi, minori e minimi.

Per quanto, cioè, abbia fatto per la costituzione d'Italia, per quanto abbia fatto per la storia d'Italia, per quanto abbia mostrato e mostri buona volontà italiana, per quanto abbia avuto e abbia seguaci di buona volontà italiana, il liberalismo non può, tragicamente, spogliarsi, non può oggi come non poteva ieri, non può spogliarsi della natura delle sue origini le quali fanno di lui piuttosto una dottrina dalla parte dei diritti dell'uomo che una dottrina dalla parte dei diritti della nazione. Esso nasceva

dalla proclamazione dei diritti dell'uomo alla maniera francese, quando si combatteva per la liberazione dell'Italia dall'austriaco.

Il conflitto tra l'individuo e la società per il predominio è un motivo fondamentale della storia, come quello tra classe e classe. Se noi, per non perderci in erudizione che qui è fuori di luogo, ne limitiamo l'inizio, per rispetto all'Italia e all'Europa, al nascere del cristianesimo, lo vediamo, variamente in Europa, e variamente in Italia, nelle varie epoche ora risolversi a vantaggio dell'individuo, ora a vantaggio della società. Ma pure, dalle origini del cristianesimo in giù, attraverso il Medioevo, attraverso il comune e il rinascimento per l'Italia, attraverso la riforma per gli altri paesi, attraverso la rivoluzione francese per tutta l'Europa e il mondo, sino all'ora presente in cui vi parlo, c'è una linea continua, diritta e ascensionale che segna il prevalere dell'individualismo sopra il suo avversario, la società, la società civile, la società nazionale a cui l'individuo appartiene.

Ebbene, quando l'individualismo prevale, il liberalismo fa legge, e per quanto concepisca un'anima, una volontà, un contenuto nazionale, per quanto si realizzi in un partito governativo, il liberalismo resta ciò che fu, nè può fare altrimenti, resta la dottrina nazionale dell'individualismo predominante sulla nazione.

Sapete quindi, amici, quale fu il danno specifico dell'Italia? Avere appunto il liberalismo

individualista alle radici della sua costituzione. L'Italia era ancora estremamente debole, era nel periodo più debole della sua esistenza, in quello del suo riscatto e della sua prima primissima formazione, e già veniva attaccata dalle idee dissolventi. Anzi, come dicemmo, la nostra patria massimamente risorse in nome delle idee dissolventi. Fu questa la sua triste fortuna e il suo danno.

Nè il genio di Cavour, nè l'avere quel sommo nostro padre data tutta la sua vita alla santa causa, nè l'avere tanti altri uomini venerandi fatto lo stesso, nè la religione della patria che Mazzini irradiava dal sublime pensiero, nè l'ardore di più generazioni, nè il sangue sparso, poterono vincere lo spirito del tempo che era in loro e fuori di loro. Essi, quando bisognava fare l' Italia, dettero genio, anima, averi, vita, per fare l'Italia senza pensare ad altro, fecero l'Italia e non pensarono ad altro, ma non poterono vincere lo spirito del tempo. Essi poterono combattere e morire, ma, tragicamente, non poterono vincere lo spirito del tempo. Il quale era quello della rivoluzione francese. Tutto il secolo decimonono appare allagato dallo spirito della rivoluzione francese nel quale molte cose naufragarono, dal quale molte cose emersero. Fu detto il secolo delle nazionalità, e infatti più d'un popolo si costituì, o ricostituì a nazione, ma, per parlare solo di noi, qui la ricostituzione di popolo si fece sul principio della libertà del cit-

tadino. Era questa libertà ottima cosa, non era un principio nazionale. Adoprata come principio nazionale, indeboliva la nazione nell'atto di costituirla. Adoprata come principio nazionale, creava un'antitesi che non era per natura, nè doveva essere, fra i diritti dell'uomo e i diritti dello stato.

Lo stato italiano è rassomigliabile a quelle creature che hanno patito nell'utero materno: così esso porta ancora le stigmate del patimento a cui fu sottoposto nel secolo in cui fu concepito, quando l'individuo dopo uno sforzo due volte millenario aveva finalmente vinto sulla società a cui apparteneva. Anche nell'ora presente, dopo tanti anni e tanti avvenimenti e tanto governo della cosa pubblica, la libertà dell'uomo solo, ai nostri uomini liberali, se ben s'ascoltano, pare la suprema finalità dello stato, per un'eccessiva reazione contro il dominio dell'uomo solo, il re, che era una volta tutto lo stato.

Oggi, contro la nuova rivoluzione del socialismo lo stato liberale trova nella sua dottrina piuttosto ragione di cedere che forza di resistere. La sua dottrina, bisogna intender bene questo, la sua dottrina, individuale e non nazionale, è buona a risolvere i problemi dalla parte dell'individuo, non dalla parte dello stato e della nazione. Così si pone il problema delle relazioni fra la società e l'individuo, ed ecco la soluzione individuale, la libertà del cittadino; ma che si dà in correspettivo alla nazione e allo stato?

Nulla. Così si pone il problema religioso, ed ecco la soluzione individuale, la libertà del culto; ma che si dà in correspettivo alla nazione e allo stato? Nulla. Così si pone il problema della lotta di classe, ed ecco la soluzione individuale, la libertà di sciopero e di lavoro; ma che si dà in correspettivo allo stato e alla nazione? Nulla. Così si pone il problema delle organizzazioni operaie, ed ecco la soluzione individuale, la libertà delle organizzazioni; ma che si dà in correspettivo allo stato e alla nazione? Nulla. Neanche il correspettivo del riconoscimento giuridico delle camere del lavoro che aggiungerebbe potere allo stato su quelle. Così si pone il problema dei diritti civici, ed ecco la soluzione individuale, il suffragio universale; ma che si dà in correspettivo allo stato e alla nazione? Nulla. Si sacrifica alle alte giustizie astratte che sono una specie di deità delle genti di contro al Dio nostro. Non si deve pensare alla solidità dello stato? Ma certo! Non si deve pensare al bene della nazione? Ma certo, ma certo! Però è tipico del vecchio liberalismo non accorgersi, proprio non accorgersi, o signori, del male che esso fa alla nazione e allo stato, pur di favorire l'individuo, pur di aumentare la libertà, se possibile, e i diritti del cittadino. Appunto perchè, come dicevamo, il vecchio liberalismo è una dottrina individuale e non nazionale. Per questo a tanti milioni di pericolosi ignoranti si è potuto dare

il voto, senza che alcuno si domandasse: — Ma insomma allo stato una simile legge è utile, o no? — Nessuno! Era dovuta al cittadino e basta. Si sacrificava alla giustizia individuale e basta.

Oggi in Italia le «masse» popolari sono o cattoliche, o socialiste. Lo stato italiano ha una lite col cattolicismo e una lite col socialismo. Pure, dà alle masse cattoliche e alle masse socialiste il suffragio, senza pensare ad altro. Senza pensare ad armare se stesso di una qualche difesa contro l'arma che mette in mano a chi può voltarla contro di lui. E se i cattolici non lo fanno, ciò prova soltanto che i cattolici italiani, a dispetto dei clericali e degli anticlericali, sono buoni cittadini italiani; ma lo fanno i socialisti. Ma così i nostri pii sacerdoti dell'idealismo liberale celebrano i sacri riti delle alte giustizie astratte dicendo: — Tutti gli italiani senza distinzione non hanno combattuto in Libia? E tutti gli italiani senza distinzione hanno diritto al voto! — Ma perdio, rispondiamo noi, che forse i nostri soldati morirono in Libia per uno scherzo, o per qualcosa di serio? Morirono per qualcosa di serio, il bene della patria, nè per meno è lecito domandare la vita a un giovane di vent'anni. E allora, signori miei sacerdoti delle alte giustizie, allora se il bene della patria ha tale prezzo che per esso l'uomo deve morire, allora, quando di qualcosa che possa toccare il bene della patria bisogna decidere,

al bene della patria si deve tener d'occhio e non ad altro. Discutendosi, cioè, dell'allargamento del voto si doveva considerare se questo era utile all'Italia, in questo momento, e non soltanto se era dovuto ai cittadini, e ciò proprio per la memoria di coloro che al contrario furono invocati a sostenere il diritto dei cittadini, per la memoria di coloro che morirono in Libia. No certamente, no certamente morirono laggiù, perchè dopo poco a Milano da dodicimila sciagurati fosse portato in trionfo un pazzo sanguinario, rinnegatore della patria fra i peggiori stranieri. Ma bisognava sacrificare alle alte giustizie, e i pii sacerdoti sacrificarono!

Così concepito, anzi così sconcepito, cioè proprio vuotato di concetto, di sostanza e di diritto, lo stato non può fare se non quello che lo vediamo fare, oggi, in Italia: decadere. Avemmo sino a poco fa, se non abbiamo tuttora forte, o amici, la dittatura dell'on. Giolitti. Ebbene, per l'amore della nostra patria non vorremmo che lo storico futuro potesse scriverne ciò che noi ne pensiamo: che, cioè, quella dittatura è quanto di meglio un uomo di governo potesse fare nella decadenza d'uno stato. Noi vediamo quella dittatura come il resultato, da una parte, d'un concentramento, in un uomo di straordinaria abilità, degli istituti languenti dello stato dalla monarchia al parlamento, comprese le classi dirigenti borghesi e liberali, e da un'altra, d'un patteggiamento di dedizione progressiva, che pare inelut-

tabile, con gli avversarii. Noi vediamo quella dittatura premere sul capitale e sull'industria, perchè premono su lei le camere del lavoro, le unioni sindacali, le cooperative e gli allestitori di scioperi. Premere ieri sugli industriali di Torino, oggi sulle compagnie marittime, perchè preme su lei, attraverso la gloria dei Dardanelli, la sagace forza d'un tribuno del mare. Disarmare insomma le classi maggiori, perchè essa è disarmata dalla demagogia e dalle organizzazioni del proletariato. Non perchè insomma fra le une e le altre segga arbitra di felice imparzialità nazionale, ma perchè è precisamente l'opposto: perchè siede come può, parziale e ingiusta, togliendo a quelli che teme meno, per dare a quelli che teme di più.

Così procedendo, lo stato liberale è alla democrazia per essere poi al socialismo.

Questo, perchè il socialismo è la conseguenza diretta della democrazia, e la democrazia è la conseguenza diretta del liberalismo.

Noi conosciamo la dolce democrazia radicale che anche ultimamente vedemmo agire per tre sezioni: quelli che incolpavano il governo per la deputazione che avevano e non hanno più, quelli che incolpavano il governo per la deputazione che non hanno ancora, quelli che eran grati al governo per la deputazione che hanno, o che sperano di avere. Tutte e tre le sezioni formano il partito politico della realizzazione, dicono essi, della deputazione personale, aggiungia-

mo noi, senz'ombra di malignità, perchè quei signori, per quella cupidigia che fa ingenui i più furbi, giocano allo scoperto. Ebbene: quando l'individuo è fatto centro d'un sistema politico, com'è fatto centro nel sistema politico liberale. la degenerazione ambiziosa è naturale. — Tutto deve servire a fare me libero! — dice il liberale. E il congressista della sala Costanzi: — Tutto deve servire a fare me deputato! — Fra i due può esserci differenza d'animo e di contentabilità, ma tutti e due partono dalla stessa premessa che lo stato c'è per render loro servizio. E qui sta il male. Di qui può nascere il dissolvimento dello stato. Liberalismo e democrazia, voglio dire, non sono se non due periodi dello stesso processo di dissolvimento.

Ancora: noi vedemmo agire la dolce democrazia di cui parliamo, con una posizione nel parlamento e per il governo, con una posizione fuori del parlamento e contro il governo, con una posizione di riserva, a palazzo Giustiniani, con una posizione avanzata alla camera del lavoro. Ebbene, o signori, quest'ultimo collegamento della democrazia borghese parlamentare col socialismo può inaugurare un periodo storico: il periodo storico della caduta dello stato liberale nella rivoluzione socialista. Noi non troviamo nulla che arresti il precipizio del liberalismo nella democrazia, di questa nel socialismo. Quando l'individuo è fatto centro d'un sistema politico, com'è fatto centro nel sistema politico liberale, i due

precipizii sono contigui. L'individualismo liberale precipita nell'individualismo dell'assalto al potere, e tutti e due precipitano nell'individualismo dell'assalto al presente regime economico sociale. La premessa è una: lo stato deve servire! A me liberale deve servire a darmi la mia libertà, a me democratico deve servire a farmi metter la mano sui poteri pubblici, a me socialista deve servire a farmi metter la mano sulla ricchezza privata! Ma lo stato deve servire! Questa è la premessa da cui liberalismo, democrazia e socialismo muovono, come un rivolo scaturisce dalla medesima sorgente. Il rivolo è a questo punto, poi a questo punto, poi a questo punto del suo cammino; e così liberalismo, democrazia, socialismo sono tre periodi successivi che partendo dalla stessa premessa portano alla stessa conseguenza che è il dissolvimento dello stato. Argomentare è superfluo; siamo nel dominio della comune conoscenza. Anzi, della comune esperienza: è già fatto di cronaca. Gli uomini dei tre periodi, liberali, democratici, socialisti, mischiati insieme sotto i nostri occhi, si vedono cooperare allo stesso sforzo che è di dissolvere lo stato.

Ed ecco l'epoca storica che è da sperare finisca, quella in cui la nazione fu costituita su un principio individuale. Ecco l'epoca storica che è da sperare incominci, quella in cui la nazione ha da ricostituirsi su un principio nazionale.

È il còmpito del nazionalismo.

Questo è il riformatore dello stato.

O il nazionalismo ha un'anima statale, o non ne ha alcuna.

In primo luogo si deve stabilire che non esiste antitesi fra lo stato e la libertà del cittadino. Si deve stabilire bene che lo stato per esser veramente tale non ha bisogno di toglier libertà al cittadino. No. In questo non consiste l'antitesi fra l'epoca che mosse dalla rivoluzione francese, e l'epoca che per l'Italia muove dal nazionalismo italiano che varrà, se Dio vuole, una splendida rivoluzione nostra. No, questa rivoluzione italiana del secolo ventesimo che succede alla rivoluzione straniera del secolo decimonono, questa rivoluzione italiana per fare lo stato italiano che succede alla rivoluzione straniera che voleva fare il cittadino del mondo; ebbene, questa rivoluzione italiana che si chiama il nazionalismo italiano, sia proclamato forte per la verità e per giustificazione nostra, non è venuta a manomettere la libertà di nessuno. Si considera il libero cittadino moderno come un capolavoro lentamente formatosi attraverso i secoli, e perciò intangibile e sacro? Ebbene, tale sia.

Soltanto, di fronte al libero cittadino moderno bisogna creare il libero stato moderno.

Libero cittadino subordinato a libero stato, è la nostra formula.

E chi crede che fra la subordinazione del cittadino allo stato e la sua libertà ci sia contradizione, è in errore.

Molti pensano che ricorrere alle cose antiche per giudicare del presente sia un saltare dalla realtà nella rettorica, ma al contrario nella rettorica restano loro. Nulla quanto l'esempio di Roma vale a far capire come possano coesistere la libertà del cittadino e la libertà dello stato nella giusta subordinazione della prima alla seconda.

Le nostre idee classiche, quali vigono nel comune volgo della cultura, sono in gran parte da rivedere e correggere. Una è quella circa le relazioni fra cittadino e stato: la gente si raffigura lo stato antico, lo stato classico, in atto di assorbire una volta per sempre quella sua unità costitutiva che è il cittadino. Ma in realtà uno stato antico non è mai esistito, sono esistiti molti e diversi stati antichi, e Roma non fu mai simile a Sparta, non assorbì mai i cittadini romani. Il cittadino romano aveva libertà di proprietà assoluta, il *dominus ex jure quiritium* aveva libertà di *uti et abuti* della sua proprietà, mentre il cittadino moderno non l'ha. La proprietà privata moderna va, cioè, sempre più sviluppando un suo lato di uso, vale a dire, di dominio pubblico. Il cittadino romano aveva libertà di famiglia assoluta, il *paterfamilias* aveva *jus vitae et necis* sulla propria prole; il che è ben lungi dal codice moderno. Inoltre, ricordiamoci della espressione *civis romanus sum* che afferma la sovranità del cittadino, come l'altra *senatus populusque romanus* afferma la sovranità del popolo,

Tutte e due avevano due significati, uno interno e uno esterno: come *senatus populusque romanus* era sanzione di legge all'interno, e allo stesso tempo era comando ai popoli stranieri, così quando il cittadino romano diceva *civis romanus sum*, non soltanto esprimeva la sua singolare dignità nel mondo, ma anche certamente un'altra dignità, senza la quale quella prima non avrebbe potuto avere fondamento, la dignità del cittadino romano dinanzi allo stato romano. E questa, o signori, certamente non avrebbe potuto essere in lui senza il sentimento della sua splendida libertà.

Or dunque avendo il cittadino romano tanta libertà quanta non ne abbiamo noi, donde provenivano la solidità e la forza dello stato romano? Perchè questo sì a lungo resistette, non ostante l'invasione plebea e la trasformazione democratica? Già la lotta di classe è accesissima alle origini della repubblica e da queste origini in giù è tutto un avanzare della plebe sul patriziato, dei principii democratici sui principii aristocratici. L'istituzione del tribunato è del 494 a. C. Nel 445 è abrogata la proibizione dei matrimonii misti fra patriziato e plebe. Nello stesso anno la plebe assalta l'istituto del consolato che è in man dei patrizii, già nel 367 l'un dei consoli è alla plebe e nel 172 tutti e due. Già nel 366 non c'è più distinzione fra patrizi e plebei quanto al diritto di sedere in senato. E nel 356 appare il primo dittatore plebeo. E già

nel 350 i plebei al pari dei patrizi sono *possessores agri publici.*

Quale forza adunque resisteva nello stato romano, quale buona sostanza?

Il pensiero aristocratico appunto delle origini rustiche e patrizie.

Il quale consisteva semplicemente in questo: che lo stato romano era nato bene, era nato con una robustissima costituzione fisica statale, era nato come entità avente vita propria, funzioni e fini proprii. E perciò esso poteva dare e dava ai cittadini, a ogni cittadino nella sua entità individuale, il massimo di libertà, come il corpo umano e qualunque corpo vivente dà il massimo di libertà alle sue unità costitutive che sono organismi in sè perfetti. Così i cittadini erano le unità costitutive, libere, e al tempo stesso subordinate al vasto corpo operante. Tale «teoria» è nell'istinto forte dello stato romano. E per ciò solo, esso potè lungamente resistere e portare avanti la conquista del mondo, prima che la degenerazione democratica lo disfacesse e lo desse a ricomporre alla tirannide.

Ecco, amici, l'esempio antico, eloquente per la nostra necessità moderna.

Ecco il còmpito del nazionalismo nell'epoca nuova: sviluppare nello stato il pensiero statale, che, cioè, lo stato è vivente per lo stato, che la nazione è vivente per la nazione, che l'Italia insomma è vivente per l'Italia, e che lo stato è la forma visibile della sua vita. Non per

l'individuo, ma per l'Italia; non per la libertà dell'individuo, come dicono i liberali, ma per l'Italia; non per la democrazia, per realizzare la democrazia, come dicono i radicali, ma per l'Italia; non per la classe, per la redenzione del proletariato, come dicono i socialisti, ma per l'Italia. Redenzione del proletariato sì, democrazia sì, libertà sì; ma questo è per lo stato programma minimo che deve cospirare, e non contrastare, al suo programma massimo che è l'Italia.

— L'Italia? L'Italia voi dite? E non diciamo anche noi lo stesso? Siamo nazionalisti tutti! — Mi par di sentir la voce del nostro caro amico e alleato, il liberale. — Siamo nazionalisti tutti! — È la esclamazione cortese di quelli che ci vogliono bene e al tempo stesso ci dichiarano che siamo perfettamente inutili, perchè ci sono loro. Ma io rispondo al caro amico e alleato: — Amico mio liberale, ho fatto un lungo discorso per dimostrare che altro sono le parole degli uomini, altro la loro buona volontà, altro le loro opere, altro i principii politici di cui i loro spiriti sono sotto il dominio. Ho fatto un lungo discorso, nè amo ripetermi. Tu che dici di essere nazionalista, fa un primo esame e vedi se alle tue parole corrisponde la tua volontà, e se sì, fa un secondo esame e vedi se alla tua volontà corrispondono le tue opere, e se sì, fa un terzo esame e vedi se alle tue opere corrispondono i tuoi principii politici. Se sì, concludi che non hai

più, o non avesti mai, i principii liberali e che hai i nostri, salta il fosso e vieni da noi. Quivi ti troverai fra i tuoi coetanei redenti e fra i giovani che sono nazionalisti dal seno materno per le provvide reazioni che una legge provvidenziale suscita da generazione a generazione, affinchè sia ristabilito l'ordine delle cose che venne turbato e deve continuare. Allora ti sarà manifesta tutta la nostra e tua verità: che, cioè, tu eri già passato senza saperlo dalla vecchia epoca del liberalismo alla nuova epoca del nazionalismo. Salta il fosso! Poichè in fine vogliamo concludere che anche il liberalismo può seguitare a vivere, ma solo al patto di rinascere nel nazionalismo, presso a poco come i cristiani primitivi dicevano dei pagani, quando si convertivano; dicevano che rinascevano in Cristo. Salta adunque il fosso, amico liberale!

Questa è una delle verità fondamentali su cui innalziamo la nostra magnifica costruzione. La verità dello stato nazionale.

E ancora una volta una dottrina politica torna a proclamare al mondo che lo stato o è aristocratico, o non è.

Sistema misto il nostro, democratico e aristocratico insieme, è democratico nella accettazione del continuo rinnovamento dei valori, nazionalmente e imperialisticamente di profonda democrazia in ciò, secondo le leggi mondiali, ma è aristocratico nella concezione dello stato che dentro di sè elabora i fini suoi.

Ancora una volta si torna a proclamare al mondo che lo stato liberale, lo stato democratico, lo stato sociale, sono degenerazioni dello stato. Il quale può dare la libertà, accogliere la democrazia, attuare magari il socialismo, ma in quanto è stato, se non vuol tradire se stesso, non può essere se non stato che non tollera aggettivi, tranne uno: nazionale.

E in ciò lo stato è aristocratico. Perchè la stessa nazione è fatto di natura aristocratica in quanto è di natura spirituale.

Ed ecco un'altra verità fondamentale del nazionalismo italiano, la spiritualità della nazione, come l'altra è la necessità della lotta internazionale.

Con queste tre verità, stato nazionale, lotta e spiritualità, il nazionalismo rinnova tutta la politica e come pensiero e come azione.

E con le stesse può avviare l'Italia verso maggiore storia. Con la sua verità statale può darle l'organo, con la sua verità internazionale può darle l'azione, con la sua verità spirituale può darle il fine supremo. Il fine di trasformare quella porzione del mondo dove la sua virtù e la sua fortuna vorranno che la sua civiltà s'estenda, ponendo i valori dello spirito in luogo dei valori della materia che oggi regnano.

Molto di ciò sta all'opera vostra, o giovani, perchè siete la generazione fra noi e l'avvenire. Sorti in un periodo in cui gli stessi figli di re venivano su con le idee mortificatrici, i più pro-

vetti di noi fecero di tutto per portare fra le cecità, gli adescamenti e le derisioni la loro idea austera e grande. E hanno avuto il premio di poterla consegnare a voi della generazione reagente, come il soldato passa la parola d'ordine al soldato sul campo di battaglia.

Tocca ora a voi di fare il resto. Fare come della breve parola fa la immensa musica. E così voi dovete riempire tutta questa età del profondo ardore della vostra fede, e da ciò nascerà il futuro secondo la nostra speranza.

Noi fin qui abbiamo sempre cercato d'accostarci al popolo, perchè esso ha cuore per quelle cose nazionali e aristocratiche di cui abbiamo tenuto discorso; ma fin qui non c'è stato possibile, perchè fra lui e noi ci sono i comuni avversarii. Cercheremo ancora il buon espediente, ma non sappiamo se riusciremo.

Voi è più probabile, se l'errore che non passa oggi, passerà domani. Voi potrete allora accostarvi al popolo, redimerlo e averlo con voi.

E allora tutta l'Italia militerà per l'Italia.

VII.

Nazionalismo e socialismo.

Discorso letto all'Università Popolare di Milano
il 14 Gennaio 1914, poi a Bologna, a Padova, ecc.

Due grandiosi fatti del mondo moderno volgarmente ritenuti fra loro contrarii, sono invece molto simili e provengono dalla stessa causa. S'avversano anzi l'un con l'altro, ma sono molto simili e provengono dalla stessa causa. Questi due grandiosi fatti sono il socialismo moderno e l'imperialismo moderno. Sono tanto simili, anzi sono tanto della stessa natura, che il nome dell'uno può bastare a denominare anche l'altro, poichè lo stesso socialismo è una forma d'imperialismo: è un imperialismo di classe, mentre l'altro, quello propriamente detto, è oggi ciò che sempre fu, è l'imperialismo delle nazioni.

La stessa causa da cui tutti e due, come abbiamo detto, o uditori, provennero, fu la maggior potenza di lavoro e di produzione raggiunta dall'uomo tra la fine del secolo XVIII e il corso del secolo XIX. La causa prima fu la macchina di produzione e la macchina di trasporto di terra e di mare. La prima aumentava la produzione, la seconda aumentava il mercato mondiale scorciandone le distanze. Il tessitore inglese dal 1819 al 1846 quintuplicava quasi la sua media annua di tessuto; e il ferro prodotto dall'Inghilterra saliva da 442 000 tonnellate nel 1823 a 2 093 000

tonnellate nel 1848; e la quantità di carbon fossile trasportato da un porto all'altro dell'Inghilterra o all'estero, da 4 803 000 tonnellate nel 1820 saliva a 11 381 000 tonnellate nel 1849, e l'importazione della lana straniera per le fabbriche inglesi, nello stesso periodo di tempo, diventava più che quadrupla. Circa poi lo sviluppo commerciale dovuto alle strade ferrate e alla navigazione a vapore, si considerino queste sole cifre: mentre sin verso il 1860 l'esportazione inglese per l'India orientale era dai 6 ai 7 milioni di lire sterline, di lì a qualche anno, mercè le strade ferrate costruite laggiù dagli inglesi, toccava i 17 milioni.

Così per la coppia produttrice, cioè, operaio produttore e capitalista produttore, cominciò la più grandiosa epoca storica, e la loro importanza nel mondo fu massima. Quando, uno dei due, l'operaio, si rivoltò contro l'altro, il capitalista. Sorse il socialismo che non soltanto dette all'operaio la coscienza del suo maggior valore, non soltanto gli promise di elevarlo a miglior condizione economica e morale, ma addirittura gli offerse la signoria della società civile insegnandogli i modi di trasformarla a sua immagine e somiglianza, distrutto appunto il capitalismo.

Il quale nella sua forma industriale e commerciale premeva intanto sugli stati europei e li determinava a intensificare, o iniziare la loro espansione commerciale. Le maggiori nazioni, come l'Inghilterra e la Francia, e anche le minori,

come il Belgio, e perfino quelle come la Spagna decadute dalla loro grandezza e spogliate di fresco degli ultimi avanzi dei loro secolari imperi, si gettarono sull'Affrica e sull'Asia e ove avevano colonie, le estesero, e ove non ne avevano, le conquistarono. Parte agivano per imitazione, tutte agivano per la legge a cui inesorabilmente sono sottoposte, di equilibrarsi il più possibile in potenza, ma l'impulso nuovo che palese o occulto, diretto o indiretto, più spingeva le prime che si traevano dietro le altre, proveniva dalla grande veemenza della produzione, voracissima di spazii.

È superfluo osservare che nella realtà delle cose l'imperialismo è un fatto tanto del proletariato quanto del capitalismo ; nella realtà delle cose l'operaio, prima di essere il salariato, è il consocio del padrone, è il suo consocio accanto alla macchina dell'officina, lungo la strada ferrata, a bordo del piroscafo che traversa l'Oceano, sul mercato del continente transoceanico. Nella realtà delle cose l'operaio e il padrone sono vincolati al consorzio della produzione prima di essere concorrenti nella distribuzione. In grado diverso, ma entrambi del pari, hanno la loro fortuna vincolata alla fortuna della produzione, del suo commercio, del suo mercato. E per conseguenza, come dicevamo, all'espansionismo coloniale, o imperialismo, della nazione a cui appartengono. L'operaio inglese sa che sullo sterminato impero inglese dei cinque continenti un'a-

zione cotidianamente si svolge di cui egli stesso è parte, e che ha effetti non trascurabili per il suo bilancio domestico: è l'immenso commercio inglese strettamente dipendente dall'imperialismo inglese. L'operaio di Londra sa che l'Egitto e il Capo e l'India e il Canadà e l'Australia concorsero e concorrono a elevare il suo benessere e sopratutto a propagarlo per un numero sempre maggiore d'operai inglesi e di cittadini inglesi.

Ma ciò non ostante, il socialismo soppresse il consorzio produttivo, industriale, commerciale, coloniale, imperialistico, il consorzio tra proletariato e capitalismo che ha per campo il mondo, e organò soltanto la concorrenza, la lotta della coppia concorrente, per la distribuzione, alle porte dell'officina. Così tutte le relazioni tra i due produttori si ridussero a quelle della loro lotta accosto alla macchina, mentre da questa agli estremi punti del mondo si svolgeva un'azione d'una straordinaria veemenza e potenza, tutto il commercialismo industriale moderno, non solo, ma tutto il colonialismo delle nazioni moderne che poggiava sopra il consorzio, sopra la comunanza di interessi, sopra la conseguente solidarietà e corresponsabilità di quei due medesimi produttori che si combattevano. Grandioso fenomeno di una violenza drammatica, di una terribilità tragica non più viste nella storia, al quale era scena il mondo: il destino pareva agitare le forze produttrici degli uomini per pu-

nirle della loro fecondità oltre tutti i termini segnati, e al tempo stesso per spingerle ancora oltre l'esasperazione della loro energia. L'industrialismo fattosi tutt'uno col colonialismo si faceva tutt'uno colla politica estera delle varie nazioni, rinnovava i programmi nazionali, creava nuove posizioni nazionali, poneva le condizioni di nuove contese e di nuove intese fra le nazioni. Iniziava insomma un nuovo immenso capitolo nella storia nazionale dei popoli europei maggiori e minori. Si trasformava insomma nella azione dei popoli e degli stati fuor dei loro confini, azione che per giunta ben meritava della civiltà del genere umano, poichè a questa donava continenti ritolti alla sterilità selvaggia. Eppure, mentre l'industrialismo questo operava fuori, in casa, sotto il tetto dell'officina, accosto alla macchina, il consocio fatto avversario, il concorrente fatto antagonista, lo stringeva minacciandolo nella vita e negli averi. Creava lo sciopero per sopprimerlo agli inizi dell'opera sua, alle sorgenti della produzione ; creava le organizzazioni internazionali di classe per opprimerlo con tutta la forza del mondo. Sopratutto lo assaliva nelle politiche degli stati che esso aveva animato e con cui si era congiunto : lo assaliva nel colonialismo, o imperialismo. Il grande industrialismo moderno si era nazionalizzato attraverso l'imperialismo ; e il suo nemico, il socialismo, per avversare l'imperialismo si dissociò dalla nazione. L'imperialismo era ingrandimento

della nazione ; e il socialismo diventò il partito di sistematica e quasi vorrei aggiungere officiale opposizione contro qualunque programma d'ingrandimento nazionale.

Ora, in Italia ci fu un momento in cui questo partito ebbe causa vinta, e l'ebbe non tanto per forza propria quanto perchè trovò dovunque alleati, in tutta la politica parlamentare, in tutti i partiti e uomini che avevano il favor del popolo. Fu il momento che seguì la battaglia d'Adua. Allora la nostra Italia giacque al fondo della sua miseria: vinta, screditata in Europa, umiliata, con una monarchia esterrefatta prima, sanguinante dopo, con uno stato ridotto a una amministrazione, con tutta la decrepitudine delle sue classi dirigenti e tutte le sue tradizioni dei tempi servili che freneticamente e quasi direi oscenamente reagivano contro il tentativo di grandezza fatto da un uomo solo, ebbre d'obbrobrio. L'Italia parve verso la sua fine come nazione, ridotta a un popolo povero che prolificava per emigrare. Una sola parte dell'Italia fu allora vitale, fu una forza nel rigoglio della giovinezza, e questa parte fu il socialismo. Ma il socialismo agiva per sè e per il proletariato, non agiva per la nazione. E il resto era morte, debilitazione e viltà.

Essendo appunto l'Italia così, nacque il nazionalismo italiano. E nacque come reazione a tutto ciò. La prima volta che ebbe coscienza di se medesimo, avvertì se medesimo come un mo-

to di rivolta istintiva contro quanto gli stava e gli accadeva intorno. La guerra d'Abissinia non si era promossa per nessuna sorta d'imperialismo italiano che avesse per propulsore un qualunque industrialismo italiano esuberante di produzione; non era stata un episodio di quel grande fenomeno del mercantilismo coloniale moderno di cui più sopra parlammo: era stata un'impresa coloniale per imitazione, perchè l'Italia aveva seguito l'esempio delle altre maggiori nazioni colonizzatrici; e sopratutto era stata il disegno di un genio politico precursore. Nè in quella e per quella si erano adunque potuti trovare di fronte a combattersi i due giganteschi campioni dell'epoca nostra di cui dicemmo, il socialismo proletario, cioè, e l'imperialismo mercantile nazionale. Non era stata sì tipica lotta. Perchè, come già abbiamo accennato, e come, del resto, è nella memoria d'ognuno di noi, o uditori, il socialismo ebbe allora causa vinta non da sè solo, ma in compagnia, e non soltanto degli altri partiti popolari, o popolareggianti, sibbene di tutta quella varia e poco diversa Italia dell'ordine costituito, dirigente, parlamentare, borghese e monarchica, che ben meritava le definizioni che testè le applicammo. E perciò in principio il nostro nazionalismo non fu un puro moto contro il partito socialista, ma fu contro questo e contro quanto gli si era unito a far terminare la guerra con la sconfitta. Fu un moto di rivolta contro la sola forza viva che pareva rimasta in

Italia ad assoggettare l'Italia, e contro tutte le altre forze morte che parevano rimaste a dargliela soggetta. Fu contro la rivoluzione e contro il conservatorismo.

E in principio il nazionalismo fu soltanto il grido di dolore per la sconfitta e più per la vergogna della guerra male troncata. Fu il grido di dolore dell'anima italiana che ancora una volta aveva invocata la vittoria, madre delle nazioni, e ancora una volta se l'era vista sfuggire.

Tale carattere di patos militare, di tragica religiosità guerresca, ebbe nei suoi primordii il nazionalismo italiano.

Ma poi ben presto si sviluppò e prese un andamento più vasto e complesso. In breve fu tutt'uno con quella parte dell'Italia che risorgeva, ne fu l'effetto e alla sua volta l'incitatore e l'acceleratore. Una parte dell'Italia risorgeva, o meglio andava sollevandosi per la prima volta nell'economia, nella produzione, andava facendosi men povera con una progrediente attività industriale e commerciale. Era la nuova Italia del lavoro e della produzione, della frugalità e del risparmio, della sanità fisica e morale, che preparava il risollevamento degli animi il quale avrebbe dovuto portare ad una ripresa, con maggiori mezzi, della politica italiana in Europa. Qualche anno dopo Adua chi era dotato di un certo grado di sensibilità in proposito, poteva avvertire i primi sintomi che quella ripresa o presto o tardi ci sarebbe stata, poteva essere in

qualche modo precursore. E il nazionalismo fu questo precursore. Accostatosi all'Italia economica che andava avanti, fu il precursore, e come effetto e come causa, e come sensibilità e come voce, dell' Italia politica, nazionale, che lentamente si rialzava.

In realtà il nazionalismo fu per qualche tempo accosto alla parte produttrice del popolo italiano, alla parte proletaria e borghese, si occupò della quistione sociale e della lotta di classe. Ma a onor del vero, tranne in alcuni attimi d'indecisione e di confusione facilmente spiegabili in una dottrina nuova, non parteggiò mai per gli uni contro gli altri, non fu mai per la borghesia e contro il proletariato. Anzi fra alcuni non de' men ragguardevoli seguaci suoi e quella riforma del socialismo che si chiama sindacalismo, ci fu uno scambio d'amorosi sensi ; nè i primi rifuggirono dal concepire una futura sistemazione nazionale a somiglianza d'un gran sindacato, composto di tanti piccoli sindacati di lavoratori. E tutti senza esclusione i nazionalisti videro nel popolo, nel proletariato delle officine e dei campi, la buona forza, la forza generosa e feconda, il gran vivaio di giovinezza onde la civile virilità si alimenta, e in ciò sta la morale della distinzione delle classi, non chiuse come le caste in antico, ma modernamente aperte e più che a classi, simili a condizioni sociali da cui si può uscire per ascendere, o discendere, a seconda della virtù di vita che aumenta, o decade. Mai, ri-

peto, con tali principii etici il nazionalismo potè essere, nè fu, antiproletario, per essere borghese.

Fu invece per la morale superiore dell'organismo superiore. Fu con estrema energia, come con estrema energia è tuttora, contro il socialismo di carattere politico, messianico e demagogico, che confondendo troppo la borghesia con lo stato e lo stato con la nazione, per colpire la borghesia non rifuggiva dal colpire la nazione. In altre parole, il nazionalismo prese ben presto posizione contro il partito socialista, in quanto questo, per il còmpito specifico suo d'innalzare una classe, era diventato, come lo chiamammo, il partito di sistematica e officiale opposizione contro qualunque possibile programma d'ingrandimento della nazione italiana. E di fronte ad esso, il nazionalismo fu l'antagonista: fu, se dobbiamo dargli un'appellazione di politica militante, il partito specifico di propaganda per l'ingrandimento della nazione italiana.

In sostanza anche in Italia avrebbe dovuto o presto o tardi iniziarsi il periodo storico dei due grandi fenomeni gemelli e in conflitto, dei quali l'uno obbediva alla legge della produzione. e l'altro a quella della distribuzione. Il nazionalismo s'accostò al primo, fu per la legge della produzione che tende a espandersi, fu in Italia, sempre nella sicura, salda e sincera essenza della sua dottrina, se non ancora nelle sue dichiarazioni pragmatiche, fu la prima affermazione e la prima avvanguardia dell'imperialismo moderno.

E così anche da noi la legge della distribuzione agente per mezzo della lotta di classe che chiude la vita nazionale dentro i confini della politica interna come un morituro nel circo, ebbe il suo campione nel socialismo; e la legge della produzione che perviene al suo massimo sviluppo nell'imperialismo nazionale, ebbe il suo campione nel nazionalismo. Tripoli non è ancora per l'Italia l'impresa d'un imperialismo che abbia per propulsore un veemente mercantilismo, ma è già tale senza paragone più dell'Eritrea; e del resto, i nazionalisti furono i soli a vedere laggiù più il campo d'una maggior produzione d'una maggior popolazione italiana, che non la costa il cui possesso ristabilisce l'equilibrio politico del Mediterraneo. O meglio, essi pure danno a questo equilibrio la massima importanza, ma non nel senso statico della fatalità storica giolittiana e di tanti liberali parlamentari, magari patriotticissimi, sibbene nel senso dinamico e produttivo, in quanto, cioè, il sopraddetto equilibrio offre all'Italia un buon punto di partenza per avanzare per conto suo. L'equilibrio è una sorta di solidarietà. Or noi non conosciamo una solidarietà mediterranea, ma una posizione mediterranea per conto nostro.

Perciò dopo Tripoli il nazionalismo continuerà a svolgere il suo programma che appunto è esattamente questo: portare la nazione italiana dal presente suo periodo storico che è pur sempre d'inferiorità internazionale, ad un periodo sto-

rico di superiorità. L'ascesa è appena ora iniziata, bisogna continuarla.

Io mi sono compiaciuto spesso di adoperare termini di espressione socialisti. Il meno possibile perdo il contatto con questo formidabile avversario, e lo fo per cognizione di causa, perchè le due dottrine, la socialista e la nazionalista, sono ben un prodotto della stessa epoca, e la prima sollecitò insomma l'avvento della seconda. Per tali considerazioni adunque una volta definii il nazionalismo in modo che gli amici miei più intimi e schietti nazionalisti non mi compresero e pensarono che io parlassi per ironia, mentre invece parlavo con la massima serietà e intendevo di dire precisamente ciò che avevo detto. La definizione adunque del nazionalismo era questa: esso è il socialismo della nazione italiana nel mondo.

Mantengo tale definizione.

E mi spiego, o signori.

Il capitale non è soltanto una quistione nazionale, è anche e precisamente una quistione internazionale. Esso non agisce, esso non domina soltanto da classe a classe, ma esso agisce, ma esso domina anche da nazione a nazione. È questa una vecchia verità che pochi anni sono ebbe e pur oggi ha il valore d'una scoperta. E quando il materialismo storico, adoprato specialmente dagli scrittori socialisti, cercava e trovava il sostrato economico di tutte le geste di tutti i popoli e delle concorrenze loro e delle guerre, non face-

va se non documentare la vecchia verità che oggi è diventata una scoperta.

In sostanza, qual è il ragionamento del socialismo? È questo: la classe proletaria è privata di una parte di ricchezza che le spetta, per dato e fatto che quella parte è, contro giustizia, detenuta dalla borghesia capitalista. È la teoria del plusvalore.

Ma in questa teoria c'è appunto una teoria, una dottrina, che ha per iscopo di creare una morale che serva, mi si passi l'espressione, di piattaforma alle rivendicazioni proletarie e fornisca loro tutt'un arsenale d'armi per la loro guerra vittoriosa. La dottrina però non regge e la morale è puramente di classe.

C'è nel socialismo qualcosa di più esatto e di più solido e di più profondo, ed è il riconoscimento che la classe proletaria è privata d'una parte di ricchezza che potrebbe appartenerle e non le appartiene, perchè la società è ora organata in modo che la borghesia capitalista può detenerla, le appartenga, o no. C'è insomma il riconoscimento puro e semplice di questo fatto: che la distribuzione della ricchezza è in stretta dipendenza con la organizzazione sociale. E si vuole appunto mutare questa organizzazione per giungere a mutare quella distribuzione.

Ebbene, chi non vorrà ammettere allora che c'è tutta un'organizzazione internazionale, di nazioni con nazioni, che determina una distribuzione della ricchezza, da nazione a nazione, si-

mile a quella che il socialismo ha riconosciuta da classe a classe? Chi non vorrà ammettere che l'accumulamento di centinaia e centinaia di miliardi fatto da una nazione dentro i suoi confini naturali limita l'arricchimento d'un'altra nazione limitrofa che nei suoi confini ne ha raccolte poche diecine? Chi non vorrà ammettere che nel giro delle aziende internazionali la posizione di banchiere del mondo cui due sole nazioni sono pervenute, la Francia e l'Inghilterra, è una posizione privilegiata rispetto a quella delle altre nazioni loro clienti, o patrone delle loro clienti? Chi non vorrà ammettere che mandando l'Inghilterra oro a trovare oro in quelle stesse regioni in cui l'Italia è costretta a mandare emigranti a trovare lavoro e salario, chi non vorrà ammettere che così essendo, esiste uno stato civile di alcune nazioni che i socialisti chiamerebbero borghese, di contro a uno stato civile di altre nazioni che i socialisti chiamerebbero proletario? Insomma, sì, o uditori, chi non vorrà ammettere che come esistono classi proletarie che sono tali perchè in dipendenza con altre classi che sono borghesi, così esistono nazioni proletarie che sono tali perchè in dipendenza con altre nazioni che sono borghesi?

E allora l'Italia è pur sempre una nazione proletaria in Europa, e aveva bisogno del suo socialismo. E questo è appunto, come dicevamo, il nazionalismo. Insomma bisogna riconoscere questa verità che è così semplice: ci sono

due campi di distribuzione, uno piccolo e uno grande; il piccolo è la nazione, distribuzione fra classe e classe, mediante la lotta di classe, organizzazioni, scioperi e serrate; il secondo è il mondo, distribuzione tra nazione e nazione, mediante la lotta internazionale, mercati, colonie, navi e cannoni.

Qui è la sostanza del nazionalismo italiano. Il quale, in fine, o uditori, fa sua e di gran cuore la morale de' socialisti, non precisamente quella del plusvalore, ma quella che poggia su conoscenze più esatte, più solide e più profonde.

Il socialismo è tutto nello sforzo per produrre una mutazione sociale. Egli dice, a fine di giungere a una eguaglianza, anzi unificazione delle classi, ma questa è la sua visione messianica che è fuori del quadro di quello che con forte metafora possiamo chiamare l'avvenire storico. Noi invece apprezziamo il socialismo per il suo sforzo diretto a produrre una mutazione di possesso e di dominio dalla borghesia al proletariato. È una mutazione da una disuguaglianza di oggi in favore della borghesia a una disuguaglianza di domani in favore del proletariato. È, cioè, una mutazione fondata non su una morale teorica e particolare, ma su quella universale morale che continuamente attivandosi muove non soltanto le società umane, ma tutte le viventi cose del mondo. È la morale appunto che anche noi affermammo, quando giustificammo la distinzione del-

le classi, in quanto tale distinzione rende possibile il rinnovo delle energie produttive dal basso all'alto. Imperocchè tali energie nell'*humus* originario delle classi popolari senza posa si formano e si riformano, mentre a poco a poco si esauriscono nelle classi che già hanno il possesso e il dominio. E bisogna che le energie novamente formate salgano a prendere il posto delle vecchie, per continuarvi il possesso e il dominio che ora loro spettano di diritto e di dovere: di diritto, come prezzo di conquista, di dovere, in quanto essi, il possesso e il dominio, cioè, servono e debbono servire a produrre.

Perciò sempre essi sono coesi con le energie produttive, e quando queste tendono a scemare, essi tendono ad abbandonarle. Tale è la morale unica per gli individui, le famiglie, le classi, le nazioni e gli imperi.

Il socialismo vorrebbe esserne una applicazione per rispetto alla società e più propriamente alle classi? E il nazionalismo ne è una applicazione per rispetto alla nazione italiana. C'è insomma un sistema di classi che forma l'Italia e i socialisti dicono: — Bisogna rivoluzionarlo per portar su la classe proletaria. — Il loro atto è lo sciopero. Ma c'è pure un sistema di nazioni che forma l'Europa, e i nazionalisti dicono: — Bisogna alquanto rivoluzionarlo per portar su l'Italia. — E giustificano come mezzo la guerra. Per la guerra di Tripoli il grande poeta ora scomparso, Giovanni Pascoli, disse la parola,

quando esclamò: — La gran proletaria s'è mossa! — Che voleva significare? Voleva appunto far sentire quanto c'era di simile alla riscossa proletaria in quella guerra dell'umile, paziente e inesausta madre d'emigranti e di lavoratori del mondo. Ricordatevi poi, uditori, ciò che accadde allora: avemmo contro non soltanto la Turchia, ma tutta l'Europa. Perchè? Che era successo? Che cosa avevamo fatto di male? Avevamo colpito la gran borghese, l'Europa bancaria, mercantile, plutocratica. La gran proletaria aveva colpito il sistema sociale delle nazioni europee, e questo aveva reagito.

Si può addirittura considerare l'Europa come una nazione massima in cui le nazioni particolari sono le une rispetto alle altre come le classi in una nazione. Le nazioni europee si possono classificare, nel significato preciso della parola, si possono, cioè, valutare e distinguere per la loro posizione reciproca, come si valutano e distinguono per la loro posizione reciproca le classi.

Anzitutto vi sono due nazioni, due sole non soltanto in Europa, ma nel mondo, le quali hanno accumulato dentro i loro confini una ricchezza superiore ai loro bisogni. Queste fanno, come dicemmo, le banchiere delle altre nazioni e, come dicemmo, sono la Francia e l'Inghilterra. Nemiche tradizionali, oggi sono unite dal calcolo di mantenere la loro posizione unica col massimo sfruttamento. La Francia è un'immensa banca

con un capitale dai 280 ai 300 miliardi, l'Inghilterra un'immensa banca con un capitale dai 350 ai 400 miliardi. Mentre queste hanno più capitale dei loro bisogni, le altre nazioni ne hanno meno.

Meno ne ha la Germania, quantunque fortissimamente produttrice. Questa è la tipica immensa azienda industriale in isviluppo intensivo.

Meno produttrice, con una ricchezza dagli 80 agli 85 miliardi, inferiore a quella della stessa Austria-Ungheria che è dai 120 ai 130, per metà ancora giacente in umile stato, con una emigrazione che quest'anno passerà il milione, è l'Italia, più vicina ancora alla condizione del proletariato, come la Germania è già più vicina al suo arricchimento.

Ci sono infine le nazioni estremamente povere, e il loro tipo è il balcanico.

Se vogliamo convincerci che questa classificazione delle nazioni europee risponde a un concetto giusto, si consideri che avviene esattamente per esse ciò che avviene per le classi: che ciascuna ha espansione, o dominazione nel mondo, in misura della sua posizione economica. I due maggiori imperi sono l'inglese e il francese. L'impero francese, patrimonio del popolo francese, raggiunge sui cinque continenti i 10 milioni e 113 mila chilometri quadrati, e l'impero inglese raggiunge i 29 milioni. Sono questi, come dissi, i patrimonii mondiali delle due nazioni massime, parte in cultura e parte no.

Se però vogliamo renderci più conto dei fatti di cui andiamo occupandoci, esaminiamo un'altra sorta d'impero francese: esaminiamo l'impero morale che la Francia esercita sul mondo, e esaminiamolo precisamente per rispetto alla nostra Italia. Riunendo tutto il complesso di possibili espansioni e dominazioni di un popolo sotto la denominazione di «influenza di civiltà», noi vediamo che la influenza della civiltà francese è schiacciante per la civiltà italiana. E si è costretti ad ammetterlo anche senza uscire d'Italia. Ma chi va nell'America del Sud, ha di ciò una sensazione anche se possibile più penosa, osservando con i suoi occhi quanto vi accade. Là si ha un estremo bisogno del lavoro italiano, là il lavoro italiano dà un immenso prodotto, ma questo è proletariato ed è merce, mentre quanto è francese, viene sommamente stimato. La cultura di Buenos Aires, se ve ne ha una, e quella di Rio de Janeiro che ne ha una, sono francesi, come la moda delle signore. La quale moda è certamente una frivolità, o uditori, ma è altresì uno dei tanti indici d'espansione e di dominazione d'un popolo su altri popoli. E i francesi hanno tutte le dominazioni in confronto nostro: e della frivolità e della lingua e dell'oro e del pensiero. L'oro a Tunisi è francese e il lavoro italiano. L'oro in Argentina è francese, o inglese, e il lavoro italiano. Laggiù, in Argentina, il lavoro italiano sta sotto, e sopra c'è l'oro francese, e sopra ancora c'è la civiltà francese. Così

è in Argentina come a Tunisi. Tutte le dominazioni hanno i francesi in confronto nostro. Tranne della prolificazione che essi riducono a scopo di godimento, affrettandosi così a rompere il rapporto etico tra l'uomo e il suo possesso che è la sua energia produttiva, la sua capacità, la sua istintiva volontà di produrre. E vedete, o uditori, il terribile fatto! La morale offesa, l'inesorabile legge cosmica violata si vendica. Come può vedersi in un piccolo libro degno di grande studio, in un libro del professor Corrado Gini dell'Università di Padova, la Francia spopolandosi svaluta il suo stesso suolo, perde energia nelle sue industrie, cioè, al colmo oggi della sua ricchezza, già tende a impoverirsi. Tende insomma a diminuire. E ove una nazione diminuisce, altra subentra, precisamente come classe a classe.

Tali conoscenze corroborano l'essenziale nazionalismo italiano.

Ma qualcuno si chiuderà in una sorta di pregiudiziale e dirà: — Non è possibile classificare le nazioni, poichè per esse non esiste uno stato giuridico, ed esse sono indipendenti l'una dall'altra, mentre il proletariato italiano e la borghesia italiana sono due classi vincolate insieme da uno stato giuridico in un sistema nazionale, sistema che rende possibile e legale lo sfruttamento dell'una da parte dell'altra. Bisogna dunque spezzare il sistema, abolire lo stato giuridico, il che appunto si propone di fare il socialismo.

Ebbene, o uditori, se in Europa non c'è uno stato giuridico, c'è qualcos'altro in sua vece che tende ad avere sempre più efficacia, ed è il nuovo e vecchio moralismo internazionalista, l'internazionalismo inteso come naturale solidarietà del genere umano, il pacificismo e tutto quanto di simile oggi va predicandosi, ed è fatto apposta per la conservazione dello *statu quo* del presente assetto mondiale che è tutto quanto in favore dei popoli che più hanno, e tutto quanto in disfavore dei popoli che meno hanno. Lo stato giuridico è il consolidamento di uno stato morale formatosi in precedenza e che era già a sua volta un iniziale consolidamento del possesso. Ora, se in Europa si è ben lontani ancora dal giure dello *statu quo*, vorremmo già sancirne la morale, mercè le idee internazionalistiche, ottime per i banchieri del mondo, gli inglesi e i francesi, e magari per i maggiori produttori, i tedeschi, pessime per i proletarii, noi. Per la guerra balcanica vedemmo le nazioni conservatrici dello *statu quo* occupatissime a limitarla. Le stesse nazioni crearono l'effimera Albania, e quando questa cominciò a lacerarsi, le stesse nazioni, per la stessa ragione di conservazione ormai loro organica, lasciarono che si lacerasse. Assistettero e assisteranno senza muoversi a guerre e a macelli di popoli inermi. È il pacificismo plutocratico, bancario e industriale, vertiginoso fornitore di armi, e per lo stesso calcolo per cui le fornisce, abolitore delle guerre. Il che può essere accet-

tato dalle altre nazioni per minorità loro, per impotenza, per effetto di una debilitazione etnica, non dissimile da quella di classe del proletariato, prima che il socialismo venisse a renderlo «evoluto e cosciente», vale a dire, esercito combattente.

Il pacificismo armato è lo stato giuridico europeo, cioè, l'espediente di potenza con cui le nazioni più ricche dominano le nazioni più povere. Le dominano in due modi, e imponendo la pace e imponendo le armi. Con la pace le nazioni maggiori conservano ciò che esse pensano bene di conservare, i loro imperi che s'estendono dai 10 ai 30 milioni di chilometri quadrati, e le loro casseforti che contengono dai 300 ai 400 miliardi. Con gli armamenti travagliano nella loro vita interna le nazioni minori e tanto meno ricche. E quando il partito socialista si scaglia contro lo stato e la borghesia rimproverando loro le spese militari, fa una politica per suo uso e consumo, ignorando, o fingendo di ignorare la realtà. Non è lo stato italiano, non è la borghesia italiana a volere l'aumento delle forze di terra e di mare, ma sono le nazioni straniere, l'Austria, la Francia e le altre. C'è una interdipendenza internazionale che regola il proporzionamento degli eserciti e delle armate nazionali. Questa interdipendenza obbliga l'Italia ad avere un esercito tanto e tanto e un'armata tanta e tanta. Vale a dire, le nazioni straniere esercitano sull'Italia un'azione del massimo carattere interno, pene-

trano nell'intimo della sua vita interna, nella sua economia domestica, nell'ordine dei rapporti tra la sua potenzialità finanziaria e la sistemazione dei suoi bilanci. Vale a dire, tutti gli interessi italiani, gli interessi della proprietà, del lavoro, della produzione, e quindi tutti i rapporti politici delle classi, del proletariato e del capitalismo, e quindi le condizioni stesse della lotta di classe, tutta insomma la vita interna dell'Italia, economica e politica, dell'Italia, popolo e stato, e delle sue unità costitutive, individui e classi, sono sottoposte all'azione e al potere delle nazioni straniere. Quanto di più interno, di più intimo c'è nella nostra vita nazionale, il sistema tributario, è sotto il dominio delle nazioni straniere. Secondo una relazione parlamentare francese, nel 1905 l'imposta fondiaria in Francia dava L. 146 546 000. In Italia saliva a 250 milioni. Mentre la superficie della Francia è poco men del doppio di quella dell'Italia, e la superficie coltivabile è più del doppio. A parità d'imposta, la Francia dovrebbe pagare 500 milioni, e non ne paga che 146. Ebbene, non si può non pensare che la maggiore, la eccessiva pressione tributaria dello stato italiano sopra i suoi sudditi, dipende da una pressione internazionale, dalla sopraddetta interdipendenza internazionale. Per questa via le nazioni straniere giungono a svalutare in casa nostra ciò che vi ha di più nostro, lo stesso suolo, in quanto per l'inesorabile necessità di tener testa a loro ci

costringono a sottoporlo a troppo forti tassazioni. E come per il suolo, così è per l'altro grande ramo della produzione, le industrie. il cui sviluppo può essere ritardato e impedito. Infatti molte industrie italiane si lamentano di essere oppresse da soverchi pesi fiscali e di non potersi sviluppare per questo. Ebbene, non si può non pensare che ciò avvenga per causa della interdipendenza internazionale delle nazioni ricche oppressiva sulle nazioni povere.

Ebbene, l'Italia ha una voce che l'avverte di tutto ciò. Tale voce è appunto il nazionalismo.

Questo poggia su fondamenti incrollabili, come abbiamo visto, e su principii eterni: il principio etnico, inabolibile ed eterno come il principio individuale, più il principio del naturale sviluppo dell'organismo etnico nel mondo, naturale sviluppo non meno di quello dell'organismo individuale.

Più il nazionalismo poggia sul principio della produzione che supera in potenza e in utilità quello della distribuzione e risponde a maggiore necessità degli uomini e della specie.

In fine, o uditori, noi tutti vediamo ormai che la distribuzione socialista è diventata distruttiva. Non è più distribuzione, ma distruzione. Distruzione delle forze produttive della terra e dell'industria, distruzione della potenza nazionale, distruzione della stessa civiltà del mondo. Voi sapete infatti, o uditori, che or non è molto, per cattivo spirito politico, per abbominevole de-

magogia, i socialisti milanesi proibirono alle cooperative di lavoro d'andare in Libia. Così essi vollero mantenere il proletariato ostile a quella conquista della nazione italiana, e ciò basterebbe a condannarli ; ma essi fecero di più, tagliarono per conto loro il passo alla civiltà in marcia da un continente all'altro. Poichè per i mostruosi demagoghi dell'Alta Italia, e se tutti i lavoratori nostri fossero simili a quelli delle cooperative schiave loro, e se lo stesso si fosse fatto in Francia e in Inghilterra e presso gli altri popoli, l'Affrica resterebbe ancora di ben poco dissimile dall'America prima che Cristoforo Colombo navigasse a scoprirla e a offrirla all'operosa famiglia del genere umano.

In tal modo i socialisti distruggono la produzione nazionale e internazionale e invidiano il popolamento e la civiltà al mondo, due volte, mi si passi l'espressione che par declamatoria e non è, due volte maltusiani del genere umano.

Di contro sta la legge nostra, la legge della produzione, legge della nazione e di universale umanità.

E se l'Italia non è destinata a smarrirsi, nè i fini del mondo a oscurarsi, questa prevarrà su quella.

VIII.

La Tripolitania, i Balcani, la plutocrazia turco-europea.

11 Ottobre 1912.

La pace italo-turca, sia o non sia ancora, e l'affaccendarsi delle grandi potenze per soffocare l'incendio balcanico, riesca questo affaccendarsi o non riesca, mi suggeriscono alcune considerazioni.

Le considerazioni poggiano su due fatti.

Il primo fatto ha accompagnato quasi tutto il periodo della nostra guerra; il secondo riguarda i Balcani e le grandi potenze.

Il primo è il seguente. In Francia, nelle minori città di provincia, negli atrii delle succursali delle banche francesi, della Banca di Francia, del Credito Lionese, venivano esposti i telegrammi della guerra. Erano sempre quelli di fonte turca e a caratteri cubitali. Quelli di fonte italiana non venivano esposti, perchè per la giornata c'erano quelli di fonte turca, la sera le sedi delle succursali si chiudevano e per la mattina dopo era pronta altra messe di nuove vittorie turche.

Così si riusciva a far sì che non si spaventasse il capitale francese delle province investito in Turchia.

Nelle città maggiori, come Bordeaux e Lione,

era lo stesso. Telegrammi di fonte turca, a caratteri cubitali. Soltanto la sera, le sedi bancarie di quelle città rimanendo aperte, alle pareti degli atrii appariva un timido listello con sopra la scritta in carattere piccolo: «*Le notizie non sono confermate*». Soltanto raramente qualche più timido telegramma di fonte italiana, in più piccolo carattere ancora.

In quanto poi a Parigi, chiunque abbia seguito anche di lontano la semplice lettura dei giornali parigini, è in grado d'intendere che là era il motore della gran macchina che si vedeva agire a Autun, per esempio, a Rouen, a Bordeaux e a Lione. Il celebre motivo tradizionale della imbellicosità italiana, motivo che in Europa divulgarono soprattutto i francesi, come risulta da una serie ininterrotta di documenti a cominciare da quello secolare della rappresentazione grafica di una singolar tenzone tra una ranocchia e un lombardo che il professor Vittorio Cian ricorda in un recente suo pregevole opuscolo, e a finire con quello contemporaneo delle cartoline franco-cinesi che uno de' giorni scorsi Giulio De Frenzi rese note ai lettori del *Giornale d'Italia;* passando per la vecchia asserzione gratuita: «*Les italiens ne se battent pas*», e simili; questo motivo, rinnovato e rimesso in corso per l'occasione, mentre in parte, anche oggi, è uno sfogo di malevolenza sentimentale, in parte, oggi, non si può far di meno di sospettare che fosse, durante la nostra guerra, un ausiliare pratico del telegram-

ma bancario di fonte turca. La popolar tradizione dell'imbellicosità italiana spiegava le vittorie turche di fonte turca e così contribuiva a rassicurare gli innumerevoli provinciali francesi, minuti capitalisti del grandioso capitale francese investito in Turchia.

Veniamo ora al secondo fatto che ho detto riguardare i Balcani e le grandi potenze. Questo è sotto gli occhi de' lettori.

I lettori non possono non aver osservato che l'intervento delle grandi potenze presso Costantinopoli e le capitali balcaniche è stato prima combinato a Parigi. La iniziativa fu del presidente del consiglio francese, e la prima combinazione fu tra lui e il ministro russo Sazonov che per fortuna si trovava a Parigi. La Russia è politicamente alleata, ma capitalisticamente tributaria della Francia, e tale sudditanza del gigantesco impero alla repubblica democratica è il supremo fenomeno in cui si svela la grandiosa giunteria della cosiddetta democrazia contemporanea. La prodigiosa repubblica pluto-democratica torce la sua mezza e meno parte democratica a vincolarsi con quell'impero assoluto che la sua mezza e più parte plutocratica vincola a sè. Non si può far di meno di supporre che il ministro russo a Parigi, pur senza accorgersene, fosse guidato dal potere dei circoli locali a cercare il modo di impedire lo scoppio della guerra nei Balcani, con Poincaré che di quei circoli plutocratici era senza alcun

dubbio l'agente politico più o meno consapevole. È certo che la politica turca della Francia è oggi plutocratica e non nazionale. Quell'affaccendarsi della Francia più degli altri, di cui siamo stati spettatori in questi giorni, non fu il correre alle difese d'interessi nazionali, ma fu il correre alle difese d'interessi plutocratici. Fatto sta che in questi giorni la Francia ha avuto l'onore, ben meritato, di mettersi alla testa dell'Europa per lo sforzo di aggiustare la quistione d'Oriente, e di imprimere a questo aggiustamento e a questa decrepita quistione il carattere della sua repubblica, forte carattere plutocratico. Così l'intervento delle grandi potenze nei Balcani, l'impedimento della guerra, lo *statu quo* ottomano, la politica europea della pace europea sono in grande ciò che in piccolo erano i telegrammi di fonte turca sulla guerra libica e il discredito tradizionale gettato a piene mani sul soldato italiano. Sono espedienti per mettere il cuore in pace al capitale.

I due fatti son questi. Le considerazioni si riducono a un semplice riconoscimento dei fatti. E il riconoscimento è il seguente: l'Europa è sotto il regime assoluto del capitale bancario.

Noi abbiamo visto un atteggiamento ostile del capitale francese (e non soltanto francese, i lettori lo sanno, ma noi ci siamo valsi dell'esemplificazione più evidente), a un'impresa coloniale, di carattere nazionale, la nostra in Tripolitania; abbiamo visto un moto del capitale

franco-europeo, repressivo delle ragioni nazionali de' popoli balcanici. Questi popoli balcanici forse soggiaceranno, perchè sono deboli; noi, assai più forti, abbiamo corso il rischio di soggiacere. Comunque, noi per la Tripolitania, i popoli balcanici per le riforme in Macedonia e per se stessi, ci siamo trovati dinanzi allo stesso avversario che è, o il turco tutelato, come buon cliente, dalla plutocrazia europea, o, rovesciati i termini, la plutocrazia europea che tutela, come buon cliente, il turco. E questo è il compiuto sistema del regime assoluto plutocratico sotto cui l'Europa sta. Il sistema del turco, della plutocrazia, delle ragioni nazionali oppresse, o per lo meno osteggiate.

È questo il grande male del periodo storico europeo che attraversiamo. La nostra impresa di Tripoli è della migliore specie di tutte le imprese di conquista e di colonizzazione. È un'impresa che mentre serve le ragioni nazionali di un popolo, ha la buona fortuna di poter servire anche ragioni più generali. Noi abbiamo trovato in Africa un territorio che era *res nullius*, poichè popolo che possiede e non produce, non è possessore; coltiveremo quel territorio, lo popoleremo, lo renderemo simile ad altre colonie d'Africa ed alle regioni d'Europa; e così la nostra impresa, giovando a noi, gioverà alla stessa Europa, alla stessa specie che propagheremo nel deserto, alla civiltà, alle industrie, al commercio, alla stessa plutocrazia in fine, a tutte le attività

del genere umano. Eppure, noi abbiamo esperimentato il sistema europeo-turco-plutocratico a noi avverso, per i suoi ciechi fini immediati. I popoli balcanici non sono popoli d'arabi decaduti e inerti; sono popoli cristiani, di stirpi, cioè, che fanno già parte della famiglia europea; e sono popoli vivi e attivi e produttivi. E sono in lotta con un nemico mal vivo, non attivo, non produttivo, che tiene sotto il suo dominio i loro consanguinei, e lottano per sè e per i loro consanguinei. Ma tutte le loro ragioni nazionali, umane, materiali e morali, esperimentano lo stesso avversario: il sistema plutocratico-turco-europeo. Noi ci accorgiamo che le stesse vecchie competizioni di carattere territoriale, nazionale le quali, comunque siano, sono d'una moralità più alta, le stesse vecchie competizioni fra stato e stato sulla spartizione dell'impero turco, sono passate in seconda linea dinanzi al prevalere della plutocrazia. Il che, ripeto, è la grande ignominia e il grande male dell'Europa contemporanea. Noi insomma vediamo che la ragione morale, la quale deve essere la sovrana del mondo, è fatta schiava della ragione plutocratica che non diciamo debba esser tolta di mezzo, ma diciamo che deve esser subordinata.

Incominciamo a sentir forte il bisogno che l'Europa operi la sua liberazione. Un crescente disagio morale ci avverte di questo bisogno. Per la stessa sua politica, l'Europa è ora in uno stato che ha assai somiglianza con quello in cui l'Italia

si ritrovava prima d'occupare la Tripolitania. Come noi col problema da risolvere della Tripolitania ci sentivamo mani e piè legati nella cotidiana circolazione della politica europea, così questa, mercè la Turchia presa come cliente da tutelare, perchè da sfruttare, come cliente della plutocrazia, non ha più libertà di movimenti per risolvere i suoi problemi. Incominciamo a sentire il bisogno della liberazione la quale, non c'è dubbio, inizierà un nuovo periodo della storia europea.

IX.

I satelliti della plutocrazia.

Novembre 1912.

La nostra conquista della Tripolitania è, come più volte ho scritto, un'impresa d'una grande bellezza morale. È una di quelle imprese con le quali il popolo che le compie, mentre pensa a se medesimo e agli affari suoi, pensa anche ad altri e fa anche gli affari di altri. Nello specchio della storia sarà visto quanto francesi, inglesi, italiani conquistando colonie sulla costa d'Affrica hanno fatto per l'avvenire della civiltà europea che ha l'egemonia del mondo. Primi in ordine di tempo i francesi e gli inglesi, poi gli italiani. Il merito di questi ultimi è di aver ricongiunto, per la civiltà d'Europa, l'oriente d'Affrica, Egitto inglese, con l'occidente, Tunisia, Algeria, Marocco francesi, occupando essi il gran tratto centrale tripolitano. L'impero islamico ha perduta una delle sue tre sponde mediterranee, ha perduto uno dei suoi tre continenti. E l'avversario asiatico è sterile quanto la civiltà europea è feconda. La civiltà europea sviluppa la vita del mondo, la vita economica e morale. Ovunque perciò essa prende il posto dell'Islam, o turco, o arabo, rende benefizio al mondo di cui ha l'egemonia. Questa egemonia le impone

doveri: provvedere e procreare. La civiltà europea provvede e procrea. E l'Italia facendo quest'anno strettamente un affare suo, ha partecipato a tanta opera. Nella storia le azioni degli uomini e dei popoli appariscono coordinate a più vasti ordini.

Ciò premesso, è manifesto il vincolo che unisce la nostra conquista della Tripolitania con la guerra che i quattro alleati balcanici fanno contro la Turchia. La prima e la seconda guerra hanno lo stesso straordinario valore storico: anche i quattro alleati si sforzano di espellere lo sterile avversario asiatico da uno dei tre continenti, dall'Europa. Già espulso dall'Affrica, si sta espellendolo dall'Europa e nella stessa Asia bisognerà ributtarlo indietro, per poter sviluppare la vita economica del mondo e la superior vita morale sui tre continenti intorno al Mediterraneo.

Ora, che cosa è successo tanto per noi quanto per gli alleati balcanici? È successo che oltre ad avere lo stesso nemico materiale, il turco, noi abbiamo avuto e quelli hanno lo stesso nemico morale. Il quale nemico è tutta quanta l'Europa a cui sta a cuore lo *statu quo* dell'impero ottomano; *statu quo* in cui sono consolidate vecchie politiche di carattere nazionale e nuove aziende di carattere capitalistico, queste sovrapposte a quelle, come strato su strato nel terreno. Si può dire che il peggior nemico nostro e degli alleati balcanici fu ed è la plutocrazia

internazionale europea bancaria e industriale. Voi vedete che cosa fa la Francia. Ebbene, la Francia rappresenta il peggioramento della politica industriale fatta dalla Germania nell'impero ottomano. Infatti dicono che il primo commesso viaggiatore dei produttori tedeschi sia l'imperatore tedesco, ma costui è pur sempre un imperatore, il quale, se per iscopo immediato ha quello di fare gli affari de' produttori sudditi suoi, per iscopo mediato ha quello di fare l'affare dell'impero prima economico e poi politico. Per segni non dubbii la politica di Guglielmo II in Asia Minore, essendo oggi di carattere individuale e industriale, di carattere bancario e impresario, è per domani di carattere imperiale, mira ad una conquista politica dell'impero tedesco, mira ad una superiore conquista: all'egemonia della civiltà tedesca nel mondo. Qualche scrittore l'ha già notato ed è evidente. Ma è evidente altresì che la Francia dei reali di Francia, oggi impersonata in Poincaré e compagni, la Francia repubblicana, democratica, umanitaria, luce e duce di tutti gli ideali de' sognatori d'ideale, la Francia oggi s'arrabatta per il nudo e crudo capitale. Prima delle *nazioni plutocratiche*, essa è, o almeno ha voluto essere, corifeo di conferenze e d'interventi nei Balcani, in pro della pace, in pro della Turchia, insomma, e contro gli alleati balcanici, in pro, insomma, della sua plutocrazia. Riassumendo concludiamo che le due guerre, la balcanica e la libica, *che per giunta sono guerre di popoli*

di carattere proletario, hanno avuto ed hanno lo stesso nemico: la plutocrazia europea. La plutocrazia europea s'è fatta antagonista d'imprese di grande bellezza morale e di maggior valore per la storia dell'Europa e del mondo. Per coloro che intendono, le due guerre sono due guerre di redenzione. La plutocrazia europea è stata ed è loro antagonista.

Il curioso si è che anche la Francia socialista sia tale attraverso il pacificismo. Uno dei piaceri più prelibati di questi nostri giorni è appunto sentire i socialisti strillare come aquile ferite contro la guerra. Essi fanno ciò che fa la plutocrazia. Vale a dire, essi sono gli involontarii (me ne duole per la loro cecità, ma bisogna ammetterla per salvare la loro onestà), gli involontarii satelliti della plutocrazia. C'è un proletario che dovrebbe esser caro al socialismo europeo ed è il contadino macedone, e c'era un proletario che avrebbe dovuto non essergli discaro, ed era il contadino arabo della Tripolitania. Quanti intendono le vaste e profonde ragioni della vita storica, sanno che dalla guerra balcanica e dalla guerra libica può nascere l'umana redenzione dell'uno e dell'altro proletario. Ma l'avvocato del proletariato, il socialismo, perchè è per la pace e contro la guerra, fa il satellite della plutocrazia e della Turchia, contro l'uno e l'altro proletario, contro popoli e guerre da cui può nascere l'umana redenzione dell'uno e dell'altro. S'unisce con la plutocrazia per il

tramite d'una dottrina. È questa, si direbbe in gergo teatrale, una «posizione comica». Che cosa di più comico di questo socialismo che senza accorgersene aiuta all'estero quel capitale che all'interno tenta di distruggere? Qualora se ne accorgesse, non sarebbe più comico, ma criminale.

C'è un socialista che va, come i lettori sanno, per la maggiore in Francia, in Italia e nel resto d'Europa, ed è Giovanni Jaurès. Ora è molto curioso vedere questo capo del socialismo volere per i Balcani la stessa cosa che vuole il ministro della repubblica plutocratica francese, non dubbio agente delle aziende plutocratiche francesi, Poincaré: volere, cioè, la pace e non volere la guerra. Giovanni Jaurès ha in questi giorni manifestata la sua ammirazione per le «tre nazioni pacifiche», la Francia, la Germania e l'Inghilterra. Bravo! Sono le *tre nazioni plutocratiche* per eccellenza. Il capo del socialismo francese sta per loro contro le guerre di redenzione de' *popoli proletarii*. Nel clamoroso suo petto, alveo di bestiali comizii, le due correnti, la socialista e la plutocratica, naturalmente in terra di Francia si combinano e n'esce l'inno socialista del primo socialista di Francia alle tre nazioni plutocratiche. La combinatrice è la pace. Precisamente ciò che ci vuole per il tornaconto delle aziende plutocratiche. Giovanni Jaurès è insomma il naturale socialista del naturale ministro della Francia contemporanea.

Questa «posizione comica» plutocratico-socialista, impersonata in una persona, è molto francese.

È superfluo aggiungere che il pacificismo puro, il pacificismo borghese, farebbe anch'esso il giuoco, se qualche giuoco potesse fare, della plutocrazia. Sappiamo che molte correnti pacifiche che attraversano l'atmosfera europea, sono di sorgente plutocratica. Così sono pacìficiste le tre nazioni, Francia, Germania e Inghilterra, soprattutto perchè plutocratiche. Finalmente il pacificismo vorrebbe instaurare una perfezione ideale, qual'esso se la sogna, sopra la realtà delle imperfezioni. Osteggiando la guerra libica e la guerra balcanica, il pacificismo borghese, come il pacificismo socialista, aiuta la plutocrazia a mantenere, per man del turco, in Europa la tirannide della ingiustizia e in Affrica la tirannide della sterilità che è suprema ingiustizia contro l'eterna natura.

X.

Come la democrazia spopoli la Francia.

Estate 1913.

Un grande scrittore francese, Leroy Beaulieu, in un libro or ora pubblicato, *La question de la population* (Alcan), fa in gran parte colpa dello spopolamento della Francia alle idee democratiche. Egli incomincia con questa dichiarazione: «L'esempio di quasi tutte le civiltà, antiche e moderne, porta, come più oltre con numerose prove sarà dimostrato, alla conclusione che la civiltà, soprattutto la civiltà democratica, tende, se non subito, per lo meno in poche generazioni, a deprimere la natalità, e spesso a renderla inferiore alla mortalità, qualunque sia la diminuzione che in quest'ultima si possa ottenere. Per civiltà noi intendiamo, oltre lo sviluppo delle città e quello della classe media, la propagazione quasi universale dell'agiatezza, della istruzione, de' comodi, delle ambizioni individuali e familiari, la prospettiva a tutti aperta di salire sulla scala sociale». Più di venticinque anni fa lo stesso Leroy Beaulieu scriveva: «L'esempio della Francia e di quella parte degli Stati Uniti che si chiama Nuova Inghilterra e che giace sull'Atlantico, sembra provare che a un certo grado di benessere, e sotto l'ispirazione de' sentimenti democratici, la tendenza al-

l'accrescimento della popolazione diventi eccessivamente debole».

Per democrazia si deve intendere qui l'essenza della democrazia; bisogna avere il senso del profondo che non hanno i *reporters* de' giornali e gli uomini parlamentari: siamo in un punto dove le leggi mutevoli della società e della politica s'intersecano con le immutabili leggi della natura e si offendono le une con le altre.

Ecco dunque che cosa si deve intendere per democrazia. Prima di tutto ciò che il Leroy Beaulieu esprime con una parola che ricorre spesso nelle sue pagine: arrivismo. L'arrivismo individuale e familiare. Secolari indirizzi politici portarono a questo estremo resultato democratico, di estremamente individualizzare l'uomo e la concezione che l'uomo ha della vita e del mondo. Non si tratta qui del sano individualismo che tutti capiscono che cosa sia quando si parla d'energia individuale, di spirito d'iniziativa individuale; si tratta d'una malsana formazione d'individuo che è pervenuto a sopprimere in sè le ragioni della vita collettiva. La storia tutta è fra due tendenze, la tendenza a subordinare l'individuo alla società, e la tendenza a subordinare la società all'individuo, e per società ne intendiamo qui una particolare, quella nazionale. Tutta la storia degli ultimi secoli si spiega con un progressivo prevalere dei cosiddetti diritti dell'uomo sul diritto della nazione e da ultimo, attraverso il liberalismo, e non ostante l'eroico pa-

triottico della rivoluzione francese e la reazione collettiva del socialismo, si è giunti a questa estrema democrazia che è tanto il trionfo dell'individuo che ormai la reazione le si è levata contro, e prima fu la reazione della classe col socialismo, adesso è la reazione del corpo più vasto che aduna tutte le classi, la nazione, col nazionalismo.

Individualizzato l'uomo nel senso che abbiamo detto, eccoci a quell'arrivismo individuale e familiare di cui parla il Leroy Beaulieu: l'uomo insomma non pensa più se non a se stesso e ai suoi congiunti più stretti, i figli, e poi muoia il mondo. E infatti il Leroy Beaulieu mostra come dell'arrivismo de' padri e delle madri francesi muoia la Francia.

È un arrivismo edonistico. La Francia negli ultimi cent' anni ha accumulato, dicesi, intorno a 300 miliardi, e chiuso il suo periodo eroico nel '70, entrò nel suo periodo borghese, pacificista, mercantile, plutocratico e burocratico. L'arrivismo del cittadino francese è come il periodo storico che la Francia attraversa: è borghese, pacificista, mercantile, plutocratico e burocratico. Leggendo il libro del Leroy Beaulieu si vede come per ognuna di queste parole che sembrano così generali e esterne, i padri e le madri francesi nell'intimità notturna delle loro alcove uccidano la Francia per lo meno d'un figlio, di quel famoso terzo figlio che è necessario per il ripopolamento. Ciò fanno insomma

per il benessere proprio e dell'unica loro creatura, due al massimo, per il lusso e per la voluttà. L'arrivismo edonistico francese ha prodotto il suo prototipo femminile: la donna che per fissare la sua bellezza sterilizza in sè la madre. In ciò la letteratura francese, il romanzo e il teatro, sono buoni educatori. Il libro del Leroy Beaulieu è l'ultima condanna della civiltà francese contemporanea di cui noi rozzi provinciali d'Italia siamo discepoli. E a certuni non pare abbastanza. Pochi avvertono il pericolo di un maggior contagio spirituale per l'Italia nella più stretta amicizia con la sorella latina tanto più progredita. Qualche mese fa, a Roma, ad un luminare del parlamento facevo notare che noi siamo anche troppo sotto il dominio della civiltà francese. Il luminare mi rispose: — E che perciò? Benissimo. Sono così cari quei francesi! — Le quali parole mi richiamano quelle del Leroy Beaulieu a piè di pagina 262 del suo libro: «I politici contemporanei d'ogni grado, dai consiglieri comunali delle città ai ministri, sono, nella loro generalità e fatta qualche eccezione, una delle classi più vili e più anguste di sicofanti e di cortigiani che abbia mai conosciuta l'umanità. Loro solo scopo è di adulare bassamente e di promuovere tutti i pregiudizi popolari che son pure i loro in modo vago, non avendo essi dedicato un istante della loro vita alla riflessione e alla osservazione».

L'uomo individualizzato è un uomo sciolto dal-

le ragioni del mistero. Vi sono misteriose e evidentissime leggi che reggono la vita universa, della specie e del cosmo. Da questo mare in cui ogni essere è come una goccia nel mare, l'individuo s'è tratto fuori, con tutta la sua conoscenza sul suo cervello. Come vedemmo la donna sterilizzare in sè la madre, così l'uomo ha sterilizzato in sè il divino, ed è tutto cervello. L'individualismo democratico contemporaneo è anche un'estrema cerebralizzazione dell'uomo il quale alla sua volta cerebralizza tutte le cose. Cerebralizza l'avvenire dell'umanità nell'umanitarismo, nel pacificismo, nell' internazionalismo, in tutte le consimili sistemazioni cerebrali dell'avvenire che sono sì odiose all'uomo collegato con le forze istintive che sono perpetuamente e immutabilmente in alto. In Francia, siamo giunti alla *generazione cosciente;* e nel libro del Leroy Beaulieu si vede come questo estremo prodotto del cerebralismo individuale uccida di quel terzo figlio che non nasce, la Francia. Mentre le statistiche dicono che una certa discreta natalità si mantiene soltanto in quelle province francesi in cui sopravvivono ancora «i costumi antichi e le idee tradizionali»: Bretagna, Corsica, Alpi, la Lozère e poche altre province.

Dopo di che, che altro si deve intendere per democrazia contemporanea? Si deve intendere una legislazione e un costume. E nel libro del Leroy Beaulieu si vede come l' una e l'altra, per troppo indulgere al *demos*, nel che propriamente

consiste la democrazia contemporanea di tipo francese, finiscono col diminuire il *demos*. Le cifre fanno spavento. Medici francesi affermano che il 35 e anche il 40 per 100 delle maternità s'interrompono dal quarto al settimo mese. Altri affermano che all'ora presente vi ha più di ciò che di nascite. A Parigi vi sarebbero 70 mila maternità interrotte all'anno, di contro a 63 mila nascite. In tutta la Francia sarebbero mezzo milione, presso a poco i due terzi delle nascite. Le quali cifre allo stesso Leroy Beaulieu sembrano molto eccessive, specie per le campagne, ma egli deve riconoscere coi medici che il male aumenta sempre. Secondo una relazione della «Società ostetricia di Francia» nelle grandi città il terzo delle concezioni viene distrutto; nelle campagne molto meno; quindi il Leroy Beaulieu calcola a 100 mila il numero annuo dei figli uccisi avanti la loro nascita. E il male fa rapidi progressi.

Ebbene, come li combatte il pubblico? Non se ne occupa. E il potere giudiziario? Assolve. La democrazia asserve il potere politico agli elettori e ogni altro potere è asservito. I tribunali servono come possono, assolvendo, e sale in onore «il buon giudice», fior della democrazia giudiziaria. Nella generale rilassatezza dei poteri e del pubblico che ne nasce, si giunge a codificare il supremo pervertimento. Il libro infatti del Leroy Beaulieu termina con una sentenza della corte di cassazione francese che dichiara non

punibile la propaganda neomalthusiana. E in Francia fa strage.

Noi italiani bisogna sapere tutto ciò per guardarcene. Ascendendo, noi dobbiamo far di tutto perchè più a lungo possibile ci venga conservata la nostra sanità morale. Perchè più lungo possibile sia questo periodo storico che attraversiamo. Nello stesso periodo furono i nostri vicini e per secoli e secoli dettero di se medesimi con tanta generosità che maggiore non ne ebbe mai nessun popolo. È questa la grande Francia che dobbiamo imitare e amare.

Oggi obbedisce alle sacre leggi della vita il popolo italiano prolificando, varcando il mare, lavorando sui cinque continenti.

Soprattutto agendo per conquistare ciò che deve. La lotta fra le nazioni si può talvolta illuminare ravvicinandola a quella fra le classi. Ma se parliamo di sola lotta economica, non si comprende. Fra popoli che oggi ci superano, noi andiamo alla nostra conquista con tutti i nostri valori spirituali e per tutti i nostri valori spirituali onde produrre una civiltà nostra che trasformi il mondo.

Andiamo in questo momento con i cinque milioni di lavoratori che abbiamo sparsi per il mondo, e con i centomila soldati che già tengono l'Affrica. Questa è la nostra età sacra, per lo sforzo e per la lotta, nel profondo della storia mondiale.

XI.

Sulla frontiera dell'Est.

Estate 1913.

Un volume postumo d'Henry Houssaye, *La patrie guerrière*, ci fa sapere una cosa molto importante, questa: dalla seconda metà del secolo scorso ad oggi la malattia democratica dell'antimilitarismo è tanto diminuita che si può seriamente prevedere una sua prossima fine. Anche senza calcolare i benefici effetti delle ultime guerre e degli ultimi contrasti internazionali. Anche prima del 1911 l'antimilitarismo aveva fatto il suo tempo, sebbene sembri proprio l'opposto in Francia dove la furia d'Hervé e la propaganda della Confederazione Generale del Lavoro hanno corrotto tanta parte dell'esercito. C'è qualcosa di peggio dell'azione antimilitarista ed è l'ideologia antimilitarista. La prima altro non è se non un mezzo dell'azione socialista; la seconda è effetto e causa dello sfacelo delle classi dirigenti.

Lo scrittore francese di cui ci occupiamo, in alcune sue pagine contro l'antimilitarismo raccoglie detti di deputati francesi del secondo impero. «Sì, o signori, esclama Jules Simon, una

sola cosa fa la patria invincibile, ed è la libertà!». E Jules Fabre: «La nazione più potente è quella che può disarmare; e perciò, invece di aumentare le nostre forze, andiamo verso il disarmo». E Garnier Pagès: «Gli eserciti, le montagne e i fiumi hanno fatto il loro tempo. La vera frontiera è il patriottismo. La leva in massa basta a tutto». E ancora Jules Simon: «Noi vogliamo un esercito di cittadini e non di soldati, un esercito che sia invincibile a casa e disarmato per portar la guerra fuori. Il militarismo è la piaga dell'epoca. Non c'è esercito senza spirito militare, ci s'obietta. Ebbene, allora noi vogliamo un esercito che non sia un esercito».

Simili scempiaggini non si ripetono oggi in nessun parlamento: segno che dovunque la coscienza nazionale è andata rinsanendo.

Il volume dell'Houssaye ha soprattutto questo merito: appartiene a quella letteratura ricostituente che ora viene prodotta in Francia da più parti. Sono le forze organiche di quel nobilissimo popolo che tentano riprendere il sopravvento sul socialismo, la demagogia, il matto umanitarismo, l'internazionalismo, il pacificismo, tutte forze dissolventi. *La patrie guerrière* è la vecchia Francia, è il vecchio spirito eroico celtico-napoleonico che vuol risorgere nelle nuove generazioni.

Il volume del celebre storico di Napoleone è molto celtico, molto napoleonico. C'è una cura d'anime fatta nel modo più ingenuo, come appun-

to si parla alle anime semplici. L'Houssaye fa il panegirico dei soldati di Francia incominciando dal primo di tutti, Napoleone, e poi continuando col generale Alexandre Dumas, con Cambronne, Berthier, il corsaro Surcouf, altri d'altri tempi. L'enfasi francese, che ben conosciamo, non difetta. C'è, per esempio, una descrizione della carica di fanteria, non d'una carica storica, ma una descrizione generica della carica di fanteria, che in italiano non è concepibile e neppure nella lingua de' romani che furono così guerreschi, e forse neppure in tedesco, nè in alcuna lingua classica. La descrizione della carica non per istruire, ma per suscitare entusiasmo, la descrizione delirante della carica scolastica, è francese, anzi celtica, mentre noi concepiamo solo la narrazione d'una carica, il che equivale ad azione. Eppure, quest'enfasi, diciamo pure questa rettorica, è simpatica nei francesi che sono stati un popolo così d'ardore e di slancio. La fiamma delle loro parole nella letteratura ci appare come una irradiazione dei loro atti nella loro storia.

Comunque, è bene non far passare sotto silenzio simile letteratura francese che è il documento morale accanto al documento politico, accanto alla legge del governo che tenta ricostituire la nazione, l'esercito. Noi siamo assuefatti a rivolgerci verso l'allegra e godereccia Francia, chiediamo alla Francia il piacere, quello del romanzo, del teatro, dello sciampagna, delle mode

e delle meretrici. Oppure conosciamo la Francia democratica e repubblicana, la Francia giacobina, la *nation-lumière*, la Francia di Combes e di Giovanni Jaurès, primo cerretano di Francia, come una volta Baiardo era il primo cavaliere. Ma c'è una Francia nuova, ben più importante, oggi, in questo momento che passa, ed è la Francia tragica che si sforza di ricostituirsi. È appunto, in letteratura e in piccolo, la Francia della *patrie guerrière*, ed è, in politica e in grande, la Francia de' socialisti convertiti, della legge per la ferma di tre anni. Questa tragica Francia a tutti i popoli del mondo, a noi primi perchè più vicini, può dare e dà le piccole e grandi lezioni. E a questa da qui avanti dobbiamo guardare.

Chi non sa dello spopolamento francese? Ma bisogna anche sapere che, per esempio, la ferma di tre anni è il gastigo. È una cosa tragica che passa tra gli individui francesi e la nazione francese. Gli individui diminuiscono il numero de' loro figli. È effetto dei vizii, effetto soprattutto del materialismo individualistico edonista. Le famiglie francesi, il padre e la madre nelle loro alcove, nelle veglie notturne delle loro alcove, feriscono la nazione francese nella sua conservazione. Non hanno più uno di quei sentimenti che congiungono gli uomini a fare società, a fare nazioni, popoli, stirpi, specie, e hanno una sola volontà, di star bene essi e che i loro figli stiano bene, quando saranno adulti. E perciò, per

non far troppe parti, ogni tanto uccidono la nazione, d'un figlio. E la nazione potrebbe diminuire d'abitanti e a poco a poco estinguersi. Ma essa *deve* conservarsi, ha la volontà di conservarsi, anzi di diventare più grande e più potente. Qualcuno la stimola a ciò. Questo qualcuno chi è? I francesi nella loro lingua lo chiamano il *tedesco*. E contro il tedesco che ha molti soldati, debbono avere molti soldati; ma non avendo abbastanza figli debbono prolungare la ferma sotto le armi. E così gli individui francesi per il loro egoismo sono puniti in sè medesimi e nei loro figli con un maggiore aggravio. Debbono rendere alla nazione ciò che alla nazione hanno tolto. Ma il *tedesco* chi è? Evidentemente sotto questo individuo d'altra stirpe, sotto questa parola francese, c'è la misteriosa volontà che ha assegnato alle nazioni un còmpito per il suo fine, alle nazioni e alle loro guerre. Questa volontà che fa la storia del genere umano così com'è, nè altra ne possiamo immaginare, ha posto un francese dicontro a un tedesco, e il francese, come il tedesco, deve essere pronto. Non era più per sua colpa, deve riguadagnare con suo gastigo. Questo gastigo, come dicevamo, è la legge per la ferma di tre anni.

Siamo ancora in tempo? La *patrie guerrière* svegliata di soprassalto è ancora in tempo a salvare la *patrie?* Qui è il punto tragico. Il tedesco aumenta sempre, prima aveva più di mezzo milione di soldati, ora ne ha quasi un mi-

lione, occorrendo ne potrà avere domani un milione e mezzo, senza sforzo. Laggiù l'alcova fornisce largamente la caserma. Ma in Francia dopo la ferma di tre anni che si farà? Quale legge dello stato, quale incitamento, quale premio vincerà la sterilità dell'alcova, vincerà il materialismo e l'edonismo? Oppure, tutto dovrà fare la caserma senza l'alcova? La ferma da tre si porterà a quattro anni e così di seguito? È possibile questo? Oppure, la Francia abbandonerà la terribile lotta?

Comunque, il primo amico della Francia è oggi il *tedesco*. Altri amici e alleati ha la Francia, ma non uno quanto il tedesco, perchè non uno esercita su di lei l'azione morale che esercita il tedesco. L'Inghilterra è l'amica, la Russia è l'alleata, ma il tedesco è il più efficace ricostituente etnico. La paura del tedesco stimola nella nazione francese l'istinto della propria conservazione e agisce come forza organica, contro il socialismo, la demagogia, l'umanitarismo, l'internazionalismo proletario e bancario, il pacificismo, l'antimilitarismo insomma, tutte forze dissolventi. Chi veramente risveglia la *patrie guerrière?* Il soldato tedesco. È il soldato tedesco che sonando sul Reno la diana della guerra terribile risveglia la spiritualità francese contro il materialismo, risveglia l'altruismo francese contro l'individualismo, risveglia il senso del dovere francese contro il senso del godere.

E così si manifesta quanta forza morale è

contenuta nella legge della nazione. Della nazione esposta agli antagonismi con altre nazioni.

Verso la fine il volume d'Henry Houssaye ha alcune pagine grandiose sopra le *guarnigioni dell'est.* «Ivi nessuna distrazione, nessun piacere mondano. Il lavoro sempre, l'istruzione dei coscritti, la scuola, l'esercizio, il tiro, le lunghe marce, il servizio in campagna. In questa esistenza così attiva in cui ogni ora è occupata, non si ha il tempo di pensare al benessere che fa difetto, al mondo de' piaceri da cui si è esiliati. E se anche ci si pensasse, non se n'avrebbe il rimpianto. Quelli ufficiali si fanno della vita una concezione più alta. Stretti, dominati dall'esercizio e dai doveri della professione militare, ogni giorno più l'amano con passione, perchè ogni giorno più nella vicinanza della frontiera ne comprendono l'utilità e ne sentono la grandezza. E come per gli ufficiali è per i soldati. Quando questi sono abbastanza istruiti e in grado di apprezzare la grandezza della lezione, vengono lanciati attraverso i boschi e finita la manovra si trattengono sul ciglione e si grida loro: — La Lorena! — Allora c'è un minuto di silenzio, un silenzio grave, raccolto, che sembra stringere a un tratto i cuori e arrestare la respirazione. Sembra che in quel momento ufficiali e soldati non abbiano se non un culto, la patria, e un solo cuore e una sola anima tesi verso lo scopo che non si muta. E non c'è stato bisogno di grandi teorie morali per ar-

rivare a quel punto: è bastato agli uomini di guardare ».

Si respira in queste pagine una straordinaria forza morale. I luoghi, laggiù verso la frontiera tedesca, sono purificanti, fortificanti. Vi è una atmosfera religiosa come in un tempio, quando vi si compiono i riti.

XII.

La morale del possesso produttivo.

Febbraio 1914.

Un libro di Corrado Gini, professore alla Università di Padova, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, pubblicato da poco presso il Bocca di Torino, dimostra come ci sia una legge generale di spopolamento per gli individui, le classi e le nazioni.

«Le persone, scrive il Gini, collocate più in alto nella scala sociale, quelle che compongono le classi superiori, hanno generalmente una riproduttività assai più debole delle persone che costituiscono i cosiddetti bassi strati della popolazione».

Lo stesso è, naturalmente, per le classi.

Lo stesso è per le nazioni.

Circa gli individui, oltre le altre prove, c'è quella fornita dalle statistiche fiscali delle successioni. In Francia una media annua di 358 000 possidenti che muoiono, lascia 285 000 figli.

I possidenti dunque in Francia tendono a sparire. In Italia invece 100 possidenti lasciano 114 figli, ma la popolazione generale, nel periodo dal 1874 al 1909, si calcola aumentata da 100 a 134. Quindi anche in Italia i possidenti prolificano meno dei non possidenti.

E più è la possidenza, meno è la prolificità. «In Italia (1892/93-1893/94) le successioni in linea retta costituiscono l'87 per 100 nelle successioni al di sotto delle 500 lire; in quelle tra le 500 e le 5000 lire esse scendono al 75 per 100 e non rappresentano che il 72 per 100 in quelle superiori alle 5000 lire. In Francia (1898) l'ammontare medio dell'eredità risultò tanto più elevato quanto minore era il numero dei figli sopravviventi: di 9000 lire, quando il morto lasciava più di sei figli, esso raggiungeva quasi le 14 000 quando i figli sopravviventi erano soltanto due. Quando poi non vi sono affatto figli fra gli eredi, l'ammontare medio dell'eredità sale fino a 21 500 lire». Lo stesso si è ritrovato altrove.

E la stessa legge si avvera per rispetto alle professioni: più si sale per gli ordini del lavoro umano dal manuale all'intellettuale, e meno si prolifica: gli operai prolificano più degli impiegati e dei professionisti. La condizione professionale e la condizione economica procedono di conserva. E osserviamo questo: operai, impiegati e professionisti tanto meno prolificano, quanto più hanno di guadagno.

Legge generale è adunque questa: gli uomini, via via che più salgono per i gradi sociali e economicamente e moralmente, più tendono a sparire.

Vale a dire, le famiglie.

Vale a dire, le classi.

Allora, le classi superiori per ricchezza e per cultura tendendo continuamente a sparire, che cosa deve succedere? Deve succedere che dal basso, dalle classi povere e ignoranti devono venir su continue riforniture. Una continua colonna, per così dire, di umanità sale dalle fresche classi popolari a rifornire le classi signorili che si logorano.

Il che spiega alcuni fenomeni storici, come, per esempio, il diffondersi del cristianesimo. Essendo la religione degli infimi, in che modo riuscì a diventare la religione della grande maggioranza? Non soltanto per la sua forza di conquista, ma anche perchè «le classi basse che avevano abbracciato tali credenze, andavano diventando la grande maggioranza della popolazione». Lo stesso fatto spiega come in molte regioni dove furono popoli dominati e popoli dominatori, i caratteri antropologici dei primi permangano e quelli dei secondi siano spariti. Cimbri, eruli, goti, scrive il Gini, rugi, turcilingi, alamanni, sassoni, longobardi, franchi, tutti rappresentanti dei biondi dolicocefali del nord, invasero durante il periodo storico le belle contrade dell'alta Italia, preceduti con ogni verosimiglianza da popolazioni affini durante il periodo preistorico, e dovettero naturalmente più o meno gravitare intorno a Milano dove confluiscono gli sbocchi d'oltralpe. Ebbene, vi trovo una omogeneità d'indice cefalico, sintomo di unità della razza, quale appena si riscontra nel cuore

delle Alpi Retiche e Leponzie, sede millenaria indisturbata delle popolazioni arie».

Al contrario in Sardegna, decantata «come la terra dove sì serba intatta la razza dei primitivi abitatori d'Italia», che cosa trovava lo stesso professore dell' Università di Padova? Trovava «un nucleo di popolazioni notevolmente eterogenee per indice cefalico, che farebbero pensare a una mescolanza, o a una giustapposizione di elementi etnici più o meno diversi». Quale la spiegazione? Un'abbondante importazione, specie dal secolo XIV al XVII, di schiavi berberi, arabi, turchi e tartari. «È molto verosimile che per numero quelli elementi etnici eterogenei non dovessero superare quelli rimasti attraverso i secoli nelle pianure della Lombardia, ma se ne differenziavano per qualità: qui appartenevano a classi dominatrici e svanirono nel nulla, là costituivano le classi più basse e si mantennero e prolificarono con una vitalità di cui ancor oggi è dato apprezzare gli effetti».

Le classi dominanti adunque sparirebbero, senza il «ricambio demografico» dal basso all'alto.

Ora, i lettori sanno ciò che accade in Francia. La Francia tutta quanta, tranne poche province, nazionalmente si spopola. Ciò avviene per le stesse ragioni per cui si *spopolano* le classi maggiori per ricchezza e per cultura; perchè la Francia è anch'essa, nel mondo, una *classe* maggiore per ricchezza e per cultura, per grado di civiltà raggiunto insomma. E tale ravvicinamen-

to, sugli stessi effetti demografici, fra nazioni e classi, è oltremodo importante.

Ma l'importanza aumenta, quando si sappia questo secondo fatto: che la Francia impoverendosi demograficamente, s'impoverisce economicamente. La Francia perde ricchezza, perchè perde energia nelle industrie e tende a diminuire le industrie, perchè perde energia nei commerci e tende a diminuire i commerci, perchè svaluta il suo stesso suolo. «Il reddito netto della proprietà rurale risultava dalle rilevazioni ufficiali di 2645 milioni nel 1879: di 2581 nel 1884: di 2368 nel 1892; nel 1895 esso era valutato (Coste) a soli due miliardi; nel 1908 (Caillaux) a non più di 1760 milioni: in trent'anni, adunque, una diminuzione del 33 per 100. Alla diminuzione del reddito corrisponde una diminuzione del valore delle terre: questa è anzi più forte perchè le crisi agricole hanno abbassato il prestigio degli investimenti immobiliari: da 91 miliardi e mezzo nell' 80, il valore delle terre era sceso a 79 nel 90 e a non più di 64 tra il 1900 e il 1905; in circa ventitrè anni una diminuzione quasi del 30 per 100. Tale diminuzione si avvera per le terre di tutte le classi e di tutte le colture».

E che in Francia vi sia nesso di causa ad effetto fra spopolamento e impoverimento è provato. È alla scarsa natalità, cito sempre dal libro del Gini, è alla scarsa natalità, insufficiente a far fronte, come avviene in altri stati, alle correnti che s'inurbano, che si deve la *man-*

canza di braccia per l'agricoltura. Di qui poi il forzato cambiamento delle colture, l'aumento dei salarii, la diminuzione del reddito e del valore delle terre. È alla stasi del numero dei consumatori che si devono le crisi di sovrapproduzione in quelle industrie il cui mercato è prevalentemente nazionale. È per la scarsezza di operai, onde è impedita una selezione rigorosa, che gli imprenditori si dichiarano costretti a mantenere in servizio gli elementi più deficienti e più turbolenti. È la mancanza, o la scarsezza di prole una delle circostanze che più rendono gli operai propensi a intraprendere e tenaci nel mantenere gli scioperi. È l'attivo ricambio sociale derivante dalla ineguale riduzione della natalità, una delle cause della progressiva concentrazione della ricchezza. Una relazione fra incremento della popolazione e incremento del commercio internazionale è pure stata dimostrata ». Ma vi è la prova che taglia la testa al toro: in quei dipartimenti in cui la popolazione è aumentata, anche l'ammontare annuo delle successioni è aumentato; mentre invece questo è scemato in quei dipartimenti in cui la popolazione è scemata.

Ecco dunque la legge: quando gli uomini pervengono al possesso e alla ricchezza, tendono a perdere energia produttiva, e quando perdono energia produttiva, tendono a perdere il possesso e la ricchezza. Questo rapporto biologico-economico è costante, si prova con la storia an-

tica, come con la storia contemporanea, e con la storia di tutti i popoli, come con la storia di un popolo solo. È dunque legge costante in cui la natura si mostra. Nulla è più manifesto che è naturale all'uomo prima sforzarsi per giungere al possesso e alla ricchezza, e poi, ottenutili, tendere egli al riposo e a convertire quelli in godimento. Cioè, a deformare se medesimo e insieme il possesso e la ricchezza. E nella deformazione l'uomo perde energia, e il possesso e la ricchezza, suolo, industrie, commerci, perdono produttività. Allora, come se la natura piombi su chi ha violato le sue leggi a punirlo, il possesso e la ricchezza si allontanano da lui, sia uomo, classe, popolo, nazione, impero, per cui colpa si avviavano a diventare improduttivi, cioè, a perdere le loro funzioni proprie, e s'accostano ad altri per cui virtù possono tornare a riacquistare le loro funzioni proprie che sono di produrre. Questo è esatto. In Francia mentre la popolazione scema, e la ricchezza, non ancora quella appariscente e di oggi, in moneta, ma quella che sta sotto e di domani, in suolo, tende a scemare, il consumo di generi alimentari e di vesti cresce; crescono «sempre e fortemente gli introiti de' teatri e le somme delle scommesse». Godimento. Uomo fattosi parassita della ricchezza di cui prima era produttore. Nel risparmio francese c'è molto denaro che vuole *riposarsi*, non più lavorare nelle industrie e cimentarsi. Diminuzione etnica, cioè, d'energia e di coraggio.

Uno scrittore francese citato dal Gini si lamenta così: «Il nostro temperamento nazionale era un tempo ardito, fiducioso, avventuroso. Il francese era cavalleresco, liberale e magnanimo. Sembra, a vederlo agire, che i suoi tratti caratteristici siano cambiati. Chi riconoscerebbe nella borghesia trionfante, in cui sembra incarnarsi tutta la nazione, l'erede dei crociati, degli arditi colonizzatori del '600, dei soldati della rivoluzione e dell'impero? La borghesia francese *ha ristretto l'anima nazionale* alla misura delle sue concezioni. Vi è in essa ad un tempo la prudenza del piccolo bottegaio d'una volta, la grettezza dell'operaio, la timidezza dell'antico servo, qualche cosa anche delle antiche sette perseguitate.... L'economia si è trasformata in parsimonia e la cura del risparmio ha preso *la forma dell'avarizia*. E il borghese non colloca meglio i suoi figli del suo denaro; purchè questo gli porti un *piccolo interesse*, egli ne è contento, e similmente purchè i suoi figli abbiano *una posizione sicura*, o ritenuta tale, per meschina che sia, egli si ritiene sodisfatto». Insomma, uomo e denaro francese *si riposano*.

I lettori comprendono che la legge biologico-economica si trasforma in legge morale. Sulle indicazioni della natura, si stabilisce un rapporto morale fra il possessore e il possesso. È il rapporto di produttività. Quando insomma il possessore, sia uomo, sia famiglia, sia nazione, sia impero, fa produrre il possesso, fra l'uno e

l'altro c'è rapporto morale. Al contrario, c'è rapporto immorale. Produttività, rapporto morale; improduttività, rapporto immorale. Popolo sterile tanta umanità distrugge quanta non ne crea. Possessore inerte tanta terra distrugge quanta ne occupa senza farla produrre. E contro i distruttori sta la legge.

Su ciò poggia la morale dell'imperialismo.

Quel «ricambio demografico» che deve avvenire dalle classi basse alle classi alte, altrimenti non si rifornirebbe l'energia produttiva in un popolo, deve avvenire anche da nazione a nazione, altrimenti non si rifornirebbe l'energia produttiva nel mondo. Avviene mercè l'imperialismo. Il quale insomma è l'imperativo categorico della natura per la conservazione e la propagazione della specie e della sua produzione.

La stessa legge del necessario ricambio condanna il socialismo. Lo giustifica come lotta di classe che anzi risponde al ricambio; ma lo condanna come sistemazione definitiva della società. Società eguagliata esclude il ricambio e così esclude la sua stessa continuazione. Solo tra le differenze sociali agisce il ricambio rifornitore.

Fra le differenze sociali e le differenze etniche.

E perciò questa è la nostra legge morale, generale e fondamentale.

È il principio di tutta la nostra politica, estera e interna.

XIII.

Le nuove dottrine nazionali e il rinnovamento spirituale.

Discorso letto a Trieste la sera dell'11 Dicembre 1913 e a Fiume due sere dopo.

Io mi propongo stasera, o signore e signori, di parlarvi del fatto più profondo e delicato avvenuto nell'anima italiana durante gli ultimi quindici anni.

L'ultima manifestazione di questo fatto fu clamorosa in tutto il mondo, fu una guerra di conquista; ma la causa fu intima, e intimamente, nell'anima italiana, nel suo raccoglimento e nel suo silenzio, si produsse di anno in anno. Sono certo che voi, cittadini di Trieste, mi ascolterete con attenzione.

Vi parlerò con semplicità e senza frasi, come si conviene quando si parla di cosa augusta, di cosa sacra, perchè tale è il fatto italiano di cui debbo raccontarvi. Sono certo che voi, cittadini di Trieste, voi specialmente, mi ascolterete con intelletto d'amore.

Or qual è questo fatto?

Che cosa sono in Italia le nuove dottrine nazionali?

Quando e come nacquero le nuove dottrine nazionali?

Non c'è alcun dubbio che nacquero come reazione contro il socialismo.

Mentre in Francia nacquero come reazione contro il nuovo regime, che aveva soppresso l'antico regime, o per lo meno contro la politica del nuovo regime, in Italia nacquero come reazione contro il socialismo, e ciò basta a differenziare sin dalle origini le nuove dottrine nazionali italiane dalle nuove dottrine nazionali francesi.

Che cos'è il socialismo?

È semplicemente, o signori, una costruzione teorica e pratica d'imperialismo mondiale, fondata sopra un fatto della realtà storica senza paragone più piccolo. La realtà storica, cioè, la trasformazione industriale del secolo XIX, dette al proletariato operaio una maggiore importanza, e da ciò quel proletariato ebbe un impulso che lo spinse a occupare più in su nella gerarchia delle classi il suo posto economico e politico. Sopraggiunge il socialismo, di carattere messianico e demagogico, anche se marxistico, e all'impulso della realtà storica imprime il moto d'una illusione senza limiti: segna il dominio del mondo come meta della conquista proletaria.

Il processo d'evoluzione, per dir così, dalla realtà storica che assegna alla classe operaia soltanto un posto più elevato, al socialismo che addirittura le assegna il dominio del mondo, è il seguente. L'avversario del proletariato è la borghesia; ma questa non è una società a sè, per sè e finita in sè: come il proletariato è una classe, così la borghesia è una classe; cioè, tutti e due, borghesia e proletariato, sono due organismi mi-

nori che come parti si congiungono con un organismo maggiore. Il quale è appunto la nazione. Così essendo, il socialismo vede la lotta fra le due parti, proletariato e borghesia, nel tutto, che è, come dicevamo, la nazione; e in questa suscita una vera e propria rivoluzione tentando di capovolgervi due posizioni, quella della borghesia e quella del proletariato. Il socialismo suscitava una rivoluzione nella nazione, e movendo dal colpire la borghesia si evolveva a colpire la nazione, movendo dal proposito di fare il più male possibile alla borghesia, si evolveva nel proposito di fare il più male possibile alla nazione. Per raggiungere il quale scopo tentò di superare il concetto di nazione col concetto tradizionale dell'internazionalismo, rinnovato su contenuto economico. Le nazioni, le famose frontiere, non dovevano sussistere più; queste vecchie entità terrestri, etniche, storiche, non erano più entità, e soltanto erano entità, costrutte su solida comunanza d'interessi economici, le due classi, estese senza soluzione di continuità per tutto il mondo e messe di fronte, il proletariato e la borghesia. Così, distrutte le nazioni, era il mondo, e sul mondo, distrutta la borghesia, era il dominio del proletariato. E così il socialismo messianico e demagogico, con la lotta di classe e con l'internazionalismo di classe, giunse al sogno, nuovo nella storia, d'un imperialismo mondiale di classe.

In semplici parole il socialismo, o signore e

signori, faceva molto male alla nazione, rivoluzionandola all'interno nella sua unità e sopprimendola fuori nella sua individualità. Si era pervenuti a non vedere più chiaro se il socialismo odiava più la parte, la borghesia, o il tutto, la nazione, se mirava a cancellare dalla faccia della terra più la prima, o la seconda. E ciò durò per molti anni. È superfluo aggiungere che per tutto quel tempo lo stesso amor patrio languì, la coscienza nazionale si oscurò.

Ma la coscienza nazionale non era spenta, rimaneva in pochi uomini come un piccolo lume. Era in costoro un dolore, era una sorta di smarrimento, di sbigottimento, di vuoto nella loro vita. E qualunque fortuna avessero nella loro vita di uomini, qualunque fosse la loro giornata tra i piaceri e i dispiaceri comuni, mai quel vuoto spariva, mai quello sbigottimento, quello smarrimento, quel dolore come per una disgrazia domestica. Ed era veramente domestica la loro disgrazia, perchè domestico era nel loro animo quel tutto di cui erano particelle, domestico era nel loro piccolo essere quel grande essere che aveva nome patria. Quando su questa s'arrovesciò il flagello socialista, quelli uomini s'addolorarono. Stettero per molti anni in preda a un patos tragico che essi soli conobbero.

Da quel patos ebbero la prima origine le nuove dottrine nazionali.

Le quali in principio altro non furono se non la vera e propria reazione dell'istinto della con-

servazione di sè che le nazioni hanno, come tutti gli individui. L'istinto della conservazione di sè della nazione minacciata dal socialismo parlava in quelli uomini che più avevano consapevole la coscienza nazionale, più sviluppata, profonda e forte.

Le nuove dottrine nazionali insomma in principio furono il grido di dolore del patriottismo, e poi s'avviarono ad essere conoscenza di mezzi, dottrina, sistema di pensiero e d'azione, nazionali, e in contrapposto col socialismo, per difendere e far trionfare la nazione assalita dal socialismo, all'interno nella sua unità con la lotta di classe, fuori nella sua individualità con l'internazionalismo di classe. Per difendere la nazione e farla uscir trionfante dalla guerra che il socialismo le muoveva con l'intento di dar corpo al sogno del suo mondiale imperialismo di classe. Il socialismo insomma aveva iniziato un nuovo periodo storico, e in questo le nuove dottrine nazionali gli si mettevano di fronte come antagoniste, col disegno di dar vita a un nuovo periodo storico in cui il vecchio, indistruttibile, immutabile, eterno principio di nazione, abbattuto il proposito novissimo d'un imperialismo di classe, venuto su dal connubio tra la lotta di classe e l'internazionalismo tradizionale; in cui insomma il principio di nazione, debellati i suoi nemici, potesse avere nel mondo, e in Europa, e in Italia, e dall'Italia, le sue nuove manifestazioni.

Ma come voi, signore e signori, sapete, il socialismo era allora ciò che è sempre rimasto: era materialista. Il socialismo è un apice del materialismo. È il materialismo giunto alla sua massima forza di saturazione individuale e sociale. La filosofia degli ultimi secoli, lo stesso anticattolicismo della rivoluzione francese, le scoperte e le applicazioni delle scienze fisiche contemporanee convergevano a produrre il medesimo effetto: l'uomo non si riconosceva più se non nella sua materialità e non riconosceva più il mondo se non nella sua materialità. Il sogno dell'imperialismo socialista era vasto quanto il mondo, ma quella vastità era in ragione dell'angustia e della bassezza materialista della legge economica su cui veniva concepito. La lotta di classe insomma, il filosofismo, la stessa benefica scienza, il decadere della civiltà europea, il traviamento d'ogni cultura erano cause ed effetti d'un generale materialismo a cui nessuno e nulla sfuggiva. Il socialismo fu il trionfo del materialismo nelle dottrine delle società umane.

Si spiega adunque e si deve scusare, se anche le nuove dottrine nazionali nel loro principio furono materialiste; se accennarono a formarsi anch'esse un contenuto di prevalenza economica.

In certi primi momenti, e in alcuni, presero la loro prima concretezza sotto forma di ricerca dei mezzi di difesa borghese. Evolvendosi poi pervennero alla concezione di un imperialismo nazionale, di un dominio, cioè, di fatto d'una

nazione su territorii stranieri, specie coloniali, produttivi, sbocchi di commerci, d'emigrazione e via discorrendo. Il tradizionale imperialismo dei popoli si contrapponeva al novissimo imperialismo socialista di classe.

Ma intanto la personalità della nazione è riapparsa, consiste dinanzi a noi nella sua unità interiore e nella sua individualità esteriore ; è riapparsa dinanzi a noi, dinanzi a quanti in suo sostegno contrappongono pensiero e azione al pensiero e all'azione del suo avversario, il socialismo. La sua organica unità è risorta come naturale antitesi contro la lotta di classe, la sua organica individualità è risorta come naturale antitesi contro l'internazionalismo e l'imperialismo di classe. È risorta la personalità della nazione vivente e operante nel mondo, negli stessi programmi d'occupazioni coloniali per il possesso di sbocchi commerciali ed emigratorii.

A questo punto torniamo a rivedere la prima luce dello spirito.

In che modo?

In un modo molto semplice. Furiosamente attaccata dal socialismo, la nazione ripresenta la sua unità e la sua individualità nel momento che passa ; da questo siamo condotti a rivederla nella sua continuità attraverso i secoli. Tale continuità non è, e non può essere, se non di natura spirituale. Così la nazione torna a essere dinanzi agli occhi della nostra mente un fatto di natura spirituale.

Da questo punto le nuove dottrine nazionali varcano il periodo storico in cui sono sorte, e iniziano un nuovo periodo. Il materialismo è cessato, ricomincia lo spiritualismo.

La nazione sta davanti a noi come un fatto dello spirito, contornato dai supremi valori morali.

Questi valori si riassumono tutti quanti in uno: nell'idea del sacrifizio che subentra all'idea dell'utile. Qualunque cosa voi chiediate all'individuo dall'esistenza breve, per la nazione che si prolunga nei secoli e nei millenni, è molto probabile sia cosa di sacrifizio.

Noi dobbiamo rendere una giustizia al socialismo. Come noi dicemmo, e come voi, signore e signori, già sapevate, il socialismo è materialista. Pure, nell'atto stesso in cui giunge al colmo del materialismo, anch'esso, anch'esso s'affaccia dalla parte opposta. Vale a dire, il socialismo trova la borghesia in uno stato d'estremo individualismo, e da questo stato di decadenza avanzata riassurge ad una prima forma d'associazione, crea la classe. La storia dovrà tener conto di ciò.

Però, osservate: per quanto il socialismo voglia trasformare il mondo, cioè, operare alla massima distanza, esso non agisce sopra i suoi seguaci se non col prospetto dell'utile immediato: lo sciopero per l'aumento della mercede. E questa è una delle ragioni per cui possiamo esser certi che il socialismo non trasformerà il mondo. Osservate un proletario socialista. Ha egli

lo spirito di classe, cioè, un certo spirito di sacrifizio? Se anche lo abbia, il socialismo glielo sciupa, se anche sia naturalmente disposto ad averlo, il socialismo non gli dà tempo di formarselo, perchè non lo impegna se non in iscioperi per l'aumento della sua mercede. Osservate un'assemblea d'operai socialisti, quando il segretario della camera del lavoro le fa votare un ordine del giorno per la continuazione di uno sciopero «a oltranza». È l'entusiasmo. Ma c'è in prospetto l'aumento delle mercedi. Vale a dire, è tanta naturale generosità popolare sciupata dal socialismo. In tutta la sua azione il socialismo è ciò che voi, signore e signori, sapete; è quella scuola che sapete, dell'interesse egoistico, dell'ingenerosità. È tanto così, che restringendo i suoi seguaci tutti quanti alla sola speculazione del loro salario, riesce a segregarli da tutto il resto del mondo: li segrega dalle altre classi, li segrega dalla nazione, li segrega dall'umanità, li segrega dai fini della civiltà, come si è visto per la nostra guerra libica. Contro la quale, durante le elezioni, per le città e per le campagne, i candidati socialisti incitarono il popolo italiano a rivoltarsi, per risparmiare il suo sangue e il suo denaro, non accorgendosi che così, disumanandosi e disumanando con tale moralizzazione della ingenerosità e della viltà, troncavano ogni vincolo, non soltanto tra il popolo italiano e l'Italia, ma anche tra il popolo italiano e la civiltà la quale di quella nostra guerra si vale e si var-

rà per tornare alla fine sopra un continente abbandonato da mille e cinquecento anni. E davvero non conosco nulla di più disumano, di più doloroso e di più orrendo, di più tragico, di questa solitudine che il socialismo fa in mezzo al mondo alla povera gente caduta in sua balìa.

Or se volete vedere che cos'è lo spirito di sacrifizio, mettete il socialista accanto alla suprema creazione dello spirito di sacrifizio, la quale è opera della nazione. Mettete il socialista accanto al soldato.

C'è nella storia un prototipo di soldato, quello della rivoluzione francese. A costui erano riusciti a dar la coscienza dell'idea rivoluzionaria e dell'idea di patria che era diventata tutt'uno. Per la sua idea quel soldato andava a combattere e a morire su tutti i campi d'Europa, ed in quella non c'era nulla per lui. Egli andava a morire per la sola cosa che di lui c'era nella sua idea: il suo entusiasmo. Nessun'altra mercede, nè su questa terra, nè in cielo. E questa, o signori, è una, senza alcun dubbio, delle principali ragioni per cui la rivoluzione francese ha avuta sul mondo tanta efficacia. È la ragione del soldato.

Perchè è proprio così: meno si agisce per noi, e più si ha la possibilità di operare per gli altri, a distanza. E i valori morali, in tanto sono, in quanto hanno forza d'agire, d'operare, di trasformare, di produrre, di creare a distanza, nella vastità del tempo e dello spazio. E più è que-

sta vastità, più sono valori morali. Spesso in Libia, nelle profondità dell'oasi e sulle sabbie del deserto vidi soldati nostri morti. Nulla restava più di loro, tranne un tronco irrigidito. Tutto avevano dato e a vent'anni erano morti senza generare. Ma vedendo il loro sangue sparso per terra mi pareva che questa se ne rifecondasse e la mia mente guardando nel futuro vedeva quei luoghi riempirsi d'una popolazione italiana di milioni e milioni d'anime che godevano della ricchezza di quella terra. Così quei giovani non avevano generato, ma la virtù del loro sangue veniva trasmessa lontano e dava frutto per le stesse vie della prima nostra madre, la terra.

Senza questa forza che i valori morali hanno di suscitare vita a distanza, il mondo, tutto il mondo degli uomini e delle loro opere, resterebbe sterile nel corso d'una generazione.

Ed ecco che sono sorte appunto le nuove dottrine nazionali a riprendere in esame i valori morali contenuti nel concetto di nazione.

E a rimettere in luce che il primo di quei valori è l'idea di sacrifizio.

E a ristabilire una buona volta la verità che la nazione è un fatto di natura spirituale.

Le nuove dottrine nazionali sono una sociologia e una morale. Come sociologia della società nazionale, ne studiano l'essenza e ne riconoscono la spiritualità ; e come morale, dalla stessa sua spiritualità ne derivano i valori morali.

I quali sono di due specie.

Prima specie: la particella si subordina al tutto, cioè, l'individuo si subordina alla nazione; o meglio, l'individuo si supera nella nazione.

E quindi, idea di sacrifizio in luogo dell'idea dell'utile.

Il dovere in luogo dell'esigenza.

Il rispetto della gerarchia in luogo dell'anarchia.

La disciplina in luogo dell'agitazione.

La nazione viene considerata come mezzo di perfezionamento individuale.

Seconda specie di valori morali. La nazione supera se medesima in qualcosa che la supera: nel concetto di civiltà.

La nazione supera continuamente se medesima mirando a creare la sua civiltà che è il supremo frutto, il supremo fiore di tutta la sua storia, di tutto il suo sforzo attraverso i secoli, di quanto i padri romani compendiarono in due parole, quando sentendo tutta la fatica e tutta la santità dell'opera loro che dura ancora dopo due millenni e ancora si rinnovella, dissero di se medesimi: «*Facere et pati fortia romanum est*». Fare e patire.

E poi la nazione considera la formazione della sua propria civiltà come contributo da portare alla universale civiltà del genere umano. E questo è il suo supremo superamento, vale a dire, la sua suprema legge morale.

Cioè, per le nuove dottrine di cui stiamo occupandoci, la nazione è mezzo di perfeziona-

mento di tutta una grande società d'uomini per un lungo ordine di secoli, ed è mezzo di perfezionamento del mondo.

È il massimo mezzo, per grandezza e per forza. Voi sapete, o signore e signori, che ci sono alcune universali idealità che si tramandano di secolo in secolo e passano di popolo in popolo. Sono alcune idee di giustizia, di fratellanza, di ordine, di pace di tutto quanto il genere umano. Ebbene, le nuove dottrine di cui stiamo occupandoci, nella loro esposizione finale considerano la nazione, considerano le nazioni come mezzi, come istrumenti, per avvicinare sempre più la realtà a quelle idee, a quelle idealità che sempre più s'involano per il loro cammino che per occhi umani è senza fine.

Cioè, le nazioni, sono le massime forze di quanta è possibile moralizzazione del mondo.

Tale sovrano fatto della moralizzazione del mondo non è mai, per le nuove dottrine, nemmeno nel più lontano futuro, statico e pacifico, ma è continuamente e senza fine dinamico e agonistico. È, cioè, il fatto della forza che non si rifiuta al còmpito suo che è di lottare e di vincere per rinnovare e creare la vita e per imporre e sostenere l'ordine. È insomma il fatto della morale che s'identifica, come dicevamo, col dinamismo agonistico che mai cessa di trasformare il mondo e trasformandolo lo conserva.

Eccovi, o signori, la sostanza dell'argomento sul quale avete avuto stasera la benevolenza di

ascoltarmi. Ed io sono certo che quanto vi ho sommariamente esposto, vi è apparso quello che è: il fatto più importante del periodo storico che attraversiamo. Non possiamo pensare altrimenti di questa resurrezione della spiritualità nella politica, non possiamo pensare altrimenti di questo bisogno che torniamo a risentire d'un rinnovamento morale, attraverso alla politica.

Non vi era più in alcuna direzione territorio politico che non fosse ormai fatto deserto di questo fiore. Che non fosse ormai vuoto di ogni contenuto spirituale, di ogni contenuto morale. Non un pensiero politico, non una dottrina, non un'azione, non un partito davvero.

Per trovare qualcosa di simile in quel tempo bisogna ricorrere ancora al socialismo, quando al suo primo sorgere si vide venire incontro tanta generosità, tanta illusione, tanta giovinezza, tanta ingenuità, tutto il bisogno di fede e d'entusiasmo che c'è nel cuore umano. Allora il socialismo parve bello, per la bellezza umana che sitibonda gli s'era raccolta intorno.

Ma tornato esso alla sua nuda realtà, vedemmo ciò che questa era.

E allora su tutto il territorio politico ogni luce d'idealità fu spenta, spento ogni fuoco d'amore, finito ogni religioso sentimento della vita degli uomini e dei popoli, finita ogni vastità di vedute sui loro destini. Nessun partito, nessuna dottrina, forse nessun uomo politico serbava traccia di nulla di ciò.

Quando sopraggiunsero le nuove dottrine nazionali a operare quanto abbiamo visto. Una vera e propria rivoluzione nella politica contemporanea.

La loro nobiltà risiede nelle verità che diffondono; la loro fortuna, nel rispondere a una necessità storica.

Signore e signori.

Essendo io al termine del mio discorso, forse in voi si risveglierà una curiosità e mi domanderete: — Il nostro spirito affinato e perfezionato nello studio delle nuove dottrine vuol forse andare oltre? Questo perfezionamento morale concepito come una scala di superamenti, dell'individuo nella classe, della classe nella nazione, della nazione nella civiltà, della civiltà nell'umanità, giunto al termine, ci porta a spingere gli occhi più in su? Le nuove dottrine nazionali insomma, pervenute al loro apice, aprono uno spiraglio a traverso il quale torniamo a rivedere quelli che una volta si chiamavano «gli inquietanti problemi del di là»? Accade insomma questo fatto, nuovo nella storia, che la nazione insegni a ricercare Dio?

La domanda è posta, ma noi non possiamo rispondere. Noi sentiamo soltanto il turbamento e l'ansia che essa genera nei nostri cuori.

Ma quando così fosse, sarebbe sempre più dimostrata l'altezza del pensiero politico che stasera, o signore e signori, ho avuto l'onore di manifestarvi.

L'uomo è un essere così piccolo e umile che poco vede e poco sa del mondo che lo circonda, poco delle leggi che il mondo governano, e nulla delle superiori cause, o della superiore causa, da cui quelle leggi furono mosse. Noi siamo fasciati di mistero.

Ma ci sono alcune verità, alcune dottrine, alcuni pensieri, alcuni fatti dell'uomo stesso, che rassomigliano alle montagne le quali, per quanto appena si inalzino, sembrano a quelli che stanno giù nella valle, toccare il cielo, e sembrano l'altare radioso del sole, quando questo si leva. Così l'uomo fa e pensa cose che gli sono come cima d'altura a vedere una parvenza di ciò che deve star sopra, e un bagliore della sua luce.

È meraviglioso che uno di tali fatti sia avvenuto nella politica.

Ed è per me ragione di gioia e d'orgoglio che sia avvenuto nella politica italiana, perchè il fatto è di tale potenza e di tale fecondità che dall'Italia può operare una trasformazione d'impronta italiana nella coscienza delle altre nazioni.

Cittadini di Trieste! Quando qualche anno fa le nuove dottrine nazionali, in Italia, stavano per accostarsi alla coscienza pubblica, io ne dissi a voi la prima parola, a voi prima che ad altri. Allora vi parlai d'emigrazione, di colonie, d'imperialismo. Oggi son voluto tornare a dirvi a che punto siamo, oggi, nel momento in cui quelle

dottrine, dopo aver compiuta qualche azione e avuto qualche buon successo, gittano i primi fondamenti d'una di quelle costruzioni morali, ideali, che possono d'una nazione fare la condottiera della storia mondiale.

XIV.

Commemorazione della battaglia d'Adua.

Discorso letto a Bologna, al Teatro del Corso il 1.° Marzo 1914.

Invitato a commemorare in questo diciottesimo anniversario i nostri soldati morti a Adua, penso non si possa far meglio che raccontando la loro sorte straordinaria: come, cioè, cadessero nel modo più triste per risorgere poi nel modo più fortunato.

Per anni e anni sapemmo soltanto della loro tristissima fine, e soltanto ora sappiamo anche della loro felice resurrezione.

Eguale fu la loro sorte a quella dell'uomo per il cui disegno la loro vita ventenne era stata troncata nella conca d'Adua: con lui morirono, con lui resuscitarono.

Eguale fu la loro sorte a quella della nazione per la quale avevano combattuto e non avevano vinto: morti con la nazione, con la nazione resuscitarono.

Di modo che la nostra commemorazione, o cittadini di Bologna, sarà duplice: del più doloroso compianto nella prima parte, d'esultanza nella seconda parte. Dopo le giornate di passione lanceremo anche noi il nostro grido: — In alto

i cuori! I nostri morti resuscitarono! I soldati, l'uomo, la nazione resuscitarono.

In verità chiunque visse quei giorni con cuore d'italiano e d'uomo, quel 2 Marzo, quando giunse la notizia della sconfitta, quel 5 Marzo, quando Francesco Crispi annunziò le dimissioni del ministero; chiunque visse il giorno della pace nefanda e gli anni dopo, conobbe una nuova specie di pietà: la pietà per tante migliaia di giovani morti per la patria inutilmente.

Così non eran caduti i loro compagni di trent'anni prima sul campo di Custoza e sul mare di Lissa; non così sfortunati, sebbene anch'essi giacessero senza vittoria; ma non così sfortunati, perchè essi lasciavano dopo di sè qualcuno a continuare l'opera nella quale avevan perso la vita: lasciavano tutto il popolo d'Italia, i suoi uomini e il re a continuare l'opera dell'indipendenza e dell'unificazione d'Italia; mentre quelli che morirono ad Adua, nulla lasciarono. Tutto fu troncato con la loro sconfitta e la loro morte restò senza scopo. Essi giacquero laggiù, separati dall'Italia per tanto spazio di terra e di mare, e altrettanto parve che restassero separati dal corso della storia d'Italia presente e futura. Morti per la patria, rimasti senza patria. Morti adempiendo il supremo dovere, fu per loro come se non fossero nati. Una parte del popolo italiano levò alte grida di dolore sulla loro sventura, ma perchè il dolore fosse esca al furor dell'odio e alla rivolta civile; e così di loro fu fatto l'ul-

timo scempio senza paragone più orribile di quello che de' loro corpi aveva fatto la ferocia del ferro abissino. Morti per la patria servirono a lacerare la patria. Un'altra parte del popolo italiano considerandoli vittime d'un immane errore, o di un immane delitto compiuto dagli uomini del governo, rifuggendo con raccapriccio dal delitto, rifuggì da loro. E un'altra parte del popolo italiano per lo stesso suo amor patrio rifuggendo dal pensiero della sconfitta, d'un'altra sconfitta, rifuggì dal pensiero degli sconfitti. Soltanto, nelle umili case, nella solitudine delle famiglie, le madri e i padri piansero su loro. Per il resto, ebbero sepoltura nella conca di Adua, sì fuori del territorio italiano, sì fuori della storia d'Italia. Ecco perchè la loro sorte ci parve senza paragone più triste di quella di coloro che eran caduti a Custoza, o a Lissa eran calati nel fondo del mare con la nave rotta. Anche laggiù li vegliava l'occhio della patria; ma sui morti d'Adua l'occhio della patria si chiuse.

Perchè, cittadini? Perchè quell'anno fu per noi così orrendamente triste? Perchè avemmo una pace così nefanda?

Voi lo sapete: non perchè l'Italia fosse vinta dall'Abissinia, ma perchè l'Italia fu vinta dagli italiani. Qui da noi, non su Adua la vittoria abissina, ma qui da noi, sulle nostre cento città, dalle vette delle Alpi all'ultima punta della Sicilia, un'altra vittoria volò urlando, qui buttò nel fango la nostra bandiera, qui, come si spezzano le

schiene del nemico, spezzò le strade per cui dovevano passare i rinforzi per la guerra. E fu vittoria italiana. Fu la vittoria degli odii italiani sulla nazione italiana.

Fu la vittoria di un popolo su un uomo. La vittoria di un popolo che era tutto quanto contro la nazione, su un uomo dentro al cui cuore tutta la nazione s'era rifugiata.

Nella vita nazionale dei popoli voi conoscete, o cittadini, il cozzo tra i due fasci di forze, quello delle forze per cui le nazioni si costituiscono, si conservano e s'accrescono, continuamente tendono a evolversi e a espandersi, e quello delle forze per cui le nazioni tendono a involversi, a ritorcersi su se medesime e contro se medesime, a disgregarsi e dissolversi, a passare, in termini più proprii e precisi, dal loro stato di organica unità alle classi e al tumulto delle classi, da questo agli individui e al tumulto degli individui, rifacendo a ritroso il cammino compiuto attraverso i secoli per giungere alla loro costituzione. Orbene: in quell'anno 1896 tutto il fascio delle forze nazionali s'era, come dissi, ridotto dentro al cuore di Francesco Crispi, mentre il resto d'Italia era in balìa delle forze antinazionali.

Era l'Italia del regno e l'Italia del popolo. L'Italia del regno, l'Italia costituzionale, quella de' cosiddetti partiti dell'ordine, liberali e moderati, più moderati, parola di debilitazione, che liberali, parola già vuota; la quale già si era lasciata sfuggire di mano l'altra Italia del popolo, già anti-

costituzionale, democratica, repubblicana, sotto il dominio occulto e non occulto del peggiore straniero, la Francia, e sopratutto socialista nel primo rigoglio giovanile del socialismo. E l'una e l'altra, l'Italia del regno e l'Italia del popolo, avevano stretto alleanza, anzi congiura, nel parlamento, in due capi: Felice Cavallotti, il ferraccio della sinistra repubblicana e francese, e l'ultima vanità di destra, il marchese Antonio di Rudinì.

Di contro stava l'uomo solo, Francesco Crispi. Tornato al potere due anni prima, alla fine del 1893, udite dalla sua bocca che cosa trovava: «All'interno la ribellione, già scoppiata in alcune province del regno, in altre latente; disgregata la compagine nazionale; annebbiata la coscienza dell'unità e della stessa ragione d'essere della patria, turbati gli spiriti, non solo dalla evidenza del male, ma dal timore e come dal presentimento di mali maggiori. All'orgasmo morale, pari il disagio materiale, non più soltanto per grandi, ma per piccoli, incomodi, fastidiosi bisogni: invilito il credito, resi difficili i commerci, i tributi inefficaci alle necessità del governo e per la generale disorganizzazione inaridite le fonti delle pubbliche e delle private risorse. All'estero, una sorpresa di tutto ciò, che si traduceva nella diffidenza e nel discredito, e rendeva per riflesso le difficoltà, i pericoli interni ancora maggiori».

Ciò non ostante, Francesco Crispi volle la guer-

ra di conquista, perchè se non la promosse, certo ne allargò il disegno e il campo. Perchè? Che uomo di stato era egli mai che così male proporzionava le imprese alle condizioni della nazione?

La storia dirà che Francesco Crispi nel suo tempo doveva avere un solo destino: quello di essere eroe e di essere martire. La storia dirà che suo destino doveva essere aver fede e amore per tutto un popolo che non ne aveva più. La storia dirà che suo destino doveva essere agire e patire per tutto un popolo che non lo voleva più. La storia dirà che suo destino doveva essere, da se solo essere ciò che tutto un popolo non era più. La storia definirà il terribile destino di Francesco Crispi così: doveva essere in lui organica un'Italia che fuori di lui non esisteva, e doveva essere in lui, perchè altrimenti, in quel tempo, in nessun luogo sarebbe stata. Ed egli rispose. In verità quella fede e quell'amore di lui erano così forti che da se soli per anni e anni infaticabilmente la nazione crearono, da loro la nazione sorse e risorse, in loro fu consistente. In loro soli, contro nemici esterni e interni, si conservò. La tragedia fu per l'uomo che nell'affaticato respiro e nel consunto stame de' suoi giorni estremi doveva portare tutto il soffio millenario e tutto il peso del popolo italiano; la tragedia fu per lui, quando la illusione cadde, quand'egli si ritrovò solo faccia a faccia con la sconfitta; ma in realtà la nazione era in lui,

tutta intera in lui, in lui viva, in lui attiva. Prodigio de' prodigi e tragedia delle tragedie, mentre fuori da per tutto andava morendo, in lui secondo il ritmo possente del cuore che aveva, secondo la vastità e la generosità dell'animo che aveva, secondo la fede e l'amore, secondo tutta quanta la vita che altro non era stata se non opera infaticabile di quella fede e di quell'amore tra esilii, cospirazioni, povertà e guerra; prodigio de' prodigi, tragedia delle tragedie, mentre fuori la nazione moriva, in lui solo si evolveva secondo le sue leggi eterne, con tutto il fascio delle sue forze eterne passava dallo stadio della sua formazione e conservazione allo stadio del suo ingrandimento, poneva i fondamenti del suo impero. In lui solo. In lui, come in Giuseppe Mazzini, l'Italia si doleva di essere stata liberata con l'aiuto d'armi straniere. In lui l'Italia, come in Nino Bixio e come in Vittorio Emanuele, provava il bisogno di avvalorarsi all'estero e all'interno con una guerra, l'Italia senza vittorie, con una guerra vittoriosa. Tale uomo di stato era! In lui, contro il parer di lui stesso che dalla rivoluzione italiana aveva pur succhiati i veleni della rivoluzione francese, in lui l'Italia subito si dirigeva contro quello che per incrollabili ragioni di affinità e di concorrenza, di geografia, di demografia, di diversità di sviluppo storico, di tutto era ed è e sarà il suo antagonista costituzionale, la Francia. Tale uomo di stato era! Egli aveva per l'Italia la necessità, una vera

e propria concupiscenza dell'azione italiana nella politica internazionale, aveva la concupiscenza della conquista italiana. Aveva la concupiscenza di vigilare contro amici e nemici il Mediterraneo, e ne fu, finchè la voce e gli occhi gli bastarono, il cane di guardia, e soltanto nel suo furor d'amore e come in una sorta di barbarica gelosia di un suo proprio possesso che gli fosse rubato, trovò la forza d'incutere paura da vicino e lontano. Tale uomo di stato era! Nel 1881, uomo di stato come il Cairoli non era, a questi che ancora sveniva nelle tradizionali tenerezze francesi e continuava a illudersi sulla sorte di Tunisi, Francesco Crispi gridava: «Bisogna aver dimenticato la storia per credere che l'esercito francese, dopo punite le tribù ribelli, uscirà dalla Tunisia». E per l'Italia quell'anno profondamente si sentì ferito nel fianco, sentì l'equilibrio del Mediterraneo rotto dalla parte d'occidente. E nel 1882, Francesco Crispi, uomo di stato come il Mancini non era, sentì quello stesso equilibrio rotto anche dalla parte d'oriente, quando gli inglesi per l'Egitto chiesero la cooperazione delle armi italiane e non l'ebbero. Egli allora correndo fra Roma e Londra incitò il Mancini prima a prendere, poi a riprendere i negoziati con l'Inghilterra dicendo: «Bisogna intervenire in Egitto. Se resteremo inerti, la Francia si consoliderà nella Tunisia e sarà in pericolo la Tripolitania. Il Mediterraneo ci sarà tolto per sempre». E non avendo alcuna missione ufficiale, a

Londra, in un colloquio con lord Granville, lungamente scrutò negli occhi di lui se fosse opportuno di spingere la faccenda. E allorchè la « sapiente inerzia » del Mancini restò sul no, a lui Francesco Crispi scriveva: « Voglia Iddio che il tuo rifiuto non sia causa di nuovi danni all'Italia nel Mediterraneo. Bisognava accettare senza esitazione. Quando Cavour ebbe fatta l'offerta di unirsi alle potenze occidentali per andare in Crimea, non vi pensò un istante. Il governo del piccolo Piemonte ebbe quel coraggio che oggi manca al governo d'Italia ». E finalmente sin dal Luglio del 1890, l'*homme bien étonnant*, come lo chiamava lord Salisbury, per ristabilire l'equilibrio fra l'Egitto e Tunisi, poneva gli occhi sulla Tripolitania e saggiava in proposito il pensiero di Londra, di Berlino, di Vienna e persin di Parigi, e tanto per non perder tempo incominciava a preparare gli arabi e approcciava uno di quei fedeli Hassuna che venner famosi undici anni dopo. E l'ultimo di Gennaio del '91 lasciato il ministero e tornatovi di lì a due anni, a settantacinque anni, dopo Tunisi, dopo l'Egitto, dopo Tripoli, cercò ancora di ristabilire l'equilibrio che era stato rotto; e ancora animando di più vasta animazione l'Italia l'eroe che per età e lotte si superava, la sospinse a non restare indietro alle altre nazioni nel periodo storico delle grandi conquiste coloniali, ma a seguirle, e allargò il campo e il disegno della guerra d'Abissinia.

Ebbe contro, tutti i partiti, e quelli da cui era

uscito, e quelli che aveva sempre combattuti; e tutti gli odii, tutte le vendette, tutte le invidie e, come voi ricordate, o cittadini, la morale offesa, ipocrita e calunniatrice. Tutti gli omiciattoli dell'Italia costituita e costituzionale l'aborrirono, sol perchè la viltà aborre dalla virtù e ciò che è misero e piccolo, aborre dall'ingrandire. Tutta quella Italia del regno, dello stato e del parlamento, tutta quell'Italia degli aristocratici, dei grassi borghesi dal cervello secco, dei mercanti, dei sindaci comunali, dei professori di università, dei benpensanti; tutta quell'Italia che aveva soltanto venticinqu'anni di esistenza, ma che già, formatasi, senza riformarsi, nè rifornirsi, delle vecchie classi colte e signorili dell'epoca del servaggio e della divisione, era senile; tutta quell'Italia degli omiciattoli formicolanti, ma ambiziosi, ma avidi, ma petulanti, ma politicanti; tutta quell'Italia degli omiciattoli italiani si levò contro l'eroe solo, solo italiano, che era tutta la patria e il suo ingrandimento. E già tramezzo a quella insurrezione di palazzo e di villino, a quella congiura d'anticamera e d'aula, si scatenava dalla strada la lotta di classe, la straniera voce di Carlo Marx ricopriva dai comizii la italiana voce di Giuseppe Mazzini che era ormai rimasta nei libri. Allora fu una mischia oscena di moderati di ieri e di violenti dell'oggi, d'anarchici e di monarchici, di gentiluomini dal sorriso fine e di demagoghi che saltavano in piazza per frenesia parricida. Sindaci di grandi città, per debito di nascita e di

censo devoti alle istituzioni, si sporsero dalle finestre municipali e rivolgendosi alle orde ammutinate, lieti di poter una buona volta averne in faccia il fiato benevolente, dissero: — Che si sapeva bene, si sapeva bene quanto male essi avessero sempre giudicato dell'impresa affricana, e come non si fosser mai risparmiati di rivolgere al governo rispettosi inviti a troncarla, in nome del popolo! — Sull'assalto della quale gente tutta e su se medesimo così appunto poteva pensare Francesco Crispi: «La tribuna nazionale venne convertita in una cattedra di diffamazione, la immunità parlamentare si trasformò nell'inviolabilità dell'offesa, e la lotta delle persone, meglio contro la persona, sostituì la gara dei principii. La calunnia non è arma nuova in politica, essa ha sostituito nei paesi democratici il pugnale e il veleno medioevale, e vi si ricorre tanto più volontieri quando han fallito la pietra di qualche Davide sbagliato, la palla di qualche fanatico assassino. Nè mai come ora essa fu clamorosa, violenta e insieme insinuante, acuta e comprensiva, foggiata con arte, ordita con abilità. Si contava sul disgusto che una tal guerra avrebbe suscitato nell'animo d'un uomo che giunto al tramonto d'una lunga e faticosa carriera, doveva anzitutto aspirare alla pace. E solo che io avessi ceduto, solo che io avessi piegato dinanzi a questo nuovo sistema di provocare le crisi ministeriali col mezzo della diffamazione, e avessi accettato la comoda teoria che un ministro, comunque calunniato,

debba difendersi, e per difendersi lasciare il potere, dando così al primo de' villani insultatori l'arbitrio di mutare il governo del paese, il paese avrebbe visto ben presto, con più nausea ormai che meraviglia, mutarsi novamente in osanna il vituperio. Ma non da oggi ho appreso a soffrire per l'adempimento del dovere, e ho resistito».

E resistette, quasi ottantenne, l'eroe, facendo del suo amore impeto, della sua coscienza fortezza, della sua ostinazione invincibilità.

Finchè, come Napoleone dopo Waterloo, altri fallitigli a Adua e la fortuna, l'uomo di stato italiano che bene aveva potenza napoleonica a creare e ingigantire patrie, non potè più resistere.

Chi vinse?

L'anarchia.

L'anarchia che si chiamava volontà del popolo, l'anarchia che si chiamava salvezza della patria, l'anarchia che si chiamava monarchia, l'anarchia che si chiamava estrema sinistra, l'anarchia che si chiamava Di Rudinì, l'anarchia che si chiamava Cavallotti, l'anarchia che si chiamava con dieci nomi di socialisti.

Vinse tutto ciò che con una parola sola poteva chiamarsi l'antinazione.

Quattro giorni dopo, il 5 Marzo alle due dopo mezzogiorno, trascorsero cinque minuti che nella storia d'Italia dovrebbero esser detti i cinque minuti infami. L'eroe vinto entrò nell'aula del parlamento e disse:

— Ho l'onore di annunziare alla camera che il ministero ha presentate a Sua Maestà il Re le proprie dimissioni.

Ammutì, aggiunse alzando la voce:

— Sua Maestà il Re le ha accettate.

Dall'emiciclo e dalle tribune si ruppe in applausi gridando:

— Evviva il Re!

Ma l'estrema sinistra inveendo contro l'eroe vinto, questi si voltò verso di essa e quando fu fatto silenzio, aggiunse:

— I ministri restano al loro posto sino alla nomina de' successori per mantenere l'ordine pubblico.

Allora il martire fu ricoperto di vituperii e fu chiamato vile.

In quel punto toccò la sua fine.

Con lui anche la nazione toccò la sua fine.

Quando risorse? Quando la nazione italiana risorse, dopo quanti anni e come? Dopo breve tempo, o lungo? Quando fu il principio del risorgimento, e come e perchè e dove?

Non lo sappiamo: non possiamo fissarlo nè in un giorno, nè in un anno, nè in un fatto, nè in un luogo. Sappiamo soltanto che ci fu un tempo in cui il popolo italiano restò senza la nazione italiana, un tempo in cui l'Italia conobbe il nichilismo nazionale, un tempo in cui noi trentacinque milioni d'italiani ci sentimmo una dispersione dentro i confini stessi del nostro territorio, come quella parte di noi che attraversava l'ocea-

no, ci sentimmo simili a esuli nella stessa patria. Allora, se ci veniva fatto di rammentare che l'Italia era l'Italia, era, cioè, un nome solo che comprendeva una popolazione sola abitante un paese solo, questa cosa non ci pareva più vera. Se ci veniva fatto di rammentare che parlavamo la stessa lingua, e che da tre millennii avevamo la stessa storia e che per qualche secolo eravamo stati sotto il giogo dello stesso straniero, e che da poche diecine d'anni avevamo conquistata l'indipendenza con le stesse armi, questa cosa non ci pareva più vera. Se ci veniva fatto di rammentare che avevamo un esercito e un'armata e uno stato e tutte le altre istituzioni e leggi in comune, questa cosa non ci pareva più vera. Sentivamo in tutto ciò un vuoto, come pure in noi stessi, nel nostro pensiero e perfino nel lavoro delle nostre giornate.

Quanto durò? Per quanto tempo accertammo a noi stessi e agli altri che la storia del giovane regno era finita e che restava solo l'avviliente cronaca? Che ci era preclusa la politica estera? Che non saremmo stati più capaci di sostenere una guerra?

Non possiamo precisare.

Ma giorno venne in cui avendo operato le leggi eterne che reggono quelle società umane che si chiamano nazioni; in cui il progresso economico avendo dato il suo frutto, se questo fu; in cui le fazioni essendo state debilitate, se questo fu; in cui una più abile arte di governo

avendo prodotto i suoi effetti, se questo fu; in cui le stesse condizioni dell'Europa con il loro mutarsi avendo cospirato, e i precisi fatti della politica europea avendo suscitata la fatalità storica; giorno comunque venne in cui potemmo levare al cielo le braccia e la voce e gridare: — L'Italia è novamente risorta!

Cittadini di Bologna!

Quel giorno fu il 28 Settembre 1911, quando il governo del re intimò alla Turchia di cedergli la Tripolitania e la Cirenaica entro ventiquattro ore. Fu il 29 Settembre, quando la guerra fu dichiarata. Furono i giorni di Tripoli, furono i giorni di quell'inverno e di quella primavera del 1912 in cui tutto il popolo italiano fu una concordia e tutta la concordia fu un entusiasmo e tutto l'entusiasmo fu gioia e tutta la gioia fu perchè la nazione italiana aveva alla fine ritrovato se stessa. Facevamo una guerra? La vincevamo? Conquistavamo una colonia? Questo era, ma tanto di più. Chi visse in quei giorni? Chi vide nelle pupille dei nostri fratelli e delle nostre sorelle la nuova fiamma, chi vide sulle loro labbra la parola tremante? Chi vide i fanciulli esultanti e i vecchi morire consolati d'una bella morte? Facevamo, ripeto, una guerra, la vincevamo, conquistavamo una colonia? Questo era, ma tanto di più. Fu la stagione sacra in cui quanti italiani vivevano, riprendevano contatto e rientravano in comunione con la loro vivente unità

nazionale. Fu la stagione sacra, o cittadini, in cui i trentacinque milioni d'italiani dispersi tra le vette delle Alpi e l'ultima punta della Sicilia tornarono in patria.

E perciò ora possiamo, come dissi in principio, non solo commemorare, ma celebrare i nostri soldati morti a Adua.

Possiamo farlo, perchè possiamo celebrare la nostra nazione. Ormai l'ingrandimento della nostra nazione è un fatto compiuto. Le forze avverse lavorano ancora, ma non prevarranno. Lordi del recente suffragio, i successori di quelli che vinsero nel 1896, o quelli stessi, quelli che vorrebbero rimorchiare a ritroso l'Italia e ridurla alle dimensioni della cooperativa di lavoro sotto il regime della camera del lavoro, noi li sentiamo, dagli stalli che insozzano, inveire contro la Libia, protestare la volontà del popolo, professare amicizia pei nostri nemici, vendicare gli arabi, gli arabi, si noti, non gli italiani, vendicare gli arabi caduti a Sciara Sciat. Ma che possono costoro oltre la nausea che ci muovono e il ribrezzo che ci danno? La Libia è il fatto. Il fatto è il nostro prender posizione in Albania, mentre stiamo estendendo la nostra occupazione in Libia. Il fatto è il nostro tendere verso l'Asia, mentre da ieri siamo scesi in Affrica. Il fatto è che l'Europa sente il movimento di espansione di questa nostra Italia in ogni parte, e ne parlano i popoli e i sovrani, gli uomini di stato e i giornalisti, domandandosi se debbono commuoversene e

temerne, quando già se ne commuovono e già ne temono. Il fatto è insomma, o cittadini, che l'Italia più non è in preda alle forze della sua distruzione, ma è sotto l'amorosa guida delle magnifiche forze che armoniosamente la svolgono, la evolvono e l'amplificano. Un grande annunzio noi possiamo darci gli uni cogli altri, cittadini di Bologna: la nostra nobile patria è già passata al servizio della civiltà mondiale.

Una sovrana legge prende i popoli eletti al primo nucleo della loro formazione nazionale e di età in età continuamente sospingendoli, animandoli e ingrandendoli, li porta all'impero. Quando l'impero è, le nazioni entrano al servizio della civiltà mondiale. Esse non lo sanno e non lo debbono sapere, agiscono, guerreggiano, aggiungono conquista a conquista e credono così di servire soltanto al loro egoismo, ma servono la causa della specie, la propagazione della specie, l'estensione dell'attivo progresso, la diffusione del luminoso pensiero.

Ebbene, cittadini, la sovrana legge di cui vi ho parlato, la legge di Roma, già conduce la nostra nobile patria.

E perciò celebriamo, celebriamo coloro che per lei primi versarono il sangue nella conca d'Adua.

Celebriamo la loro morte ora che la intendiamo. Celebriamo la loro morte ora che sappiamo che non fu inutile. Il sangue de' soldati morti è come il seme dell'uomo, è anch'esso generatore; ma è come seme disperso, quando la battaglia è

perduta, la guerra troncata e anche il disegno abbandonato. E così era per i soldati morti a Adua. Ma ora sappiamo che se la battaglia fu perduta e la guerra troncata, il disegno da una provvidenza occulta fu conservato e a suo tempo riapparve e in altro luogo ebbe fausto compimento. E perciò quei soldati sono ora convertiti in eroi la cui morte fu per la patria fruttuosa.

Furono essi come l'uomo per il cui volere morirono: furono precursori, l'uomo fu precursore.

E in verità, oggi che la intendiamo, oggi che la riconosciamo, la vita di lui che tanto patì, ci pare avesse una fortuna quale nessun altro cittadino ebbe mai di nessun altro popolo. Poichè tre essendo, come accennai, le epoche delle nazioni elette, quella del loro sorgere, quella del loro consolidarsi, quella del loro ingrandimento e impero, Francesco Crispi potè vedere l'Italia toccarle tutte e tre ed essere egli all'Italia utile in ognuna. Perchè nella prima, quando essa doveva venir liberata e unificata a nazione, fattosi profugo di lei e fuggendo per l'isola natale, per la penisola, per l'Europa, e mendicando a frusto a frusto l'amore per lei, più che il pane per sè di cui aveva bisogno, fu consigliere de' più saggi, incitatore de' più accesi, persuasore de' più decisi, mente de' più veggenti, pazienza de' più ostinati, volpe de' più astuti, leone de' più possenti. E nella seconda epoca, quando l'Italia fu nazione, egli ne resse lo stato, sapendo l'arte che con lui si perse, di

renderlo più liberale e più solido. E prima di morire egli per l'Italia iniziò e quasi dal genio del suo cuore generò la terza epoca, fu il precursore, anzi il fondatore dell'impero italiano. Ne fu il fondatore, per la certezza che ne portò, non ostante tutto, fino al sepolcro. Sentite: «L'unità della patria nostra, conquistata dalla dinastia di Savoia e dal popolo italiano, sarà compiuta nel nuovo secolo col benessere e con la grandezza cui la nazione ha diritto d'aspirare. Sarà gloria del regno di Vostra Maestà il raggiungere la meta da tutta Italia desiderata». Questa lettera Francesco Crispi mandava al re il 21 Dicembre del 1900. Pochi mesi dopo, s'estingueva quanto di lui era rimasto: una memoria per ricordare il passato e il certo futuro. Così certo che noi oggi, per ordine d'una giustizia più reale d'ogni realtà di fatti, scorgiamo l'indice del vinto d'Adua teso verso la vittoria di Tripoli. E così per riassumere e concludere il nostro discorso, o cittadini. Francesco Crispi fu l'uomo di stato della terza Italia, della stessa levatura di Camillo Cavour. Affermiamolo finalmente e contro il parere di chi persiste a giudicare l'uomo dalla sconfitta e a condannarlo, perchè non avrebbe saputo proporzionare le sue ambizioni alle possibilità nazionali, facciamo la sua piena rivendicazione e affrettiamo la sua apoteosi. Guai, se Francesco Crispi non fosse stato! Con la sconfitta preparò la vittoria, la conquista con l'abbandono. Mentre menava l'impresa per cui

veniva disfatto dal fascio delle forze antinazionali, gettava il germe vigoroso da cui doveva nascere la reazione delle forze nazionali che poi trionfarono. Così egli dette origine alla coscienza della nuova Italia destinata a uscir dai confini. Egli fu il vero e solo padre nostro. Egli fu colpevole per la sconfitta d'Adua, come furon colpevoli la dinastia di Savoia e i suoi ministri per la guerra del '48 perduta dal piccolo Piemonte. Ma con questa essi, mentre erano sconfitti, materiavano e in se medesimi e nel Piemonte e nell'Italia e nella stessa Europa un impegno per la riscossa del '59. E così Francesco Crispi con Adua, nelle nostre più riposte e sane e sensibili fibre nazionali, materiò un impegno a rinnovarci che assolvemmo nel 1912. E perciò egli veramente creò la fatalità storica, non, secondo gli uomini politici di oggi, europea, ma, secondo noi, italiana, e soltanto italiana.

Sia dunque gloria a lui e ai giovani che con lui collaborarono morendo nella conca d'Adua.

Sia gloria a loro, più che in qualunque altra città, in questa Bologna, anche per dar gloria a due altri spiriti magni che qui sono presenti. Poichè quando Francesco Crispi cadde e tutti quelli che non lo avevano perseguitato, lo abbandonarono, e tutti quelli che lo avevano compreso, non lo compresero più, ed erano contro di lui la patria e il mondo, due uomini ebbero cuore di stringersi a lui e di santificarne la grandezza nella sventura. Furono il poeta che voi

custodiste all'Italia, cittadini di Bologna, e lo storico che abitò vicino con la sua ira e la sua solitudine che lo fecero più grande di lui stesso.

Morti anch'essi prima della mutazione de' tempi, poterono avere più amore che fede, e parvero reclinare nella morte la fronte riluttante domandandosi: — Perchè nascemmo? — Perchè se è vero il detto dell'antico che felice è il cittadino d'una patria gloriosa sono sommamente infelici quelli che nascono a rappresentare le ragioni ideali in una patria senza gloria.

Ma oggi, poichè ci è concesso di commemorare il lutto d'Adua con la gioia di Tripoli, tornano anch'essi, spirito della poesia, spirito della storia, e s'irradiano nella nuova vita della patria esultando, poichè finalmente possono celebrarla.

Gloria, gloria a quelli che per la patria morirono, gloria a quelli che per la patria patirono! Gloria a tutti, all'uomo di stato e ai soldati! Gloria a tutti, a quelli che giacquero a Adua con la sconfitta, e a quelli che giacquero in Libia con la vittoria! Poichè le due guerre si possono considerare come due fasi d'una guerra sola: la guerra per l'avanzata dell'Italia nel mondo.

Gloria dunque a tutti senza distinzione!

E se anche in questa città c'è qualche padre, o madre che ricorda il figlio caduto nei combattimenti d'ora, o d'allora, siano onorati da voi. E se ancora vive qualcuno che combattè prima, o dopo, sia onorato da voi.

Gloria, gloria a quanti per la patria morirono,

gloria a quanti per la patria patirono! Gloria a loro nell'ingrandimento della patria di cui furono operai, e con il succedersi delle età gloria via via sempre maggiore in una patria via via sempre maggiore di cui saranno operai i fratelli che verranno dopo.

FINE.

INDICE.